

MAELSTRÖM

- Su Wolf Woland
"TEORIA RADICALE LOTTA DI CLASSE
(E TERRORISMO)"
- NOTE SULLA CLASSE PROLETARIA
COME ESPERIENZA
- PASSATO PROSSIMO
- APPUNTI
- DOCUMENTI
- ABBIAMO RICEVUTO

ACCADEMIA DEI TESTARDI

C.P. 16 - 55061 CARRAIA

Novembre 1987

MAELSTRÖM

Novembre 1987

ACCADEMIA DEI TESTARDI
C.P. 16 - 55061 CARRAIA

ACCADEMIA DEI TESTARDI

C.P. 16 - 55061 CARRAIA

Novembre 1987

SOMMARIO

Su Wolf Woland

"TEORIA RADICALE LOTTA DI CLASSE (E TERRORISMO)"

Carteggio p. 5

Discussione p. 49

NOTE SULLA CLASSE PROLETARIA

COME ESPERIENZA p. 143

PASSATO PROSSIMO

Premessa p. 183

"Sul lavoro della Lega" p. 189

Note

APPUNTI di Michele Tauberthill p. 219

DOCUMENTI

Isidore Ducasse e il Conte di Lautréamont nelle "Poesie"

(Raoul Vaneigem, 1958) p. 237

ABBIAMO RICEVUTO

Lettere p. 251

Pubblicazioni p. 311

Su

Wolf Woland

“TEORIA RADICALE
LOTTA DI CLASSE
(E TERRORISMO)”

Carteggio

Premessa

*Proseguendo la pubblicazione del dossier sul libro di W. Woland **Teoria radicale lotta di classe (e terrorismo)** iniziata nel n. 2 di Maelström, ecco qui di seguito i "chiarimenti reciproci per corrispondenza" fra alcuni dei partecipanti alla prima **Discussione sul libro di W.W. (nov. 1983)** (Vedi Maelström n. 2, alle pp. 99-134) che fecero seguito a quel primo incontro.*

Lettera di P. a M.

Lari, 21.11.83

Caro M.

(...) Vorrei precisarti quello che mi sembrava di aver capito solo alla fine del nostro ultimo incontro.

Mi pare che il problema sia di identificare il soggetto della rivoluzione (tanto per cambiare) e da dove sorga, su cosa poggi il bisogno di comunismo.

Tu dici che non c'è bisogno di tirar fuori antropologia ecc., che la scommessa (di Marx) è che la rivoluzione comunista sia inscritta nel Modo di Produzione Capitalistico. Ti rifai dunque ad un concetto di proletariato che in qualche modo aggiorni.

Io, leggendo il tuo libro, sono andato a cercare in Marx definizioni di classe e di proletariato, ma non ho trovato niente che mi aiuti a leggere la realtà di oggi.

Mi è anzi venuto in mente che bisognerebbe riscrivere il Manifesto del Partito Comunista traducendolo in termini che oggi abbiano un senso, e rispecchino realtà identificabili. Sarebbe, credo, un esercizio interessante.

Ciò che mi sembrava di aver capito ("non è mai troppo tardi") è che, in fondo, porsi questi problemi del soggetto della rivoluzione, e da dove sgorgi il bisogno di comunismo, può non essere necessario se si comprende come il comunismo sia il prodotto del capitalismo che, mentre lo determina come bisogno, lo rende possibile grazie allo sviluppo delle forze produttive. Ad esempio, l'alienazione e l'isolamento individuale, l'assenza di comunicazione, determinano la spinta-bisogno di trovare delle forme sociali comunitarie. Nelle comunità primitive, il bisogno di comunismo non c'è, c'è anzi il bisogno contrario, quello dell'individuazione (che infatti scatta non appena strutturalmente possibile).

Il comunismo è un bisogno umano oggi, poiché la mancanza di vita umana è divenuta generale, non tanto perché le condizioni (di vita) si siano immiserite (anche), ma soprattutto perché è possibile oggi intravedere la cosa sognata, una vita superiore. Se gli uomini fossero modificabili all'infinito ("addomesticabili"), non ci sarebbe problema, e il sistema del capitale potrebbe realizzare il suo sogno di uomo/robot. Ma così non è, e l'uomo o muore o, se non muore, cerca in qualche modo un altro modo di vivere, ammesso che questo sia uno. Dove e come, dipende dalle situazioni individuali.

Sono rimasto colpito ieri da una donna che ha voluto partorire in una isolata casa di campagna nonostante i rischi obiettivi di guai seri. Perché? Per appropriarsi per lei e per il figlio di un frammento importante della sua vita. Proletaria? Comunista? Conta o non conta nella storia?

Ciò che dovremmo fare (ma non so se ne abbiamo la

capacità) è qualcosa di simile a ciò che fece l'I.S. rispetto a ciò che la precedeva. Con un salto davvero qualitativo ha allargato i termini della questione alzando, nello stesso tempo, la posta. Il tutto, con la lucidità che solo può provenire dall'essere nel punto giusto, esattamente sulla linea del fronte. Linea che si tratta ora, nelle mutate condizioni storiche, di identificare. (...)

P.

Risposta di M. a P.

S., dicembre 1983

Caro P.,

le mie impressioni dopo l'ultimo (ma, per me, tutti assieme, il primo) incontro, le potrei riassumere in un desiderio acuito di altri, tanti e variati, incontri: mi sembrano auspicabili e insieme indispensabili anche al semplice inizio (che sarebbe già molto) del vero lavoro di chiarimento della nostra situazione e delle nostre prospettive, rispetto a cui mi sembra che siamo ancora in una fase preliminare. La notevole dispersione geografico-lavorativa e la relativa difficoltà ad incontrarsi fanno prevedere che anche i futuri incontri resteranno insufficienti rispetto a questo lavoro, per cui mi sembra che la necessità, già di per sé ineludibile, di una prosecuzione scritta, a distanza, del dialogo, che integri e chiarisca gli incontri avvenuti e prepari quelli a venire, ne esca ancor più rafforzata.

La tua lettera, con le riflessioni nate dall'incontro a S., è quindi doppiamente benvenuta e, non solo rispondo immediatamente, ma propongo che, almeno a cominciare da questa, quando vengono trattati per lettera argomenti di generale interesse, ognuno di noi mandi una copia anche agli altri. Ciò senza alcun formalismo e senza la paralizzante idea che tutto ciò che si scrive diventi "documento" od oggetto di pubblicazione.

E qui vengo alla necessità di organizzare e distinguere i livelli del nostro lavoro, e di padroneggiare il rapporto fra discussione, chiarimento fra di noi, e pubblicazione. Credo che nessuno comprenda e condivida più di me (non avrei fatto il Woland, se no) la necessità, che mi è parsa al centro delle tue preoccupazioni attua-

li, di rompere con una prassi consolidata di inconcludenza, di attesa, di non intervento per rinvio ad ulteriori, improbabili interventi "perfetti" ed onnicomprensivi, che ha caratterizzato gran parte di noi negli anni passati, e che aveva trovato ad un certo punto, per coprirsi, le prestigiose ma ormai lise e trasparenti vesti della superiorità del "partito storico", col suo "programma" di vita per l'umanità sempre da rimettere a punto, sulla storia; come pure la necessità di una forzatura per spezzare l'inerzia ed imprimere l'abbrivio.

Penso anche che, più che opportuno, sia indispensabile partire da ciò che si è e da ciò che si ha attualmente, senza preoccupazioni di forzare le tappe per apparire meno confusi o più coerenti (e anche per questo ho proposto l'idea della Associazione per il completamento della Torre di Babele, riconoscendo la confusione delle lingue da cui si parte).

Per questa ragione sono favorevole a pubblicare inizialmente, non dico prodotti semifiniti o semilavorati, ma anche materiali grezzi, caotici o contraddittori. Nessuno più di me, poi, è disposto a farsi portare e farsi trasformare da processi di questo genere, che appartengono nel loro piccolo al processo rivoluzionario, senza pretendere di sapere e di determinare già in partenza esattamente dove e per quali vie essi ci porteranno. Ciò però non significa né deve significare che non si debba cercare 1) di partecipare a questi processi con tutta la lucidità e la riflessione possibili, 2) di padroneggiarli, influenzarli e guidarli, per quanto possibile, in una direzione sempre più lucidamente definita e perseguita.

Ciò che va bene per iniziare comincerà già subito dopo a non andar più bene per continuare, e non bisogna commettere l'errore di aspettarsi dall'inerzia del movimento più di quanto ci si aspettasse dall'inerzia della stasi.

Ciò significa, per quanto riguarda le pubblicazioni, che non si può rinunciare a che, via via, il materiale prenda una forma sempre più definita, frutto di riflessione, intenzionale e calcolata, man mano che il nostro lavoro ci consentirà di chiarire le nostre possibilità e le nostre prospettive.

Se, ad esempio, i tre bollettini di Ludd poterono permettersi, conservando un senso complessivo di ricerca abbastanza significativo in una determinata direzione, il loro carattere raccoglitticcio, le notevoli separazioni, discrepanze e addirittura una relativa ignoranza reciproca, risultanti dalle diverse realtà locali del gruppo, bisogna ricordare che ciò era reso possibile ed accettabile dall'essere, questi bollettini, risultato ed espressione diretta di grossi sommovimenti sociali, di cui eravamo parte.

La nostra situazione attuale è completamente diversa: ora che siamo semplicemente un piccolo numero di individui piuttosto isolati, ma con una storia ed una esperienza cui ci sembra di dovere e di poter dare un seguito, perché non risulti privata di senso, l'esigenza di definire, con un progressivo grado di chiarezza e di lucidità questo seguito e questo senso, dobbiamo perseguirla prioritariamente, tanto più quanto più non lo facciamo del tutto privatamente con chiacchierate, lettere o note strettamente confidenziali, ma in una forma semipubblica, che richiede una ulteriore consapevolezza della maniera specifica che essa comporta.

Vengo con ciò al contenuto della tua lettera. Dici che "bisognerebbe riscrivere il Manifesto del Partito Comunista traducendolo in termini che oggi abbiano un senso" e che "ciò che dovremmo fare è qualcosa di simile a ciò che fece l'I.S. rispetto a ciò che la precedeva" cioè "allargare i termini della questione alzando al tempo stesso la

posta". Io penso che siamo in una situazione che non ci consente né una cosa né l'altra. La prima cosa che dobbiamo imparare dall'I.S. è a situarci con concretezza e lucidità nel presente come storia. Lo studio che sto facendo delle origini dell'I.S. mostra, se ce ne fosse bisogno, quanto radicata consapevolmente nel terreno storico di ciò che la precedeva, nel doppio campo della cultura e della rivoluzione, fosse la sua *démarche*.

Di allargare i termini della questione e di alzare la posta, nel frattempo, se ne è già incaricata la realtà, e noi ci troviamo ad esser nati come rivoluzionari, a doverci orientare e a dover intervenire, già nello stadio seguente. "Ciò che ci precede" e di cui dobbiamo acquisire la stessa consapevolezza che aveva l'I.S. del suo terreno di partenza, è una fase diversa della fine della cultura e della rivoluzione, fase che è stata segnata, fra l'altro, dall'I.S. stessa. Ecco dunque già un bel campo di lavoro per noi: delimitare questa fase e comprendere il rapporto con l'I.S., oltre che con il resto della storia rivoluzionaria. (Su questo ultimo punto esiste parecchio materiale disponibile di cui bisognerebbe far uso).

Marx ed Engels, poi, scrissero il Manifesto su incarico dei lavoratori della Lega dei Comunisti, dopo anni di discussione, di preparazione e di lavoro dei gruppi di operai comunisti, in una situazione che stava producendo il primo attacco in forze del proletariato moderno al vecchio mondo: quando l'ultimo foglio del Manifesto fu stampato a Londra, Parigi era già in preda alla rivoluzione del '48. Uno studio del comportamento di quei due come semplici individui, privi di ogni potere e di ogni mezzo che non fosse quello del pensiero, in lotta contro le forze immani della società, per comprendere come, con i mezzi derisori di cui potevano disporre, riuscirono a procurare tanto danno al capitalismo e tanto vantaggio

alla classe rivoluzionaria cui si erano integrati - stesso discorso valga per Bakunin o altri - non mi risulta sia stato ancora fatto, ma sarebbe molto utile per considerare, con occhio sgombro, il nostro comportamento nella nostra epoca.

A parte ogni considerazione sulle nostre capacità, non mi pare che oggi siamo in una situazione che permetta il lancio di nuovi Manifesti, né che alcuno, avendone un autentico bisogno per meglio definire un movimento rivoluzionario comunista già emergente, ce ne solleciti la redazione. Nell'immediato dopoguerra, in base ad una idea sbagliata della situazione che riteneva prossimo uno scontro rivoluzionario, il gruppo di Socialisme ou Barbarie già tentò di riscrivere il Manifesto, pubblicando il testo intitolato appunto "Socialisme ou barbarie", ma l'esito non fu quello sperato. Nel 1972, altro periodo in cui molti di noi si fecero delle illusioni su un prossimo acuirsi dello scontro apertosi nel '68, dei membri del Centro di Ricerche sulla Questione Sociale posero nuovamente la questione con delle "Note per un manifesto situazionista", ma nel '77 dovevano concludere: "noi stessi, che all'inizio opponevamo, all'assolutismo semplicistico di una società, un certo assolutismo delle idee della sua negazione, abbiamo visto smentire numerose delle nostre attese: il proletariato non ha scoperto la teoria situazionista nella maniera fulminante che pensavamo. Se i fondamenti dell'alienazione sono ovunque presi di mira, e ciò si sa o si sente facilmente, questa epoca ha dimostrato, a noi per primi, una resistenza dell'alienazione, una inerzia delle sue condizioni che non avevamo considerato" (D. Denevert, Sur le fond d'un divorce). Anche Théorie Communiste, quando, ancora verso la fine degli anni '70, riteneva che la crisi non avesse uscita e che stesse per portare ad un crollo rivoluzionario del capitalismo, mi pare di ricordare che avesse ripreso

l'idea di un Manifesto, ma dovette rinunciarvi subito.

Quanto al resto, il punto in cui le nostre concezioni si avvicinano di più è quando tu dici "il comunismo è il prodotto del capitalismo che, mentre lo determina come bisogno, lo rende possibile grazie allo sviluppo delle forze produttive". A questo però io aggiungo che la più importante delle "forze produttive" diventa ad un certo punto la classe rivoluzionaria stessa, e che se, astrattamente, da quando esiste il rapporto sociale di produzione capitalismo, tutti gli uomini, in quanto posti all'interno di questo rapporto sociale alienato, hanno "bisogno" del comunismo, in pratica solo coloro che sono raccolti attorno ad un polo di questo rapporto, quello del lavoro salariato (in senso forte e non formale) hanno concretamente bisogno del comunismo già per lottare quotidianamente contro l'alienazione e tendono a creare la situazione in cui il comunismo non sia un cieco "bisogno" ma una esigenza ed una prassi concreta. Anche ammesso che il comunismo sia un "bisogno umano oggi", perché la mancanza di vita è divenuta generale e perché "è possibile oggi intravedere la cosa sognata, una vita superiore", il nostro compito è cercare chi, quali gruppi sociali non si limitano a subire questa mancanza di vita o a sognare una vita superiore, ma dimostrano davvero, o, cambiando determinate condizioni, potranno dimostrare davvero in maniera efficiente, attraverso il loro comportamento, di intravedere e di poter produrre questa vita superiore.

Anche ammesso che l'uomo "cerca in qualche modo un altro modo di vivere" e che "dove e come, dipende dalle situazioni individuali", il punto è capire quali di queste ricerche sono in grado di abbattere l'attuale modo di vivere e se per caso queste situazioni individuali non siano polarizzate da una determinata struttura e da una

storia che fa sì che una parte si trovi in immediata contraddizione con la propria comunità, e una parte no.

Fai l'esempio della donna che ha voluto partorire in casa con tutti i rischi per non essere espropriata dall'ospedale, dalla medicina istituzionale e professionalizzata, di un momento della sua vita, come se questo esempio non potesse trovar posto in ciò che dico io. Capisco bene questa situazione: mia madre è morta due anni fa per non aver voluto restare qualche giorno in più in ospedale, perché ne aveva orrore, e quella donna ha dunque tutta la mia simpatia; ma non basta, io ritengo che questi casi, generalizzati, possono trovare storicamente spiegazione solo nella visione del recente sviluppo sociale che ho delineato. La nascita, l'infanzia, la malattia, la morte, sono state espropriate dalle istituzioni sanitarie, mutualistiche, dai "servizi" burocratizzati, specialistici e professionali, come tutti gli altri momenti della vita, perché in quanto momenti necessari della riproduzione della forza-lavoro e della sua manutenzione generale sono stati, col generalizzarsi del "modo di vita salariato", integrati nel ciclo del capitale. Negli anni '70 e fino ad oggi, all'interno della crisi del rapporto sociale c'è stata la crisi di questo settore e tutto un movimento che, nel suo complesso (che senso ha chiedersi di un singolo individuo, astrattamente considerato, se è proletario o no?) non si può non attribuire al proletariato, ha teso a sottrarre questi momenti alla presa del capitale "riappropriandoli" immediatamente alla propria soggettività spossata, senza appropriarsi al contempo delle proprie forze sociali umane oggettivate come capitale, dei mezzi della società. I conciliatori, come Illich, hanno avanzato in quegli anni, e su quella base, le loro proposte di de-istituzionalizzazione, di de-professionalizzazione della scuola, della medicina ecc., facendo notare come il capitale potesse risparmiare sui costi

sociali se avesse lasciato spazio alle istituzioni "free", al volontariato, al fai da te, al neo-artigianato e ad altre convivialità, e ciò è arrivato fino al neoliberalismo attuale dei Reagan, Craxi, Boato, Sofri, Negri, ecc.

Il punto essenziale per me è questo: le istituzioni mediche, sanitarie, mutualistiche capitalistiche, come quelle scolastiche ecc., sono un aspetto della umanizzazione, alienata certo perché oggettivata di contro all'uomo, ma della umanizzazione dei momenti "naturali" della vita (nascita, infanzia, malattia, morte); il problema non è risolubile abbandonandole (come propone per esempio il povero Camatte che vuol tornare all'età della pietra) per "tornare" a qualche "naturalità" precedente, ma spingendoci più oltre nella umanizzazione di questi momenti, il che richiede di sopprimerne l'alienazione capitalistica.

Dal punto di vista della rivoluzione, ciò vuol dire che, fermo restando il rispetto per chi decide di andare a morire sotto un ponte piuttosto che farsi ricoverare, noi dobbiamo concentrare il nostro interesse 1) sui dispositivi di riforma, nella ristrutturazione sociale della gestione di questi momenti, che il capitale sta mettendo in opera per valorizzarsi diffusamente anche in questi settori e sulle conseguenze che essa avrà per i lavoratori e per gli utenti di questi settori; 2) individuare, partecipando al loro nascere, quali saranno i comportamenti di lotta di queste due ultime categorie che potranno concentrare in sé, di fronte all'oggettivazione alienata spinta alle estreme conseguenze, un potenziale direttamente comunista. Dolores Hayden ("Sette utopie americane") accenna all'esempio di lotte condotte dai muratori australiani negli anni '70 per mettere il becco nelle regole costruttive delle abitazioni, cioè nella riserva di caccia delle corporazioni degli architetti,

ingegneri ed urbanisti, rifiutandosi di costruire case che non corrispondessero a determinati requisiti: sviluppi di tal genere mi sembrano contenere più potenzialità di evoluzione rivoluzionaria di tutti i post-hippy che sono andati in quegli anni a costruirsi ognuno la sua casetta nelle foreste americane. Ph. Aries ("Essais sur l'histoire de la mort en Occident") descrive molto bene, in maniera agghiacciante, l'atteggiamento e l'ideologia delle infermiere (oltre che dei medici) degli ospedali americani verso i pazienti che sono alle prese con la morte; io mi sono chiesto: quando, alcuni anni fa, uno degli ultimi grandi movimenti di sciopero selvaggio, diretto apertamente contro tutte le istituzioni, le corporazioni, i sindacati e che scatenò l'odio della stampa e di tutte le classi colte e benpensanti, il lungo sciopero degli ospedalieri italiani (e specie romani) paralizzò a lungo la vita degli ospedali, qualcuno si sarà posto questi problemi? Questo sciopero venne sostenuto veramente solo dagli autonomi di via dei Volsci, bravi compagni, onesti ma un po' limitati, come si sa. E noi, che questi problemi ce li poniamo, dove eravamo? "Essere nel punto giusto, esattamente sulla linea del fronte" dici tu: appunto.

"Scusi, dov'è il fronte?" è il titolo di un film di qualche tempo fa, ma potrebbe o dovrebbe essere anche quello dei prossimi incontri.

M.

Lettera di P. a M.

L., 4.12.83

Caro M.

(...) il Woland io lo lessi una prima volta affrettatamente, facendomi l'idea che si trattasse del primo serio tentativo di andare al di là dei limiti della teoria radicale ma anche di un tentativo fallito, perché riproponeva un ritorno ad una visione classica e un po' rigida delle cose, una sorta di pentitismo insomma, come a dire: "ragazzi, abbiamo esagerato, abbiamo perso il filo, torniamo seri".

Però c'erano lampi, sprazzi di entusiasmo e di libertà interiore che mi davano di questo testo (ti ripeto, ne avevo fatta una lettura affrettata) un'impressione contraddittoria: da una parte pesantezza e rigidità concettuale, dall'altra forza e lucidità critica.

Allora forse vinse l'impressione complessiva di una sorta di recupero, di marcia indietro verso la teoria e la pratica di gruppi di studiosi che riprendevano seriamente la parola poiché il tentativo immediato di rivoluzione era caduto. (...)

Mi rimase poi la sensazione di dover in qualche modo rispondere al libro; e questa è quella funzione di stimolo, di movimento delle acque in cui il tuo libro è riuscito e di cui abbiamo parlato. La sensazione era di non poter lasciar ad altri la critica di ciò che avevamo fatto noi, né il suo superamento; e che quindi urgesse una presa di posizione, ma che fosse anche un superamento reale: che comportava di necessità una ripresa del lavoro teorico e, di conseguenza, per evitare i deliri cui l'isolamento condanna ogni sviluppo in verticale di qual-

che particolarità (magari caratteriale) delle persone, una ripresa della ricerca e della pratica della comunicazione su questi temi. (...)

Nacque anche per questo l'ipotesi di un sistema di pubblicazioni; sia per diffondere testi (Cesarano, ma anche testi come l'"Ostetricia" e "Psicopatologia", e altri: la diffusione di R. era a mio parere insufficiente) che per individuare coloro che potessero concorrere a questo progetto.

(...) Dunque: a S. mi ha colpito una cosa: le tue/vostre reiterate affermazioni: "qui non si tratta di ritagliarsi uno spazio in qualche libreria..." ecc. Io vorrei certo ritagliarmi uno spazio in libreria, se lo potessi. Uso libri, amo molto nei libri i segni di alcuni uomini di cui capisco e condivido le vite, e la loro ricerca e affermazione. Accidenti come sarei contento di poter scrivere qualcosa che potesse trovare spazio vicino a loro. Conosco però i miei limiti: e i limiti del mio tempo. Ma perché questa vostra insistenza? Nessuno vuol fare della "cultura"; nessuno vuole né è in grado oramai di fare il lacché di un editore. Mi prostituisco abbastanza nell'ambito del mio lavoro (...) per avere voglia, finito di lavorare, di darmi a pagamento. Ho pensato che o questo era un vostro problema, o uno strascico delle maldicenze paranoiche di C. (...).

Veniamo dunque agli appunti presi leggendo il tuo libro, e di cui a S. non abbiamo avuto modo di parlare. Sono solo richieste di chiarimenti.

Proletariato: mi spieghi cosa intendi per ? Nel "Manifesto del Partito Comunista" si parla di borghesia e di proletariato e dei loro reciproci rapporti. "La borghesia non solo ha fabbricato le armi che la distruggeranno: ha generato anche gli uomini che faranno uso di esse: i moderni operai, i proletari". In nota, il curatore della mia edizione (Sbardella) dice: "(...) essi vanno distinti

dalla massa generica dei 'miserabili'. Il proletariato cui Marx si rivolge è il lavoratore attivo, salariato nel senso stretto del termine, che vende al capitalista la propria forza lavorativa e che proprio in base al suo lavoro acquisisce il diritto ad un riconoscimento e ad uno sviluppo più completo della propria persona"; se così fosse, il proletariato assumerebbe una connotazione "etica" e sarebbe ben rappresentato dalle opere d'arte del socialismo reale. Io avrei bisogno di sapere cosa intendi tu usando questa parola; cosa intendi tu usando le parola "salariato in senso forte"; cosa intendi tu parlando di "classe rivoluzionaria". Non mi rimandare a W.W. che ho già letto due/tre volte, spiegamelo con definizioni chiare.

Capitolo 52° del Capitale: Le Classi. Tre grandi classi: i possessori della semplice forza lavorativa, i possessori del capitale, i proprietari fondiari. "La prima domanda che ci si deve porre è questa: cosa rappresenta una classe? E la risposta deriverà da sé, dalla risposta che si darà all'altra domanda: cosa fa sì che gli operai salariati, i capitalisti e i proprietari fondiari formino le tre grandi classi della società?". Poi inizia la discussione: identità dei redditi e delle fonti dei redditi? Ma allora anche i medici e gli impiegati formerebbero una classe, ecc. Per mia sfortuna, sul più bello, "il manoscritto si interrompe". Rileggendo però il Manifesto al capitolo "Proletari e comunisti", si legge: "In che rapporto stanno i comunisti con i proletari in genere? I comunisti non sono un partito contrapposto agli altri partiti operai. (...) In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più energica, che sempre si spinge lontano, dei partiti operai di tutti i paesi; sotto l'aspetto teorico essi hanno il vantaggio, nei confronti della rimanente massa del proletariato, di penetrare le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movi-

mento proletario".

Su "la Repubblica" di ieri (Rapporto Censis) i proletari sono quelli con reddito fra uno e dieci milioni l'anno. Negli anni scorsi molti sforzi sono stati fatti da giovani borghesi per rientrare nella categoria di "proletario", unica categoria passibile di divenire "rivoluzionaria". Poi, tantissimi sforzi sono stati fatti dai proletari per uscirne. Un proletario o è rivoluzionario o non è nulla.

Insomma: non si possono usare termini di questo tipo, a mio parere, (come anche "classe rivoluzionaria") senza che siano prima chiaramente definiti e senza che corrispondano a delle realtà possibilmente materiali: se no da un lato abbiamo il Capitale etereo, dall'altra il fantasma proletariato (o "classe rivoluzionaria"). (...)

La mia boutade di riscrivere il Manifesto voleva dire questo. Ho provato, come esercizio, a farne un pezzo che ti unisco. (...)

Un'ultima cosa: vorrei sapere cosa ne pensi dei tentativi di esperienze comunitarie post-70 e in particolare dell'uso delle droghe, soprattutto LSD e Cannabis. Le due cose, (tentativo di vita comune, tentativo ideologico e fallito ma che ha permesso di vivere alcuni sprazzi di uscita dal modo di "vita" "normale"; apertura dei sensi ed estasi "artificiale") hanno avuto per me fondamentale importanza. (...)

P.

Accluse alla lettera che precede erano le seguenti **note** di lettura e **critiche** al testo di W.W., che sono state, per comodità di replica, numerate.

Riportiamo inoltre, per completezza, l'articolo di **La Repubblica** sul rapporto del **Censis**, di lunedì 5 dicembre 1983, cui è fatto riferimento.

1) Rapporto tra I.S. (e noi) e movimento: avanguardie? o semplicemente voci capaci di cogliere il senso del movimento e di comunicarglielo, ciò che può produrre crescita del movimento e così via?

2) La "rivoluzione nella rivoluzione": la fine storica della considerazione dell'individuo sociale come meta successiva e diversa dalla risoluzione della lotta di classe, come causa per cui militare. Rivoluzione senza transizione.

3) Terrorismo prodotto da una impasse nel 60-70: stallo di fronte al non realizzarsi di quello sviluppo rivoluzionario rapido e totale in cui si credeva. Da qui nichilismi (pag. 55).

4) Da allora, la critica (ma chi è la critica?) si è ritirata a criticare da lontano (cfr. soprattutto '77). Giorgio era morto: l'unico che portasse avanti in modo "professionale" ... e G.? Fino a che Giorgio era vivo,

aveva messo il naso in tutto ciò che accadeva, prendendo anche poderosi abbagli (giudizi su Puz, sull'incendio del PSDI, sull'eros ecc.). Chi si sarebbe ritirato a criticare da lontano? (pag. 56).

5) "Ciò può essere fatto solo da un punto di vista che va oltre la teoria radicale" (pag. 57). Oltre dove? Riproponendo schemi arcaici?

6) Autonomizzarsi della teoria radicale rispetto alla lotta di classe (pag. 59). Tale autonomizzarsi è "incluso nel movimento storico della lotta di classe proletaria negli ultimi anni come un suo momento specifico". Di quale movimento si tratta e come vi è incluso?

7) La crisi del capitale è data nel '72 come ultimativa (rivoluzione o morte della specie da Giorgio e G.: sull'onda del MIT - Giorgio - e del millenarismo - G. -). Il capitale annuncia i suoi limiti e si prepara a ristrutturarsi: la teoria radicale prende per buoni i limiti e annuncia: Apocalisse o Rivoluzione (la "o" diverrà poi una "e"). Anche perché si analizza la composizione organica del capitale e si afferma che il lavoro morto predomina sempre più su quello vivo.

Verso il '65 va in crisi l'assetto capitalista fondato sulla sussunzione formale del lavoro. La teoria radicale è quella che arriva a capire il passaggio dalla sussunzione formale a quella reale fin dal '50 (pag.70). Ma cosa resta dopo la sussunzione reale di concetti come proletariato e classe sociale? Dove trovare il soggetto della rivoluzione?

8) La visione di Marx riguarda una realtà di altri tempi. L'organizzazione del proletariato in classe grazie alla ... ferrovia! ("Ma ogni lotta di classi è lotta politica. E quella unione per ottenere la quale i borghigiani del medioevo con le loro strade vicinali impiegavano secoli, viene raggiunta oggi dai proletari moderni grazie alle ferrovie, in pochi anni". Manifesto).

9) "Come una parte della nobiltà passa alla borghesia, così una parte della borghesia, che ha raggiunto la comprensione teorica dell'andamento generale della storia, passa al proletariato" (Manifesto).

10) "Solo il proletariato è la classe realmente rivoluzionaria (...) I ceti medi combattono (...) per conservare la propria esistenza come ceti medi (...) sono cioè conservatori" (Manifesto).

11) "Il sottoproletariato (...) putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società, (...) sempre pronto a lasciarsi comprare per manovre reazionarie (...)" (Manifesto).

12) "(...) ogni società precedente si è basata sullo antagonismo tra classi di oppressori ed oppressi (...) Il servo della gleba è stato in grado, (...) di divenire membro del comune (...) L'operaio moderno, al contrario, invece di migliorare insieme al progresso dell'industria, cade sempre più in basso, al di sotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diviene un povero, e il pauperismo si sviluppa ancor più celermente della

popolazione e della ricchezza. Da tutto ciò si vede chiaramente come la borghesia sia incapace di restare ancor più a lungo la classe dominante della società (...) non è in grado di garantire l'esistenza del proprio schiavo pur nell'ambito della sua schiavitù (...)" (Manifesto). No.

13) W.W. sostiene in definitiva che capitale e proletariato non sono nella sussunzione reale due soggetti distinti, autonomi uno dall'altro. La teoria radicale, cercando il soggetto della rivoluzione (ma è qui!) ha finito per perdersi nell'empireo (pag. 89). Si tratta di riprendere il discorso dove la teoria radicale si è smarrita. Non prima.

14) Gli operai "non contengono più evidentemente in sé nessuna alterità rispetto alla riproduzione del rapporto sociale esistente" (pagg. 100-101).

15) Lo "sviluppo dell'universalità dell'individuo sociale nell'alienazione" (pag. 110) prodotto dal mondo moderno può portare a rimpiangere l'antico, ma è anche la base su cui poggia realmente la rivoluzione comunista.

16) La rivoluzione proletaria: attiva abolizione delle particolarità del proletariato. Questo programma diviene movimento reale (pagg. 111-112).

17) Fine della rivoluzione come rivendicazione dell'egemonia e della riorganizzazione operaia della società;

inizio della rivoluzione come sussunzione della produzione e delle relazioni universali a tutti gli individui (pag. 113).

18) "Finché non viene soppresso, infatti, il capitale ha la proprietà di sfruttare non solo l'attività produttiva del proletariato, ma anche la sua attività di lotta" (pag. 129). A proposito del recupero.

19) "Non racchiude in se stesso nessuna altra rivendicazione (...) che quella di porsi come il soggetto di questa società (...)" (pagg. 134-135). Anche perché lottare in ciò che resta del Welfare State per la rivoluzione non significa andare a cercare sacche arcaiche di "proletariato", ma immaginare e cercare di realizzare una "società superiore", svelare il sogno per realizzare la cosa.

20) Non si tratta affatto di togliere alle lotte parziali il loro senso. La lotta per la sopravvivenza, se questi anni hanno insegnato qualcosa, è necessaria premessa a quella "vita superiore" che è il centro della rivoluzione comunista moderna.

21) Nessuno può, di fronte ad un operaio che lotta per il salario, (oramai: per la difesa del salario), considerare che questa è una lotta controrivoluzionaria (pag. 165); ma semmai è possibile, a condizione però di non disinnescarla con una critica azzerante, mostrare la parzialità della domanda.

Non c'è stata confusione né identificazione tra prole-

tariato e capitale (pag. 165), ma trasposizione di questa coppia antinomica in quella di classe universale/capitale.

22) Non c'è stata confusione, identificazione e quindi negazione della lotta di classe, almeno da parte nostra; c'è stata affermazione del suo dislocamento, della sua generalizzazione (cfr. composizione sociologica del '77).

23) Quando si parla di classe universale si intende che non c'è essere umano che non sia altrove rispetto alla sua vita, comunque questa sia arredata; si constata cioè soltanto la generalizzazione dell'alienazione. Ai tempi di Karlo, il problema era che il mondo era diviso in due: da una parte il borghese e latifondista, dall'altra il proletariato lavoratore; si poneva il problema della ripartizione di ricchezze tra le due classi distinte. Ora c'è un continuum tra il mendicante e il grande borghese; ma è indubbio che il lavoratore medio sopravvive meglio di allora (cfr. indici di mortalità, ecc.), solo che non vive come oggi potrebbe. La rivoluzione comunista moderna pone altre esigenze (la vita "superiore") e, rispetto a queste, ogni essere umano è egualmente deprivato. A differenza che nell'ottocento, la rivoluzione oggi può riguardare tutti perché si sono identificati, nel corso del progresso storico, bisogni comuni (pag. 176).

24) Ciò non vuol dire, beninteso, che non esistano tra gli uomini differenze di stato ed ingiustizie; che il reddito non sia mal distribuito, che non vi sia chi, "proletario" o "borghese", non assuma in uno dei "momenti

della verità" un ruolo controrivoluzionario... o che non vi siano esseri umani privi di coscienza del progetto comunista. Vuol dire soltanto che il bisogno di comunismo è andato precisandosi e generalizzandosi e che l'enorme sviluppo delle forze produttive ha permesso al "sogno di una cosa" di alzare il tiro e divenire bisogno/possibilità di un modo di vita superiore.

25) Giusta la critica di una certa degenerazione della "teoria radicale" (pag. 190), che proietta, contro il movimento del lavoro, allucinazioni studentili. Ma non mi riguarda personalmente.

26) "Tutte le tendenze che nel proletariato hanno cercato di isolare la pratica rivoluzionaria da quella riproduttiva dei rapporti sociali (...) avvertono ormai che questa ricerca è ricerca di un fondamento rivoluzionario che sta completamente fuori della società presente, e che ne porta fuori la teoria radicale, rendendola incapace di comprendere questa società come rapporto sociale storico e perfino di parlarne (...)" (pag. 211). Non capisco bene. C'è differenza tra pratica rivoluzionaria e quella riproduttiva dei rapporti sociali... Se ne può parlare, si può vivere senza impazzire.

(Da "La Repubblica", 4/5 dicembre. Firmato G. Luzi).

LA RICCHEZZA NAZIONALE FOTOGRAFATA DAL RAPPORTO DEL CENSIS

ROMA - Il 6,4 per cento delle famiglie, quelle che dispongono di oltre centocinquanta milioni all'anno, si spartisce il 42,1 per cento della ricchezza nazionale. Un altro 5,5 per cento delle famiglie, comprese nella fascia 100-150 milioni possiede un altro 13,8% dei beni reali. Dall'altra parte della scala il 28,8 per cento delle famiglie non possiede alcun patrimonio: nè immobili, nè aziende, nè oggetti di valore. Una semplice tabella, frutto di uno studio della Banca d'Italia e riportata nel rapporto del Censis sulla situazione sociale del paese, fornisce una fotografia eloquente dello squilibrio economico in Italia. Molta ricchezza concentrata in pochissime mani.

Ed è una tendenza che negli ultimi anni, si è impercettibilmente rafforzata. Nel 1977, infatti, le "grandi famiglie" erano il 6,7% del totale e la loro quota di ricchezza rappresentava il 40,5% del totale. E' aumentata, contemporaneamente, la percentuale delle famiglie appartenenti alla classe medio-alta, con una ricchezza reale calcolabile nella fascia 80-150 milioni annui.

Per tutti gli altri gruppi familiari la parte di torta da spartirsi, negli ultimi cinque anni, è andata progressivamente diminuendo. E così i "proletari", che nel '77 erano il

10,8% delle famiglie, nel 1981 aumentarono al 13%. Se nel '77 la loro quota di ricchezza sul totale era un misero 1,2 per cento, cinque anni dopo si era ridotta allo 0,8%. Sensibile erosione, nel periodo considerato, anche per la cosiddetta "classe media", quella con una ricchezza reale tra i 10 e gli 80 milioni. Nel '77 erano il 36,4% e la loro porzione di ricchezza totale era il 36 -. Cinque anni più tardi erano aumentati al 37,2% ma la loro quota di benessere si era ridotta al 33,2%.

In cinque anni la geografia patrimoniale delle famiglie italiane è cambiata. Non si sono verificati fenomeni di improvviso impoverimento di altrettanto repentino arricchimento di classi o gruppi sociali, ma ciò che si è andata progressivamente modificando è la destinazione dei risparmi e dei conseguenti investimenti. "In questo periodo, infatti - spiega il Censis - le famiglie italiane si slanciano in una vera e propria corsa alla patrimonializzazione (generalmente alla ricerca di beni immobili) che riduce sensibilmente l'area dei nullatenenti dal 34,5% del '77 al 28,8% dell'81, ma che non modifica sostanzialmente i rapporti di forza nella distribuzione della ricchezza reale (immobili, aziende, oggetti di valore), anzi tende ad aumentare ulteriormente il livello di concentrazione patrimoniale nelle mani di poche "grandi famiglie".

Il "trend" negativo per le classi medie e basse, in pratica per la gran parte dei lavoratori dipendenti, è confermato anche dai

dati forniti dal fisco e riportati nel rapporto del Censis. Non solo l'Irpef, la principale delle imposte dirette, "si va confermando come la maggior voce tra gli incassi tributari dello Stato", ma le ritenute sui lavoratori dipendenti costituiscono ormai il 43,6% di tutte le imposte dirette.

E gli italiani come giudicano la propria situazione economica? Non regna certo l'ottimismo, ma neanche la disperazione. Nella primavera del 1982 (fonte Eurobarometro) l'8 per cento degli italiani considerava la propria situazione economica "molto peggiorata" rispetto all'anno precedente, il 24% "un po' peggiorata" e il 50%, la metà degli italiani, riteneva che nulla era cambiato in dodici mesi. L'area dell'ottimismo è più o meno la metà di quella del pessimismo: per il 15% la situazione era un po' migliorata e solo per un esiguo 2% le cose andavano decisamente meglio dell'anno prima.

Il giudizio degli italiani era invece drasticamente negativo per quanto riguarda la situazione economica nazionale e questo pessimismo, nel 1982, si era sensibilmente accentuato rispetto al 1980. Nella scorsa primavera il 35,2% degli italiani giudicava "molto peggiorata" la situazione economica del paese e il 43% "un po' peggiorata". Solo il 10% riteneva che le cose non fossero sostanzialmente cambiate in dodici mesi.

La risposta di M. a P. era essa pure articolata in una lettera ed in una serie di repliche alle note di lettura precedenti.

Caro P.

(...) Circa Giorgio, ti riporto un passo di una mia lettera a F. dei primi di ottobre:

"Per quanto riguarda le tue osservazioni su Cesarano, sull'apertura verso il reale e la disponibilità verso la rimessa in discussione di tutto, intrattenute dalla sua attività, che hanno permesso ad alcuni di orientarsi per una feconda partecipazione alle lotte del 76-79, riconosco che probabilmente si tratta di osservazioni vere. (...) E' probabilmente vero che soggettivamente Cesarano si stacca e si staglia per metodo, atteggiamento, serietà e tono, rispetto al "milieu" dell'epoca, e questo non appare nella mia ricostruzione critica, ma è anche vero che non a questo tipo di storia e a questo livello di ricostruzione miravo, bensì a rilevare criticamente alcune percezioni, alcune asserzioni ed alcune costruzioni teoriche di fondo comuni a tutta una vasta tendenza. Anche se in questa ottica si appiattiscono e il suo ruolo e soprattutto le sue potenzialità truncate, resta che, ai miei fini, le ipotesi teoriche generali prese almeno provvisoriamente a fondamento delle sue molteplici ricerche (proletariato-umanità, ricostruzione della storia della "specie", ecc.) non si discostano da quelle del resto di una parte del comunismo "radicale" dell'epoca. Questo vale anche, mutatis mutandis, per "Puzz", "Insurrezione", ecc." e, aggiungo ora, vale anche per i tuoi

scritti che ho potuto leggere negli anni passati.

Questione "cultura", "librerie", "libri" e "linguaggio".

Io non ricordo la frase "non si tratta di ritagliarsi uno spazio in libreria", ma mi dice M. che fu lui a pronunciarla. Io comunque dissi (...) che non mi riconoscevo nella presentazione del nostro passato risultante dalle prime bozze di "Passato prossimo" (Maelström n. 1), perché sembrava che noi fossimo venuti alla luce del movimento essenzialmente come scrittori di riviste, opuscoli o libri, come commentatori o "teorici" - e quindi c'è una convergenza.

Sgombrato subito il campo dall'idea meschina, che non mi ha mai sfiorato, che qualcuno di noi possa pensare o anche involontariamente tendere a prostituirsi a qualche editore, né che voglia "fare della cultura", ammetto volentieri che difendersi contro la possibilità di farne senza volere fosse un "nostro problema", visto che siamo stati noi a parlarne, ma credo che nessuno, specie nel nostro ambiente di provenienza intellettuale e sociale, vada esente, indipendentemente da ciò che vuole, dal rischio di finire per farne. Ciò ove si dia al termine "cultura" quell'accezione prevalentemente negativa derivante dalla separatezza dalla trasformazione della vita nel rivoluzionamento sociale, che invece per il nostro ambiente circostante e per la maggioranza del ceto "intellettuale" è il suo carattere costitutivo positivo.

Non possiamo trattare qui, ma non sfuggiremo a doverne trattare, il tema cultura/rivoluzione. Per il momento mi pare di poter dire che dei libri e degli eventuali spazi in libreria l'importante è l'uso che ne fanno gli autori ed i lettori, e la differenza minima che deve distinguerci dai normali scrittori è quella di considerare la

scrittura un atto di cui calcolare le conseguenze e misurare gli effetti in rapporti ai nostri scopi - che vanno contro l'esistenza del ceto di salariati del pensiero assente -, invece di scrivere "spontaneamente", col sottinteso che qualsiasi cosa si scriva entrerà comunque a vele spiegate nel "mare magnum" del patrimonio culturale senza modalità d'uso.

Personalmente, fra i primi scrittori "di cui capisco e condivido le vite" e l'atteggiamento verso la scrittura, metterei: Marx, quando ebbe a definire il suo libro più "scientifico" ed "oggettivo", il Capitale, "un proiettile sparato in fronte alla borghesia", Benjamin quando in "Strada a senso unico" mise a fuoco l'emergere di forme di scrittura come il volantino, il manifesto, la scritta murale, Debord, quando scrive: "Devo anzitutto respingere la più falsa delle leggende, secondo cui io sarei una sorta di teorico delle rivoluzioni (...) un costruttore di teoria, sapiente architettura, dove resterebbe soltanto da andare ad abitare non appena se ne conosca l'indirizzo, e di cui si potrebbero addirittura modificare un po' una o due basi, dieci anni più tardi e spostando tre fogli di carta (...) La formula per rovesciare il mondo, noi non l'abbiamo cercata nei libri, ma andando in giro". Inoltre, non considero affatto una esagerazione scherzosa, ma un dato di fatto verificato incontrovertibilmente dalla mia esperienza, la frase dell'amico Denis Authier: "Lasciati alle loro sole forze, i rivoluzionari non proletari possono elevarsi soltanto ad una coscienza leninista", dove per leninista non si intende solo né tanto coscienza "autoritaria" o gerarchica, ma appunto "culturale", che crede di venire dai libri, incapace di comprendere la realtà come attività, come prassi delle classi sociali (tesi su Feuerbach-Lenin) e la propria inserzione in quella, l'esserne un prodotto.

Questa incapacità era già dei professori dell'univer-

sità, non ancora decomposta e ridotta a fabbrica di neo-analfabetismo di servizio, dei tempi di Hegel, Feuerbach e Marx, figurati se potrebbe bastare oggi il fatto di essere, come noi, dei laureati (fosse pure in filosofia della storia) odierni, per capire qualcosa in profondità della realtà storico-sociale e per avere in essa una attività cosciente! Se tu capisci e ti proponi determinate cose, stento a credere che sia grazie alla tua laurea in psichiatria, ma penso che sia dovuto al fatto che sei stato parte di determinati movimenti; quanto a me, ricorrendo con grande chiarezza come, nonostante (ma dovrei forse dire anche "a causa di") tutti i miei studi, prima di legge e poi di storia e filosofia, non avrei potuto capire sostanzialmente nulla di ciò che avevo sotto gli occhi, senza le spiegazioni, fra le altre, di determinati operai (o disoccupati) rivoluzionari più o meno illetterati.

(...) E' la storia che crea insieme le penne capaci di scrivere e le orecchie e gli occhi capaci di intendere, solo la storia potrà far sì che ciò che oggi abbozziamo "rigidamente" e farraginosamente in grossi volumi possa domani, da noi o da altri, essere chiaramente e scioltamente condensato in un volantino o in qualche frase.

Questione "classi sociali" e Wolf Woland.

E' curioso come lo stesso rapporto del Censis (o Banca d'Italia) sulla "ricchezza nazionale" riassunto su la Repubblica del 4/5 dicembre, che tu citi, io lo avessi ritagliato proprio per mostrare, magari al prossimo incontro, come, anche al livello della più superficiale "fotografia sociologica" dei rapporti di distribuzione, trasparisse l'esistenza delle classi sociali "classiche", in cui si personificano gli antagonistici rapporti di produ-

zione. Da questo rapporto si apprende che "il 6,4% delle famiglie, quelle che dispongono di oltre 150 milioni l'anno, si spartisce il 42,1% della ricchezza nazionale". Anche se proprio non volessimo aggiungervi il dato successivo - un altro 5,5% delle famiglie comprese nella fascia 100/150 milioni, possiede un altro 13,8% dei beni reali -, mi pare che salti agli occhi che una classe molto ristretta di persone detiene da sola quasi la metà, o più della metà, dei "beni reali": chi altro possono essere se non la classe capitalistica, quella che personifica i mezzi di produzione e le forze produttive oggettivate separatamente e antagonisticamente rispetto al lavoro salariato? (Ciò sempre ammesso, si intende, che il modo di produzione capitalistico esista davvero e che quindi il capitale non sia una semplice rappresentazione che abita, come i fantasmi nei castelli inglesi, nelle teste degli uomini). "Dall'altra parte della scala - prosegue il rapporto - il 28,8% delle famiglie non possiede alcun patrimonio: né immobili, né aziende, né oggetti di valore". Ecco dunque già più del 30% di persone (il rapporto conta per famiglie, ma è noto che le famiglie popolari sono più numerose di quelle delle classi alte), che corrisponde immediatamente alla più "arcaica" definizione del proletariato; ma non basta, perché si scopre subito dopo che, per "classe media" - il 37,2% delle famiglie - il rapporto, o l'articolista che lo riassume, intende poi quella con una ricchezza reale tra i dieci e gli ottanta milioni; non è spiegato se si tratti qui, come par di capire dall'inizio del discorso, di un reddito di dieci/ottanta milioni l'anno, o di possesso di "beni reali" per un valore dai dieci agli ottanta milioni. Nel primo caso, il più probabile, è evidente che una famiglia con dieci milioni di reddito annui, nonché far parte di qualche "classe media" di fantasia, può essere solo proletaria, almeno nel senso

romano del termine di chi ha per sola ricchezza la prole, ma conosciamo tutti i casi di famiglie operaie che, sommando tre o quattro salari e qualche "lavoretto", possono raggiungere anche i quaranta/cinquanta milioni l'anno, senza minimamente cessare per questo di essere sfruttate dal capitale: ecco quindi che una buona parte di questo 37,2% si troverà rispetto alla produzione e al possesso della "ricchezza nazionale" in una situazione per nulla "media" ma analoga o identica a quella del 28,8% precedente. (Ciò sarebbe ancor più vero se la cifra di dieci/ottanta milioni si riferisse al valore dei "beni reali" posseduti: si va dal valore di... una moto a quello di un buco di appartamento).

Si ricava dunque in buona sostanza che la classe priva di "aziende" o "immobili", che possano fungere da mezzi di produzione, anche se magari proprietaria di qualche "oggetto di valore" (!), e che quindi sarà costretta a vendere a chi li detiene - la prima classe citata - il proprio lavoro (definizione "arcaica" del proletariato), si aggirerà come minimo attorno al 50% delle famiglie.

In base ai miei poveri conti manca ancor un 22,1% di famiglie, di cui chissà perché la Repubblica non fa motto... In compenso l'articolista accenna ad un 13% delle famiglie che costituirebbero, secondo lui, i "proletari". Dato che ha detto, poco sopra, che i "nullatenenti" che non possiedono né immobili, né aziende, né oggetti di valore, formano il 28,8% delle famiglie, e che meno di nulla non si può possedere, se ne deduce che questo 13% di famiglie forma semplicemente la fascia più indigente di quel 28,8% e che l'articolista intende per "proletario"... solo chi ha le pezze al culo!

Ho dato un numero d'ordine progressivo, da 1 a 26, a tutti i capoversi delle tue note sul Woland e rispondo citandole così per brevità:

4) "Chi è la critica?" A pag. 56 si parla del comunismo radicale, di sue tendenze o correnti ecc. Che senso ha parlare solo di "Giorgio e G."? Io potrei indicare in quegli anni una cinquantina o forse più di pubblicazioni di critica comunista radicale, e dietro ognuna di queste pubblicazioni vi è quasi sempre più di una o due persone, senza contare tutti quei comunisti radicali che criticavano a voce, o in cuor loro, senza pubblicare nulla. Io non mi considero appartenente ad un partito speciale di "Giorgio e G.", né penso che la critica o il comunismo radicale fossero un loro appannaggio, né che essi l'abbiano sviluppata più e meglio di altri. Per me esiste in primis la critica sociale che è né più né meno l'esistenza del proletariato in atto, l'esperienza proletaria di questa società; al suo interno si determina e si muove poi l'elaborazione più o meno riflessa e calcolata di questa critica, che non è necessariamente appannaggio dei comunisti. Io mi sono sforzato di individuare una critica sociale pratica specifica, che ho chiamato radicale, mostrandone le coordinate storiche, e la sua traduzione teorica nella prospettiva del comunismo, che ho chiamato comunismo radicale.

7) Io non affermo che "verso il '65 va in crisi l'assetto capitalista fondato sulla sussunzione formale del lavoro" ma che va in crisi la prima fase storica della sussunzione reale, quella che si è costituita molti anni prima come risposta ai problemi della sussunzione formale. Sussunzione formale, sussunzione reale, nella loro storia reale, sono rapporti sociali di produzione tra classi sociali che personificano il capitale da un lato ed il lavoro dall'altro: "dopo la sussunzione reale" del concetto di classe sociale resta tutto (a meno che per "restare" non si intenda "restare identico") perché la

sussunzione è appunto un rapporto di classe o non vuol dire nulla. Vorrei altrimenti che mi si spiegasse chi è sussunto sotto che cosa.

8) Mi stupisco dello stupore per la frase di Marx sull'effetto della rapidità delle comunicazioni moderne, come la ferrovia, sulle possibilità concrete di unione pratica dei proletari del suo tempo. Le trasmissioni radiofoniche ed in diretta della radio non statale del Lussemburgo hanno permesso durante il maggio una unione dei proletari francesi ancor più rapida, per non parlare del ruolo giocato dalle radio private nel '77 italiano. Tutto il Woland è basato sulla percezione di un nuovo stadio sociale e quindi di un nuovo rapporto sociale che costituirà una nuova prassi di unificazione del proletariato nell'epoca del computer, per me quindi questo tipo di considerazione materialistica "arcaica" è non solo ovvia, ma assolutamente primordiale per comprendere il futuro che è già cominciato.

13) W.W. sostiene che nella sussunzione reale capitale e proletariato sono distinti ma non autonomi; non usa il termine, che richiederebbe lunghe precisazioni, di "soggetti". Ciò che W.W. critica è proprio il modo con cui la "teoria radicale" cercava il soggetto della rivoluzione, ciò che essa intendeva per "soggetto della rivoluzione": un polo della contraddizione che avesse la rivoluzione, ed anzi addirittura il comunismo, in sé, nella propria identità e ne fosse dunque "soggetto" senza esserne oggetto. La teoria comunista, di cui la teoria radicale è un momento, non riprende il discorso dove le pare, ma è costretta, come il proletariato, a riprenderlo sempre dall'origine, a ricominciare daccapo.

19) La frase indicata non ha un valore generale permanente, ma indica un momento della lotta preciso, storicamente situato e determinato.

20) "Di fronte ad un operaio che lotta per il salario (...) è possibile (...) mostrare la parzialità della domanda". Ma chi mostrerà ai mostratori? Qual è la parzialità della nostra "domanda"? Chi si può porre dal punto di vista del possesso della globalità? Noi non siamo - io non intendo più fingere di essere - i portatori del programma comunista.

23) Non è affatto vero che ai tempi di Marx "si poneva il problema della ripartizione di ricchezze tra le due classi distinte", e che ora "la rivoluzione comunista moderna pone altre esigenze". Questo è un vero e proprio arretramento teorico: già nel '68, non solo l'I.S., ma anche vari altri gruppi - cito tra gli altri La Vielle Taupe o il nostro gruppo genovese - avevano come presupposto perfettamente chiaro e distinto della propria azione che era assolutamente falsa l'idea che il proletariato fosse partito da una pratica di rivendicazione di una diversa ripartizione della ricchezza per giungere poi a porre la questione della soppressione del modo di produzione e quindi a contestare il proprio essere sociale. Lo studio storico ha dimostrato che le prime manifestazioni del proletariato moderno sono state dirette a sopprimere il "torto assoluto" costituito dal rapporto sociale capitalistico e che in esse era assolutamente chiara la coscienza della negatività fondamentale insita nella propria esistenza di classe. Totalmente connaturata a questa coscienza della intima contraddittorietà del rapporto sociale capitalistico, venne immediatamente

posta l'esigenza della forma superiore di vita costituita dalla società senza classi, dall'individuo immediatamente sociale del comunismo. Ciò, documentato tanto da storici ufficiali - come il Thompson con la sua "Formazione della classe operaia in Inghilterra" - come da storici democratici - come ad esempio Dommaget - o rivoluzionari - come Socialisme ou Barbarie - era alla base della forza con cui noi ci contrapponevamo al gauchisme, allo stalinismo, al leninismo. Lo stesso nome del gruppo Ludd è stato scelto in questa consapevolezza. Rispetto al secolo scorso, se c'è stato un generalizzarsi dell'alienazione specificatamente capitalistica, con la scomparsa dei resti di vecchi modi di produzione e di vecchie classi e ceti, ciò non muta il fatto che l'alienazione capitalistica riguarda sì contemporaneamente la classe che personifica i mezzi di produzione da un lato e quella che personifica la forza-lavoro dall'altro, ma non le riguarda per niente allo stesso modo (tutti nella società capitalistica sono alienati, ma non tutti lo sono egualmente). Gli individui che formano la classe capitalista, se come individui singolari possono manifestare inadattamento alle loro funzioni, come individui particolari di questa società (particolarizzazioni di questa struttura sociale) non sono affatto in contraddizione con essa, né con la funzione particolare, che è propria della loro classe, che vi svolgono. Ciò che al contrario caratterizza gli individui che compongono il proletariato, è che come classe, come individui particolari di questa società, essi si trovano perennemente in contraddizione con essa e con la funzione che vi svolgono, e quindi con se stessi come classe.

Il capitalista singolo può non adattarsi a questa società nonostante la sua funzione in essa, nonostante il fatto che egli la gestisca. Il proletario si trova perennemente in contraddizione con questa, proprio per la sua

funzione e la sua posizione in essa, proprio perché egli perennemente la riproduce. Quindi, se astrattamente considerati come individui singolari, tutti gli "esseri umani", rispetto alla "vita superiore" del comunismo, sono "egualmente deprivati", concretamente considerati nella loro particolarità sociale e storica, come individui particolari di questa società e di questa storia, essi sono tutt'altro che egualmente deprivati, tanto è vero che gli uni lottano incessantemente per organizzare, gestire, eternare questa deprivazione, e gli altri altrettanto incessantemente lottano per disorganizzare, sabotare, intralciare e distruggere la medesima deprivazione che pure essi stessi non possono non produrre. Gli uni e gli altri stanno dunque, rispetto a questa deprivazione, in un diverso rapporto.

5) - 19) - 22) - 23) e lettera del 4.12.83. Marx, quando qualifica il proletariato come "classe universale", mi pare abbia in mente da un lato la provenienza di coloro che vengono a formare questa classe in seguito alla continua dissoluzione delle vecchie stratificazioni dei ceti e degli stati preindustriali, e dall'altro, soprattutto, la particolare natura di questa classe, la cui caratteristica è quella di non poter realizzare positivamente alcuna particolarità propria ma di essere costretta, lottando contro il capitale, a sopprimere altresì se stessa, portando in tal modo alla realizzazione di uno scopo universale. Ciò non intacca minimamente il fatto che si tratti di una classe, di una parte soltanto della società.

Camatte, quando propone la "classe universale" al posto del proletariato, diede soltanto prova di un pensiero in disfacimento: il bordighismo lo spingeva a conservare a tutti i costi la lettera di Marx, mentre il

disfacimento lo induceva a stipare dentro questa "lettera", stravolgendola, tutti i fenomeni moderni che non riusciva a comprendere (generalizzazione formale del salariato, riconversione/distruzione dei ceti intermedi, ecc.). Questa classe universale era una classe solo perché si ammetteva che lottasse contro qualcuno, ma non lo era perché comprendeva tendenzialmente tutti. Si trattava di uno pseudo-concetto, di una contraddizione in termini, come riconobbe ben presto lo stesso Camatte, abbandonandolo.

Gli unici, che avevano in quel momento adottato questo concetto, tacciono da lungo tempo: Giorgio perché è morto, G.C. perché ha scelto il silenzio. Le altre correnti radicali, cosa che tu sembri ignorare nella tua lettera, non hanno mai abbandonato invece il concetto di proletariato, anche se, come è del resto spiegabile storicamente, hanno dovuto continuamente ridefinirlo.

A mia conoscenza, il solo che continua a insistere su quel concetto sei tu, ma allora sei tu che dovresti corroborarlo, dimostrarne la verità col mostrare le sue capacità di dar conto del presente e di esservi riconosciuto. Io uso, riprecisandolo come tutti hannofatto prima di me, un concetto che ha una lunga storia e che, oltre che da Marx, dagli anarchici, da Luxemburg, Pannekoek, Lukacs, Korsch, Debord e mille altri autori, è stato riconosciuto da milioni di proletari, e ho impiegato 250 pagine per far capire che cosa intendo, dato che la sua definizione coincide con la sua storia. Se avessi potuto dare una definizione utile, immediatamente evidente per tutti, univoca ed esaustiva d'emblée e in poche righe, come tu mi chiedi, sarei quanto meno un perdigiorno. O forse, se si tratta di una questione così facilmente e sbrigativamente liquidabile, è perché è in fondo quasi irrilevante di fronte a ben altre (quali?) che incombono?

Io ho già criticato, in particolare a pag. 176, ma soprattutto col mostrare le cause della sua comparsa, della sua infecondità e della sua scomparsa in tutto il libro, l'inconsistenza di questo concetto, ma attendo ancora una risposta. Dovrei dunque, mi pare, essere io a chiedere che mi si spieghi cosa si intende per "classe universale" e come questo concetto illumini la storia contemporanea. Per il momento a me risulta che chi sostiene che le classi non esistono più, o che, se per nostalgia si vuole, esiste solo una classe universale che non è una classe (una parte) ma comprende tutti gli uomini - e dunque può lottare solo contro qualcosa di non umano, di sovrumano - costui è riuscito a produrre solo un ennesimo "argumentisme" che perpetuamente interroga i millenni per non guardare più i decenni della nostra vita. E in effetti ha, in questo senso, "perso il filo", come succede quando "si volta la pagina senza averla letta fino in fondo" (cfr. J. nella discussione riportata nel n. 2 di Maelström).

Secondo me non è serio credere di invalidare un concetto perché lo hanno usato, in sensi evidentemente diversi, Marx, "Servire il Popolo" e Gianluca Luzi di Repubblica, allineando le loro opinioni senza ridere.

"Certo, in una società che ha bisogno di spargere una sottocultura di massa e di fare intendere i suoi pseudo-intellettuali spettacolari, molti termini debbono normalmente essere volgarizzati di gran carriera (...), per la stessa ragione, termini perfettamente semplici ed illuminanti tendono a scomparire (...) Non si può sperare di sopprimere insieme le scoperte teoriche del nostro tempo e la confusione interessata che esse generano (...) Ciò che manca a tutti questi epuratori del vocabolario è la dialettica (...) I concetti più importanti e più veri dell'epoca sono appunto misurati dall'organizzazione su di essi della maggior confusione e dei peggiori controse-

nsi: alienazione, o dialettica, o comunismo. I concetti vitali conoscono contemporaneamente gli impieghi più veri e i più menzogneri, con una moltitudine di confusioni intermedie, perché la lotta della realtà critica e dello spettacolo apologetico conduce a una lotta sulle parole, lotta tanto più aspra quanto più esse sono centrali. Non è l'epurazione autoritaria, è la coerenza del suo impiego, nella teoria e nella vita pratica, a rivelare la verità di un concetto". (I.S., n. 10, marzo 1966, pag. 82).

Il tuo parlare di "sacche arcaiche", il dire che, al tempo di Marx, "si poneva il problema della ripartizione delle ricchezze" tanto che ancora oggi "esistono differenze di stato ed ingiustizie", mi induce a pensare che tu, come Gianluca Luzi e come Camatte, quando propose di abbandonare l'idea di proletariato, non riusciate a distaccare quella parola dall'immagine del povero, dell'isola della società borghese dell'ottocento, che formava una classe visibilmente distaccata dal resto della società, e un "soggetto" riconoscibile immediatamente ed in permanenza come "rivoluzionario" - affermatore di un'altra società - nei suoi movimenti quotidiani. Poiché quella figura si è effettivamente da noi pressoché estinta, e con essa si sono estinte molte delle sue modalità d'azione, di organizzazione e di pensiero, ove si cerchi ancora un "soggetto" rivoluzionario a quella maniera e non si riesca a cogliere e ad accettare le trasformazioni radicali della classe proletaria, insieme al suo fondamentale permanere finché permane - trasformato - il rapporto sociale strutturale che la costituisce, non resta che abbandonare un concetto legato ad una parola così... desueta. (Ma non è altrettanto desueto parlare sul serio di rivoluzione sociale, di comunismo, ecc.?).

La discussione moderna su cosa sia, dove sia e se esista "ancora" il proletariato, non l'abbiamo del resto

inventata noi, ma esiste da quando c'è stato il passaggio alla sussunzione reale. Cosa significavano i tentativi di identificarlo col "suo" partito di un Lukacs, di un Bordiga, di un Camatte prima maniera, oppure la teoria di Vercesi, per cui, scomparso il vecchio partito, il proletariato non esisteva socialmente più (...), se non il disorientamento di fronte a questa radicale trasformazione della classe e il tentativo di mantenerne ad ogni costo, dislocandola per l'appunto, la vecchia identità?

Negli anni 60-70 abbiamo assistito, nel campo rivoluzionario, agli estremi tentativi di ogni tendenza di nominarsi un proletariato, presente o a venire, di propria scelta, finché mi pare che ora il gioco non regga più. O si accetta il dato nudo e crudo, così spiacevole dal vecchio punto di vista rivoluzionario, che il proletariato, senza alcuna sottigliezza mistica o metafisica, è la classe del lavoro salariato che produce realmente il capitale (1) (questo vuol dire salariato "in senso forte", per non fermarsi al livello distributivo formale di chi riceve un salario - amministratori delegati, poliziotti, managers ecc., quasi tutti oggi sono pagati sotto forma di salario), come del resto essa si è percepita già al suo apparire sulla scena della storia, e si cerca di comprendere come questa classe effettivamente si comporta, che effetti questi comportamenti producono sul mondo e su lei stessa, come e se queste trasformazioni potranno

(1) - Chi sia - come composizione sociale - concretamente, oggi e domani, a produrre realmente il capitale, e quindi a raccoglierne nel proprio polo sociale la negazione efficiente, non ce lo può dire nessuna definizione valida ab ovo e per sempre, perché cambia continuamente.

spingerla alla soppressione del rapporto sociale che la costituisce, oppure è meglio parlare d'altro.

Io ho cercato con le mie deboli forze e appoggiandomi su quelle, anch'esse deboli, ma meno delle mie, di alcuni altri, di far vedere che solo su questa base si riesce a spiegare la storia reale del mondo attuale, la sua storia passata e noi stessi, e si possono cercare di individuare delle prospettive riconoscibili (e non millenariste) per il prossimo periodo. In questo caso tutto è da ridefinire, vagliare, sottoporre a critica: altro che "ragazzi, abbiamo esagerato"! Non abbiamo esagerato abbastanza, quando non siamo andati in fondo perché ci siamo limitati a dislocare e a trasporre quella lotta, quella coppia antinomica. Tanto per fare un paio di esempi, la mia prospettiva implica che io non accetto più o, se vuoi, considero "arcaiche", affermazioni che tu invece recepisci ancora quali "il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla", o "i comunisti sono la parte più energica.. ecc." o il concetto di "soggetto rivoluzionario" tradizionalmente inteso.

S U
WOLF WOLAND
"TEORIA RADICALE
LOTTA DI CLASSE
E TERRORISMO"

Discussione

II PARTE

(DIC. 1985)

PREMESSA

Quando decidemmo la pubblicazione del Dossier eravamo convinti che la discussione si sarebbe esaurita con la soluzione dei nodi teorici e pratici che lì venivano enucleati. In seguito ci accorgemmo che non avevamo fatto che avvicinarci per approssimazione al nodo dei problemi, e che dunque la discussione andava ripresa in modo più puntuale ed argomentato, entrando sia nel vivo dei temi sollevati che nelle prospettive che tale discussione solleva.

Ciò ha portato ad una serie di ulteriori riunioni, che hanno trovato il momento di massima chiarezza possibile in una riunione tenutasi a Milano nel dicembre 1985 e che, per la sua ampiezza e complessità, abbiamo ora deciso di pubblicare nella sua quasi completezza. Il dossier W.W. si è così andato ampliando fino a trascendere i limiti del libro stesso, iniziando ad affrontare una serie di temi più attinenti alla lotta sociale attuale, alle dinamiche sociali che vi sottostanno e alle prospettive che si aprono. L'esistenza di un movimento contestativo come quello degli studenti nell'inverno '85 ha in parte dinamizzato la discussione, ma contemporaneamente ha segnato il palesarsi esplicito di impostazioni differenti e di modi e sensibilità soggettive non facilmente amalgamabili. La discussione, così come lo stesso livello dei rapporti all'interno dell'Accademia dei Testardi, ne ha risentito e ne risente tutt'ora.

Milano. 1985.

G. Che tipo di giudizio date sulla discussione già pubblicata nel n. 2 di Maelström, sulla sua consistenza rispetto al libro? J. sembrava giudicarla sufficiente; per me rappresenta solo una presa di contatto e mi sembra, leggendone il resoconto - non essendo stato presente -, che le questioni non siano state veramente affrontate, ma quasi soltanto sfiorate. Di veramente interessante ho trovato solo l'a-fondo finale. La tua risposta scritta e le note e postille aggiunte sono più chiare, mentre nella parte precedente ci sono passaggi poco chiari. Io quindi organizzerei la discussione in modo "pedante", del tipo: "qui cosa vuol dire?".

W.W. La discussione era interessante, ma nello stesso tempo troppo preliminare e conclusiva, senza entrare mai nel merito delle varie questioni affrontate. Non si può ritenere sufficiente. Era in effetti solo una presa di contatto dopo tanto tempo.

G. Erano state sollevate obiezioni e addirittura sospetti, ma non mi sembra siano stati chiariti.

W.W. Alcune erano semplici questioni di comprensione; altre erano perplessità sulla fondatezza dell'uso dei termini classici; altri erano sospetti di possibili tendenze involontariamente oggettivistiche o fatalistiche del discorso. Non si è andati oltre. C'è stato un inizio di discussione, ma si è sempre ruotato sul modo di ricollocarsi rispetto alla teoria classica molto "a volo d'uccello".

V. Quello che tu chiami "programmismo"?

W.W. E' stato sfiorato. Ma mi pare che qualcuno abbia preso degli appunti....

R. Una cosa che è venuta fuori dalla riflessione è il problema della struttura di fondo del libro. Leggendolo e rileggendolo mi resta questo problema: la struttura del libro nasce su alcuni equivoci. L'intento è molto buono perchè, nel suo modo di porsi, il libro stesso ripercorre tutte le varianti della teoria radicale e cerca di collegarle a quella che è la struttura materiale dei rapporti di produzione, a come i soggetti di questa teoria si collegavano ad essi e alla società. Come struttura c'è qualcosa che non funziona. C'è un lapsus: a pag. 260 dici "sotto il dominio formale..." ecc. mentre invece tutta una parte del libro era incentrata su una critica di questo concetto. Non so se ti è scappato. Il fatto è che la struttura non si discosta tanto come vorrebbe da **Invariance**, non nei suoi esiti finali, ma nei numeri che hanno lasciato il segno nel nostro ambiente, il n. 2, il 6, l'8 e **Transizione**, prima e seconda serie...

W.W. **Transizione** è nella prima serie.

R. E' l'anno il secondo. Sì, prima serie. Sono quelli su cui poi di fatto si è studiato, si sono sviluppate determinate basi. L'esito sappiamo quale è stato, ma anche che nessuno di noi si è riconosciuto in quell'esito. Il tuo discorso è che l'esito è contenuto in quel tipo di premesse. Il discorso di **Invariance** si basa sulla distinzione di dominio formale/dominio reale mentre tu all'inizio del libro la contesti per basare tutto sul concetto di sussunzione, invece che sulla sottomissione che il concetto di dominio comporta, però poi leggendo il libro

io non ho trovato sostanziali differenze; l'impostazione strutturale è la stessa, il concetto di passaggio resta lo stesso.

G. Scusa, cosa vuoi dire con impostazione strutturale?

R. W.W. indica come sia fondamentale usare il concetto di sussunzione al posto di quello di dominio, proprio perchè sussunzione indica l'implicazione reciproca per cui il proletariato, producendosi come tale, produce il capitale, mentre invece il concetto di dominio/sottomissione presuppone un qualche livello di autonomia del proletariato, un qualcosa di non totalmente sussunto su cui si può basare questa opposizione...

G. Sì, per cui la dinamica deriva dal rapporto fra entità esterne l'una all'altra: la lotta di classe.

R. Esatto. Ora, secondo me, tutta questa discussione che W.W. solleva attorno alla distinzione fra sussunzione e sottomissione - nel testo c'è una lunga nota apposita - non ha ragione d'essere. Intanto sussunzione è un termine di derivazione logica, aristotelica (vedi la questione dei passaggi logici: premessa maggiore, minore, conclusione). Esso può andare bene come può andare bene sottomissione, tanto più che nelle forme in cui tu e **Invariance** I serie li proponete. Il termine sottomissione può andar meglio da un punto di vista proletario, di chi subisce uno stato di cose non essendone partecipe, mentre il termine sussunzione è più freddo, come derivazione logica, come qualcosa che indica uno stato di fatto, ma si tratta di sfumature, quanto a validità terminologica si equivalgono. Come contenuto, invece, io non ho notato nessuna differenza. Ciò che **Invariance** sviluppa come discorso sulle classi medie, sul lavoro produttivo ed

improduttivo, io l'ho trovato pari pari nel Woland. O me lo spieghi in maniera diversa da come fai nel libro, o io non capisco la differenza. (Questo vale per la prima metà del libro, in cui si analizza questa parte della teoria radicale, sulla seconda parte, dove si parla di Cesarano, Coppo ecc., ho delle altre osservaizoni). Anche per quanto riguarda, ad esempio, le citazioni di Marx, che fai tu, e quelle che fa **Invariance**, ho notato che sono tratte dagli stessi passi, degli stessi testi (**VI Capitolo Inedito**, I e III libro del **Il Capitale**, **Grundrisse**, ecc.), magari tu prendi la prima parte del brano, **Invariance** l'ultima, ma tutte le citazioni sono fatte correttamente, senza forzature del senso, e hanno la stessa relazione tra di loro. Questo vale per l'impianto generale. La conferma di questa impressione mi è data da una serie di forzature che, io ho notato, tu compi per distinguere la tua posizione da quella di **Invariance**, forzature nella lettura di **Invariance**.

G. Tu ti sei fatta un'idea di che cosa significhi questa contrapposizione che, in realtà, non sarebbe tale?

R. Sì. Anticipando e quindi, adesso, interpretando, il perchè è questo: era tale il desiderio di W.W. di fare i conti con tutta la teoria radicale, giustamente, da metterla tutta, come tanti libri, in pila, più di quanto non fosse in realtà, dandole una sequenza molto più esistente nel suo pensiero, che nella realtà concreta storicamente prodottasi. Questo potrebbe trovare una giustificazione nell'impostazione stessa del libro, secondo cui c'è, indipendentemente da quanto uno pensa di sé, una sequela di fatti, di interpretazioni, di agganci che, a posteriori, possono appunto rivelarsi una sequela. Però questo discorso è forzoso, infatti, analizzando poi nello specifico i gruppi, io, ad esempio, non mi ci sono riconosciu-

to. Attribuire alcune caratteristiche a dei gruppi, forzatamente, motivandole sulla base di certe teorie, mentre invece questo nesso non era così immediato, non va (ad es.: **Insurrezione** e, in parte, **Comontismo**). Questo filo di sforzatura è dovuto, secondo me, al tuo bisogno di dimostrare un impianto non corrispondente alla realtà come storicamente si è prodotta.

W.W. Allora sarebbe meglio entrare direttamente nel "come" queste realtà si sono prodotte, piuttosto che discutere sulle interpretazioni di **Invariance**. Comunque, per quanto riguarda la contraddizione di cui hai parlato prima, essa non esiste, perchè il pezzo di pag. 260, che tu hai citato, era tra virgolette, riportato da **Théorie Communiste**.

R. Io le virgolette le ho cercate, ma non le ho trovate.

W.W. Cominciano dove si dice che si riporta un brano di una relazione presentata da **Th. Comm.** ad un convegno internazionale, poi le ho riportate ad ogni inizio di capoverso.

Ora, pur essendo **Théorie Communiste** ad aver fatto rilevare che i rapporti sociali capitalistici sono rapporti di sfruttamento, più che di dominio, poi di fatto ha continuato a parlare di "dominio reale" e di "dominio formale", riprendendo questi termini, chiaramente, da **Invariance**. Invece a me sembrava logico, nella parte introduttiva, dire: visto che in realtà questo ha indotto degli equivoci, una permanenza immutata di vecchie analisi (ad es. quelle della Scuola di Francoforte), tanto vale usare altri termini. Cioè: eliminiamo questa fonte di equivoci, chiamiamola "sussunzione" e stop. Invece **Théorie Communiste** continua ad usare termini tratti da

Invariance.

Resta il problema del rapporto con **Invariance**. Per chiarirlo meglio avevo incominciato a preparare, per metterlo in appendice al testo sull'"Esperienza Proletaria", uno scritto sul modo come **Invariance** tratta i movimenti del proletariato. In particolare sul modo come ha trattato la Rivoluzione in Germania, il movimento dei Consigli, le esperienze in genere del comunismo tedesco, nell'articolo sul KAPD, che ha avuto molta influenza sia da noi che in Francia, specie nell'ambiente "diffuso", influenza probabilmente maggiore che non la prima serie (la quale io dubito sia stata veramente letta ed usata da molti). Ciò perchè nella seconda serie, cui tale articolo appartiene, **Invariance** si pone maggiormente come teoria della modernità, abbandonando il tentativo di mantenere in piedi, tutto legato assieme, bordighismo, visione classica, società di transizione. Io stesso dunque pensavo che ci fosse la necessità di mostrare dove si collocava lo sbaglio centrale di **Invariance**: nel suo modo di pensare i movimenti sociali, le lotte proletarie, la storia, nel peso e nel senso che essa dà alle esperienze reali, rispetto all'impianto del discorso di critica dell'economia politica.

Questo però dovrebbe essere implicito, ma io credo anche esplicito, nel libro. La differenza, rispetto ad "Invariance", che ne dovrebbe risultare è principalmente questa: si cerca di presentare tutta l'evoluzione storica come un processo in cui sono i soggetti reali a far avvenire le cose, a far divenire la struttura sociale, cioè il capitale, processo che non è deducibile da un punto di partenza in cui tutto sarebbe già chiaro.

A parte la questione terminologica e i mille particolari differenti, la principale differenza è questa. Pensavo alla necessità di quel lavoro supplementare proprio per far vedere in che modo, con un certo discorso, siano

stati eliminati i soggetti reali della storia e quindi anche i soggetti reali della critica dell'economia politica.

Per esempio, in quell'articolo di **Invariance** sul KAPD, che poi non era solo storico, perchè trattava di tutto, dal maggio francese a come si ponevano i problemi per i rivoluzionari degli anni '70, permaneva l'idea di fondo, tipica di Bordiga, che l'attacco al capitalismo e il programma più compiuti il proletariato li avesse espressi subito, di primo acchito, nell'epoca della sussunzione formale; e, paragonando a quell'attacco alla totalità della società capitalistica, compiuto parzialmente "dall'esterno", la rivoluzione tedesca del nostro secolo, **Invariance** vede in questa solo un ripiegamento, un momento in cui, non potendo più fare altrettanto, il proletariato "ripiegava" sull'occupazione delle fabbriche. Quindi una critica dal punto di vista del secolo scorso, rappresentato come momento privilegiato della lotta di classe. **Invariance** proiettava sugli anni '20 i problemi che viveva negli anni '70: diceva, ad esempio, che, con la volontà di riconquistare l'utensile, trasferita nella fabbrica moderna, il proletariato non sfugge alla socializzazione da parte del capitale.

Quindi il problema si poneva, per essa, nei termini di come sfuggire a questa socializzazione (del resto già nella descrizione del partito, che fa Bordiga, si vede che il ruolo che gli assegna è quello: esso permette di sfuggire alla socializzazione capitalistica). A me pare che ci fosse in quell'articolo un modo di percepire i problemi tipico degli anni '70, proiettato all'indietro sugli anni '20. Vorrei far vedere come abbia avuto una notevole influenza nel nostro ambiente, più che la prima serie, proprio questa parte del cammino di **Invariance** che, a partire da **Transizione**, ha cominciato ad evacuare, ad aggirare i soggetti sociali reali, per mettersi in

sintonia con le cose che erano nell'aria, dando il via ad un atteggiamento che qualcuno ha definito hippy.

R. Ma allora, visto che tu la sottolinei, quale è più specificamente la differenza fra **Invariance** prima e seconda serie, in rapporto alla tua critica attuale, al Woland? Vedi una discontinuità o una continuità di fondo? Vorrei che lo spiegassi per quanto riguarda i concetti basilari, perchè nell'analisi storica, poi, anche se chiaramente è legata alle grandi analisi dei movimenti economici o di critica dell'economia, è più facile che si crei una separazione tra l'impianto teorico che uno possiede e l'analisi dei fatti che si producono. Io lo constato attualmente: posso pensare, o illudermi di avere, un certo impianto teorico, ma quando vado alla prima assemblea di studenti mi trovo a mal partito, se voglio dire delle cose che abbiano un senso in quel momento preciso, e questo è stato uno dei motivi di fondo del mio benessere, ma anche malessere, in questi mesi.

Se ugualmente devo analizzare delle cose storiche, mi è più facile adeguarmi ad un certo tipo di impostazione teorica, piuttosto che essere estremamente rigoroso nel dedurre dal mio impianto teorico. Sono due procedimenti diversi, induttivo e deduttivo. Restano i concetti di fondo, che poi si riassumono in quello dell'implicazione del proletariato, della sussunzione formale o reale e su quello che questo comporta, perchè è poi il problema che ci si trova a vivere nella vita quotidiana. Allora io ti chiedo di essere quanto più possibile preciso nel distinguere **Invariance** I serie, II serie, ed esiti finali e, poi, la tua posizione.

Perchè, chiaramente, c'è una distinzione fra la teoria finale dell'addomesticamento e la posizione originale della I serie, che è diversa, anche come intento: da una parte c'è una resa senza condizioni e un "alternativismo"

abbastanza a buon mercato, dall'altra c'è un altro intento, il vedere le condizioni reali di accorpamento, sussunzione, dominio del capitale rispetto al proletariato. Uno è liquidatorio rispetto a tutte le lotte, le dimensioni oppositive o critiche, l'altro no.

La prima serie è tutt'altro che liquidatoria, tant'è vero che ad essa hanno fatto riferimento tutta una serie di ricerche economiche, storiche, ecc. che quindi aprivano e non chiudevano un problema.

W.W. Gli scopi della I serie mi danno l'impressione (non posso saperlo con certezza perchè non ero in contatto con la redazione) di essere molto poco "immediati": far conoscere in Francia testi di Bordiga e, al tempo stesso, tentare di mettersi in una posizione simile a quella di Marx rispetto a quelle che allora venivano chiamate le "sette comuniste" (posizione di uno che cerca di dare una inquadratura entro la quale prima o poi esse dovranno confluire); cercando di dare un'interpretazione, da un punto di vista "superiore", di quanto i vari gruppi stanno facendo. Come se ci fosse una identificazione di **Invariance** con l'atteggiamento di Marx nel secolo scorso, riprodotto nei confronti dei movimenti che, attorno al '68, stavano emergendo in Francia, compresi, fatto strano per me, ma evidente non per **Invariance**, i gruppuscoli più deliranti, come i maoisti. Imppressione che mi era stata comunicata anche da qualcuno della **Vieille Taupe**: che **Invariance** pensasse, caratteristica questa dei bordighisti, di sapere esattamente tutto quello che Marx aveva detto, anzi, meglio, quello che intendeva, di saperlo meglio e più di tutti gli altri e, in fin dei conti, di essere, in un certo senso, Marx, prendendo quindi quell'atteggiamento sovrano, elitario, di chi predispone in qualche modo l'alveo in cui, quando la forza delle cose ve li costringerà, tutti dovranno con-

fluire, di chi spiega agli altri chi veramente sono e cosa dovranno diventare se vorranno continuare ad essere rivoluzionari.

Si trattava di un lavoro da un lato "filologico", dall'altro di un tentativo di portare avanti l'analisi dell'economia, dello sviluppo delle classi, ma secondo un'ottica molto ortodossa, molto tradizionale, e qui veniamo al punto, nel senso dello sviluppo del capitale come uno sviluppo di condizioni esterne, in fondo, a quello che il proletariato, se non fa attualmente, sarà costretto a fare, e, comunque, rispetto a quello che farà il partito, quando nascerà, più o meno spontaneamente, dal suolo della società.

Quindi nella prima serie io trovo queste cose: l'accettazione del fatto che, per porsi in rapporto col movimento reale, bisognasse forzare la lettera di Marx e di Bordiga più di quanto gli altri - i bordighisti più ortodossi, insieme ai quali **Invariance** si era staccata dal gruppo di Maffi - fossero disposti a fare; si trattava di farci rientrare questo movimento a forza, cercando di mantenere il più possibile la lettera, ma riempiendola di un contenuto nuovo, sempre di più, finché poi dovette venire fuori "Transizione" e poi la II serie, in cui questo guscio dell'ortodossia, fino ad allora mantenuto rigidamente, si spezza e si avanzano dei discorsi nuovi. Fino a **Transizione** il discorso è quello classico con l'aggiunta, che è l'aspetto più interessante, di cercare di basarsi sul **VI° Capitolo inedito**, riformulando tutta l'analisi sulla base dei concetti di dominio reale e dominio formale, che da quello si fanno derivare - questo è l'apporto specifico degli studi di Camatte. Poi, a partire da un certo momento, sembra che **Invariance** si lanci in ciò che prima cercava a tutti i costi di evitare: cioè la teorizzazione della novità, di quello che non rientra nella tradizione, il famoso "arricchimento" della teoria,

che Bordiga rifiutava. E si lancia, prima con **Transizione**, di cui c'è sempre la questione della paternità, e poi con l'articolo sul KAPD e il movimento proletario moderno. Il punto di passaggio è proprio **Transizione** in quella parte che viene criticata nel Woland, laddove si attribuisce al proletariato classico già una ambiguità, un essere duplice, che poi questo sviluppo ad esso esterno del capitalismo porta ad una spaccatura, a una scissione del proletariato in due, due aspetti e poi anche due realtà sociologiche: cioè il produttore, che viene completamente identificato con il capitale, da un lato, e l'essere non immediato, non produttivo, bensì l'essere comunista dall'altro. Questa è la novità, che comincia già nella I serie (**Transizione** è nel n.8), e che continua nella **Nota aggiuntiva a Transizione** di Collu, e su cui si basa **Apocalisse e Rivoluzione**: la teorizzazione, quindi, che c'è una parte delle lotte che è immediatamente comunista e un'altra parte che è invece, di fatto, il nemico. E' il discorso che il proletariato, nel suo aspetto immediatamente produttivo, sarebbe la classe dominante, ecc.; c'è, insomma, l'esplosione di questo contenuto, che prima veniva forzatamente inscritto nella lettera della ortodossia.

E' chiaro che nel Woland c'è l'influenza indubbia di **Invariance** I serie, come c'è in **Théorie Communiste**, come c'è un po' dappertutto, ormai, però lo sforzo era proprio quello di verificare se quella non fosse una prima forma del presentarsi di determinati temi, forma iscritta, da una parte, in un'ottica troppo chiaramente caratterizzata in senso bordighista, e quindi "ortodosso" (in senso, in fondo, anche secondo-internazionalistico), e dall'altra caratterizzata dallo spirito dei tempi, dallo atteggiamento radicale generale degli anni di cui si parla. Nello stesso tempo si trattava di cercare di vedere, dopo dieci o quindici anni, in che modo quel tipo di analisi potesse

essere usato, reinterpretato in un altro spirito, in un'altra ottica, con un altro tipo di sensibilità, orientato - come ho già detto nella precedente discussione - sulle cose che, prima di questa, mi avevano colpito ed influenzato, come **Socialisme ou Barbarie** e l'I.S.

L'altra cosa che hai detto è vera, penso anche io che nel Woland ci sia una notevole forzatura, perchè doveva servire a varie cose contemporaneamente: fornire l'impianto logico di un discorso che riformuli, riscriva, correggendole, le analisi iniziate da **Invariance** I serie, e nello stesso tempo presentare una storia sia sociale in senso lato, sia dei gruppi radicali in senso ristretto, facendo non veramente la storia di ognuno, ma usandoli come esempi, facendoli quindi anche un po' forzosamente intervenire nel discorso come esemplificazioni di certe oscillazioni. Per cui è chiaro che non ci sono tutti, non c'è tutto lo spessore delle loro esperienze e c'è un tentativo di far stare tutto in quell'arco che viene disegnato.

Avevo anche il problema di presentare questi gruppi, dato che il libro era concepito non come una specie di Maelstrom diretto, in realtà, a poche persone, bensì come diretto, possibilmente, a tutto il "movimento". Io cerca-vo di fare nello stesso tempo una presentazione, una divulgazione e una critica, da un punto di vista secondo me superiore o comunque che, essendo posteriore, può vedere all'indietro, e quindi avevo anche problemi quasi didascalici: dire "c'è stato questo gruppo, quell'altro, ecc." e scegliere quelli più rappresentativi, che potessero funzionare come esempio di un certo momento e, contemporaneamente, del modo come certi discorsi teorici sono stati percepiti, usati.

Poi si potrebbe passare, più che a queste questioni, in un certo senso interne, al contenuto dei singoli momenti della realtà storica; discutere, se veramente le cose

sono andate così o no, sarebbe più interessante. Comunque, riassumendo, per me anche **Invariance** I serie è un esempio del modo di concepire lo sviluppo del capitale come sviluppo oggettivo che avviene quasi naturalmente, come condizione esterna a quella che può essere la rivoluzione, e manca proprio degli aspetti che sono la cosa più interessante di **Théorie Communiste** e che io ho voluto far conoscere: quel modo di cercare di ridurre ad uno lo sfruttamento e l'alienazione, quel far vedere concetti quali la caduta del saggio di profitto come una dialettica sociale, quell'affermazione dell'identità fra sviluppo dell'accumulazione e sviluppo della lotta di classe, affermazione del mutamento qualitativo del contenuto di questo sviluppo.

Questo in **Invariance** non c'era.

R. No, non c'era e questo è il tentativo più nuovo e senz'altro più utile. Io ricordo una lettura di **Invariance** in un certo senso abbastanza simile a quella che ne hai dato tu stesso, d'altra parte però io più che sulla II serie (per non parlare della III e degli esiti finali) mi ero concentrato sulla I e sugli articoli di tipo "economico" che mi erano piaciuti di più e che torno ogni tanto a rileggere, trovandoli sempre ricchi: c'è tutta una serie di cose che si stanno verificando o, se non si verificano in quei termini, pongono però dei problemi teorici altrettanto importanti. Anche se non l'ho letta tutta, l'ho sempre vista come un contributo di critica dell'economia politica...

W.W. Sì, sì, anche io.

R. ...nel senso marxiano del termine. Grosso modo, riprendendo dove si era fermato Marx, dalle classi (cap. XXIV del III libro del "Capitale"), da quel punto lì

affrontando lo sviluppo attuale, delle condizioni attuali in cui il capitale aveva prodotto la società (come la società si era prodotta sulla base di queste leggi economiche) e quindi quella che era la logica interna valida **ab ovo** con tutte queste nuove condizioni (plusvalore relativo, ecc.) che servissero a ridefinire le classi; dunque partendo da dove Marx si era fermato, riandando anche all'indietro (con la ripresa del VI cap. inedito) e arricchendolo di tutto ciò. E non l'ho mai vista, **Invariance**, come una rivista politica, nel senso dell'intervento, cioè come una rivista di movimento, come del resto **Il Capitale** di Marx non è un testo "di movimento" (tali saranno **Il Manifesto**, **Le Lotte di Classe in Francia**).

Rileggendola a questo punto, una serie di cose di fondo le trovo tuttora perfettamente degne di essere discusse: quello che mi propongo io come problema è di andare al di là. Sto parlando di concetti come quello di proletariato, lavoro produttivo ed improduttivo, classi medie, movimento "autonomo" del capitale e del proletariato, che sono tuttora in discussione, e io mi pongo il problema di come questa teoria sia utilizzabile dal punto di vista che mi interessa, quello rivoluzionario.

Sono 15 anni che me lo pongo, non sarà il caso di abbandonare? Non è questa la risposta onesta. Questi sono i temi che bisogna capire. Concordo molto con una considerazione che tu fai, quella di vedere anche **Invariance** come espressione di quella fase storica, sia per i suoi pregi che per i suoi difetti. Questo è sancito in maniera imprescindibile. Certo non è una rivista di intervento politico, però è senz'altro caratterizzata da quello che è lo sviluppo complessivo della società.

V. Ma fino a che punto è pertinente il tuo discorso? Contempla anche gli sviluppi attuali, la terziarizzazione, la fabbrica automatica, l'eliminazione della forza

lavoro, intesa in senso fisico, che si va prefigurando, per cui il processo produttivo significa sempre più lavoro intellettuale, di organizzazione o al limite di programmazione? Progettazione e programmazione di sistemi produttivi integrati con forza lavoro minima e problema di dove andranno a finire tutti gli altri: questo cambia completamente la prospettiva, questo è il problema da affrontare in questo momento, quindi non so, **Invariance** e il discorso marxiano classico, fino a che punto siano pertinenti.

R. Io vedo alcuni che per me sono dei "buchi neri" teorici e che tutte le letture - di libri e dei fatti di movimento - che ho fatto finora non hanno colmato: ad esempio, **Invariance** non ha risolto il problema delle classi medie; secondo me c'è stata un'analisi quasi per osmosi, cioè si è analizzata la formazione di nuove classi medie, si è generalizzato enormemente questo aspetto e poi lo si è trasposto sul concetto di proletariato, il proletariato così è sparito ed è diventato tutto classe media; e qui c'è un'enorme ambiguità di tipo sociologico, ma soprattutto economico, perchè non si può assolutamente fare questo discorso: lo sfruttamento, non solo all'epoca di Marx ma anche adesso, lo sfruttamento brutale, classico, non solo non è andato diminuendo affatto, ma è andato eventualmente concentrandosi, si sono elevate delle barriere molto rigide, si è andato specializzando....

Ch. Si è spostato...

R.si è spostato, ma non è per niente sparito. Ma poi, la seconda grave mancanza di **Invariance**, che richiede un lavoro enorme di reimpostazione, è il concetto di lavoro e di lavoro produttivo, che deve essere comple-

tamente ridefinito, perchè **Invariance** è rimasta legata a come lo usava Marx. Io sono andato a riprendermi tutti i passi in cui Marx ne parla e non c'è mai una posizione realmente definitoria, ci sono una serie di esempi che però, rispetto all'importanza generale del discorso, lasciano veramente...

W.W. Una definizione esauriente...

R. ...ecco, Marx non ce l'ha. Dà una definizione del capitale moderno basata sulla produzione di plusvalore, invece che semplicemente di valore, quindi il lavoro produttivo è semplicemente quello che produce il plusvalore. C'è tutta una serie di differenziazioni, allo interno di Marx stesso, perchè lui storicamente fa un discorso sul valore e sulla produzione di valore, e poi caratterizza, invece, l'essenza del capitalismo moderno come produzione di plusvalore; da ciò fa derivare il concetto di lavoratore produttivo e lavoratore improduttivo. Secondo me, all'epoca attuale, ma partendo dalla stessa impostazione di Marx, quel tipo di definizione non definisce nulla...

V. Dici già ai tempi di Marx?

R. Probabilmente già allora, però qua entriamo...

V. Quindi figuriamoci adesso.

R. Fermo restando quel che ho detto prima, che il lavoro classico continua ad esistere, eccome, che lo sfruttamento classico continua ad esistere, eccome, dal punto di vista mondiale anzi si è esteso, il plusvalore assoluto non è diminuito ma è aumentato (e questa è una notazione molto importante) e non è aumentato solo rispetto alla popolazione complessiva o all'orario di lavoro complessivo del mondo, ma è aumentato anche rispetto

al plusvalore relativo. Ma questa è una sottigliezza: il predominio del plusvalore relativo è sempre relativo, nel senso che è sempre situato tra un prima e un poi, quando la prevalenza dell'estrazione del plusvalore relativo diventa dominante, quel plusvalore diventa assoluto, quindi non esiste una prevalenza per epoche storiche, cioè come se fino ad una certa epoca fosse prevalso il plusvalore assoluto e adesso prevalessse il plusvalore relativo, non è così, c'è stato un accorciamento generale della giornata lavorativa, evidentemente, però quel discorso sulla necessità di abbreviare la parte relativa è sempre valido per fasi storiche, cioè per brevi fasi di innovazione tecnologica. Se no non ci si intende. Secondo me questo fra l'altro è un errore di **Invariance** che però nessuno ha corretto, ha criticato...

G.F. Un momento, **Théorie Communiste** lo ha fatto.

R. Io **Théorie Communiste** non l'ho letta.

W.W. Cioè tu vuoi dire che per un certo periodo - a partire da **Invariance** - si è parlato come se ormai esistesse solo l'accumulazione basata sul plusvalore relativo e che in questo senso è stata impostata la teoria del dominio reale...

R. ...che ci fosse la prevalenza dell'estrazione del plusvalore relativo...

W.W. Allora sì, **Théorie Communiste** già nei vecchi numeri (è nata nel '77) aveva messo l'accento sul fatto che non c'è mai plusvalore relativo senza plusvalore assoluto.

R. Esatto.

W.W. Aumento del plusvalore assoluto non naturalmente

nella forma dell'allungamento della giornata lavorativa individuale, ma in quella della moltiplicazione delle giornate lavorative contemporanee, dell'aumento del numero delle persone che in quella giornata lavorano.

R. Esatto, e poi dal fatto che l'accorciamento del tempo di lavoro necessario è relativo alla fase in cui esiste l'innovazione tecnologica; nella fase dell'innovazione (se questa interviene sulla riproduzione della forza-lavoro) hai accorciamento del tempo di lavoro necessario e allungamento del pluslavoro. Quando l'innovazione tecnologica è dominante il capitale riestende la parte di lavoro necessario, ovviamente se gli è necessario. Quindi non esiste una fase di predominio del plusvalore assoluto e una del plusvalore relativo; l'inizio di questa prevalenza o meglio di questo cambiamento è a fasi: cioè in una fase storica di innovazione interviene il meccanismo dell'estrazione di plusvalore relativo, in un'altra fase, successiva, si torna in una condizione statica.

W.W. Beh, un momento, c'è il fatto che in tutta una certa fase l'importanza del plusvalore assoluto era data dal fatto che il capitale colonizzava tutto il mondo...

R. ...sì, le sedici ore di lavoro...

W.W. ...quindi allora giocava qualcosa che ora non è più possibile, per cui non possono più puntare sul semplice allargamento...

V. Mica detto, perchè adesso c'è la tendenza della grande industria a trasferirsi verso il terzo mondo, e, dall'altra parte, l'automazione spinta nelle zone ad alto

sviluppo.

R. Un altro "buco nero" enorme è quello della definizione di lavoro. Secondo me quando si parla di capitale come potenza complessiva o comunque come processo complessivo di tutta la società, quindi quando si parla di sussunzione reale, a questo punto il discorso sul lavoro cambia completamente di registro. A parte il fatto che bisognerebbe vedere quanto le categorie economiche di Marx fossero strumentali e quanto reali, quanto lo schema: capitale costante + capitale variabile + plusvalore fosse uno strumento teorico di Marx e quanto corrispondesse veramente al modo di prodursi della società, e quindi a una definizione complessiva del peso del lavoro, però per me, in assoluto, tutto questo tipo di impostazione va completamente ripreso quando il capitale si pone come potenza complessiva. Cioè quando a livello mondiale esiste un saggio medio di interesse, per intenderci quello che definisce l'autonomizzazione del capitale come sua logica interna, a questo punto....

W.W. Vuoi dire saggio medio di profitto o saggio medio di interesse?

R. Beh, l'uno deriva dall'altro. A questo punto la questione del lavoro va totalmente reimpostata perché quello che era il lavoro produttivo necessario di una volta non può più porsi, non può più essere analizzato scindendo le singole mansioni. Questo è fondamentale.

W.W. Certo.

R. Una volta si diceva: l'operaio è il lavoratore produttivo, l'impiegato è improduttivo, la circolazione è un conto, ecc.; questa è la base di **Invariance** e del

suo discorso sulle classi medie. Io ho sempre notato questa discrepanza: da una parte si fa il discorso, che a me sembra quello vero, sul complesso della società e su come il capitale si investa, si disinvesta, si muova e si valorizzi o devalorizzi e, dall'altra parte, invece, nell'analisi dettagliata, si torna a cento anni fa, cioè si pretende di fare una serie di distinzioni che il capitale, non solo nei suoi bilanci, ma nella sua struttura, non considera assolutamente più, perchè da un certo punto di vista tutto per lui è costo, e dall'altro tutto è lavoro produttivo. Quindi, secondo me, la soluzione a questa questione non la possiamo assolutamente trovare in Marx, perchè egli è stato ambiguo, o comunque è datato, e tutto quello che io ho letto finora, da **Invariance** al Woland (che, d'altronde, non entra se non tangenzialmente in questi problemi), non mi ha dato nessuna soluzione. Perchè questo tipo di problemi poi significa una valutazione di cosa sia il valore oggi, e di come sia misurabile, fino ad arrivare ai problemi che si discutevano con P. del perchè queste imprese vadano a fare degli investimenti in Africa o perchè lo Stato Italiano spenda duemila miliardi in tutto il Terzo Mondo. Allora il valore è sempre quella cosa là, misurabile in quei termini? Qui poi si apre secondo me un'altra questione importantissima relativa al Woland: se io dovessi fare un libro teorico adesso, partirei dalle condizioni materiali (esattamente come Marx nel "Capitale") dalla merce. Che cosa è la merce? Cos'è questa cassetta, cos'è il cinema, il libro, il servizio, l'autobus, ecc. Merce e lavoro esattamente come per Marx. Questo è il metodo con cui il mio pensiero può impadronirsi della realtà. Chiaramente non è il modo con cui la realtà si produce, perchè quello è un rapporto sociale di produzione, di classe. Però il modo in cui io affrontare questo rapporto sociale, sarebbe di partire dalla merce e dal denaro che sono ciò che alla mia mente

e ai miei sensi si presenta immediatamente. Tu nel Wo-land, invece, hai seguito un procedimento diverso, partendo da quella che è la situazione dei rapporti sociali, dei rapporti produttivi di adesso, e la cosa che ho notato come carente (e che invece mi sarebbe piaciuto che tu avessi sviluppato) è proprio la parte della merce; perchè qui c'è un altro nodo di fondo, perchè se questa merce contiene del valore che è ancora da definire, bisogna allora vedere veramente che cos'è questa merce e allora il discorso delle merci immateriali in senso molto lato (dai servizi alle merci ideologiche), diventa fondamentale mentre tu lo nomini solo una volta, usando il termine "merce banalizzata", e lì mi sono chiesto: "perchè non lo ha analizzato?", e mi sono preso l'appunto "tutto da rifare", perchè ad analizzare i rapporti di produzione adesso mi troverei in difficoltà, perchè lo farei con una chiave che forse non è adeguata.

W.W. Nel libro non è che si volesse fare una analisi di questo tipo...

R. Infatti è una mancanza questa, non è una critica.

W.W. ...sì, nel senso che lì c'era il bilancio già di una storia, non che ci svegliamo oggi, nell'85, e prendiamo ad analizzare la società come ci si presenta. Quello voleva essere soprattutto un pezzo di storia vissuta da noi. Anche partendo con l'intenzione, come dici tu, di fare un lavoro teorico che analizzasse, a partire dalle cose come si presentano, l'oggetto, il libro, la cassetta, ecc. però bisognerebbe poi riuscire a scoprire dietro a questa forma, il suo esser frutto di una serie di lotte, di scontri. Adesso il punto dove si parla di "merce banalizzata" non lo ricordo. Per quanto riguarda le carenze di Marx nella concezione del lavoro produttivo

o improduttivo, mi è appena capitato per le mani un articolo di **Th. Comm.** dove questo punto viene analizzato in modo abbastanza interessante, facendo perno proprio sul fatto che con la perequazione del tasso di profitto e con le pratiche keynesiane dello Stato si permette ai capitali singoli di prescindere dalla distinzione fra lavoro improduttivo e produttivo, dalla natura funzionale dei tipi di lavoro...

R. Certo.

W.W. ...come del resto con le nazionalizzazioni si permette loro di prescindere dai caratteri tecnici di certi processi lavorativi, rispetto ad altri, e con il capitale fittizio si permette loro di prescindere dal plusvalore effettivamente presente in quel momento, dando un'anticipazione su quello futuro. Queste però sono tutte autonomizzazioni che sono consentite ai capitali particolari ma che poi si scontano sul capitale complessivo, nel senso che il capitale come potenza complessiva non riesce ad autonomizzarsene. Sono "tecniche" del "dominio reale" che permettono ai capitali singoli di fregarsene di tutte queste cose, ma la legge del valore e il fatto che non tutto il lavoro si riesce a renderlo produttivo li si ritrova poi... Cioè tu non puoi mai individuare dove è veramente il lavoro produttivo, però, quando poi si fanno i conti complessivi, si vede che viene a mancare una certa quantità di plusvalore, che non è stata prodotta.

R. Ad esempio, una cosa che mi è venuta in mente e che nelle discussioni non ho mai sentita è questa: come tutto l'impianto keynesiano, quindi il debito dello Stato interventista che produce inflazione, in effetti sia uno strumento principale della creazione di questo saggio medio di profitto, per cui il debito pubblico, in effetti, sia

un accredito (tramite BOT, CCT, ecc.), un'ipotesi di rendimento del capitale totalmente a carico dello Stato, mediata dallo Stato, quindi il disavanzo pubblico ha una sua funzione che non è solo quella "classica" del tener buone le classi popolari...

W.W. No, anzi....

R. ...questa è l'apparenza, poi, in effetti, tutto quello che è il plusprofitto può venire o no, però noi garantiamo questo rendimento minimo.

W.W. In effetti nel libro tutta questa parte manca. Tutta la parte che sta nel mezzo tra il processo di produzione e il capitale sociale totale, quindi lo Stato, ecc. non è sviluppata. In prospettiva questo sarebbe un punto importante. Per esempio, nei due testi che ci sono pervenuti di Barrot all'inizio c'è un accenno di critica a "Th. Comm." proprio incentrata sull'accusa di basarsi troppo sul processo immediato di lavoro, tanto da assimilarla quasi agli operaisti autonomi. Anche la piccola scissione dell'81 in questo gruppo era avvenuta sulla base di un'accusa simile. Questo delle mediazioni sarebbe un lavoro di ricerca da fare.

G. Ma volendo anilmare tutta questa dinamica, antropomorfizzandola, il quadro che ne esce, tradotto in termini riconoscibili, quale sarebbe? Il problema di che fine abbia fatto la legge del valore, ad esempio, implica quello di che cosa significhi vivere in assenza di questa percezione esatta. Come si traduce a livello di comportamenti?

W.W. E anche come si traduce nel senso di che alternative, che scelte apre...

G. Anche quello che si diceva prima, il plusvalore relativo e quello assoluto che si muovono "ad organetto" che incidenze hanno, come si traducono nei comportamenti e nei pensieri della gente questo manca.

Ch. Nell'alienazione...

G. D'accordo, ma a sua volta questo concetto deve essere animato, deve tradursi in sintomi visibili e distinguibili. Perché il termine alienazione o è un disagio a livello del vivere o è qualcosa che tu deduci facendo i conti al mondo; il che, va bene, e già qualcosa ma a me manca la cosa che bisognerebbe produrre, la capacità di saldare, di connettere l'analisi strutturale del tutto con la sua rappresentazione quotidiana, tradurla in carne ed ossa, leggere l'economia nei comportamenti, nelle scelte, nelle nevrosi. E' questo che a me interesserebbe. Animare il discorso, perché se esso è vero deve essere traducibile, se non è traducibile non è...

V. Passare dall'astratto al concreto.

G. La cosa che ho colto di più come nodo centrale e che già un pochino si era tentato di abordare nei precedenti tentativi di discutere il Woland, era un conflitto, una duplicità. C'è la visione tradizionale, drammatica, della realtà che vede il proletariato come corpo "altro" dal capitale, e quindi la dinamica sociale e il risultato di questo conflitto fra "due" (c'è proprio una struttura di tipo manicheo, il bene e il male, intrecciati e distinti, dalla cui dinamica scaturirebbe la storia. Un modello semplicissimo, il più usato.) Fino al punto che - mi viene in mente una delle postille che tu hai aggiunto al Woland - quando questo conflitto dal piano delle società

scende all'interno degli individui, lo stesso individuo si trova ad essere spaccato in rappresentante del bene, da un lato, e rappresentante del male dall'altro e, non riuscendo a risolvere la scissione fra queste due figure, salta, si spara, muore. Questo è vero, però bisogna anche riconoscere che tale tipo di rappresentazione è il più semplice, diciamo che è quello "naturale": appena uno esce dalla percezione generica di sé, ed applica un metodo di analisi alla realtà spontaneamente comincia a dividere la realtà in due (gli sfruttati e gli sfruttatori, ecc.), per cui il divenire appare non la crescita di un "uno", ma il risultato di un conflitto. Mentre mi pare che tu introduca un modello più difficilmente praticabile, che crea poi difficoltà concettuali, di comprensione ed anche, al limite, dei sospetti. Tu proponi di risolvere tutto in un modello unitario che tuttavia, pur essendo unitario, non esclude una dinamica, non esclude quindi il discorso sulla rivoluzione, però fa in modo che tutto sia contenuto nell'uno. Questo è un modello cui non siamo abituati. Il primo chiaro esempio di questo procedimento di pensiero io l'ho avuto leggendo gli scritti di Moro, il presidente democristiano, le sue lettere...

(Risa)

quest'uomo che, essendo democristiano, ed essendo "parte" di una realtà comunemente pensata come "divisa", riesce a descrivere la situazione Stato-Terroristi, e l'auspicabile sbocco, come un processo di auto-superamento...non traumatico (cioè senza la propria morte), proponendo una strategia della "composizione" capace di resistere alle devastanti tendenze ("dualistiche", classiche) del conflitto in atto...Ma io non riesco ancora a familiarizzarmi con l'idea che dall'"uno" possa scaturire una dinamica, o addirittura delle contraddizioni.

D'altronde riconosco che il modello tradizionale, dualistico, è ormai elementare, rozzo.

R. Per me non c'è contrapposizione tra i due modelli. La teoria moderna ha portato l'antinomia, la contraddizione, all'interno dell'individuo. Per questo l'importanza che tu dai nel W.W. al discorso sulla sussunzione non mi è sembrata nuova...

W.W. Non è nuova, ma è questione di sottolineature. Quando Camatte è arrivato a fare il discorso sul capitale totale, già lì si era ridotto tutto a uno. Però...

G. E' un "uno" paralizzante.

W.W. Appunto. Qui le sfumature diventano essenziali. Diventano la sostanza. Riuscire a percepire il capitalismo come un processo unico che però funziona per separazione e opposizione interna; però la separazione è una forma di unione: un rapporto sociale unico che però viene vissuto, a seconda dei poli in cui ci si trova, in modo diverso.

G. Capisci la gravissima difficoltà che scaturisce, a livello di individuo, proprio per l'idea di sè, nel processo di autoriconoscimento. Se tu non riesci più a esteriorizzare l'altro...

W.W. O a esteriorizzare te stesso come altro.

Questo genere di riflessioni è nato nella seconda metà degli anni '70 proprio perchè quella rappresentazione di sè stessi come "altro", che c'era prima, era diventata insostenibile.

La limitatezza dell'esperienza di opposizione che c'era stata prima, e il fatto che venisse riassorbita, faceva

sì che tu dovessi per forza trovare un altro modo di pensare te stesso e la società; in modo che la contraddizione esistesse sempre, andasse sempre avanti, anche se tu non eri qualcosa d'altro, che poteva rifiutare la società come se questa fosse il male, perchè non avevi più nessuna base autonoma di contrapposizione.

G. Per cui il disagio e, come dicevo prima, il sospetto che deriva dalla percezione di questa proposta dell'"uno"... In base alle nostre abitudini inveterate, se si propone l'"uno", il superamento della tradizionale dinamica, la conseguenza automatica è la resa all'"uno" e quindi di fatto il cambiamento è semplicemente evoluzione. L'etichetta, che è già pronta è che diventa un discorso riformistico. Per cui vivere significa semplicemente partecipare facendo i conti; vuol dire che tu occuperai di volta in volta gli spazi che si rendono liberi e disponibili per cui cambierai tu nella tua posizione sociale, cambierà la società nella sua dimensione però non ci sarà più la catarsi, la rivoluzione.

P. Nella tua lettera, pubblicata su Maelström 2, tu assumi questo punto di vista, dicendo che non siamo più "oppositori", ma dissidenti.

G. Non è che io lo assuma; lo presento. Io, di fatto, anche se non esce chiaro dal testo, non prendo delle posizioni. Quelle che ho scritto non sono affermazioni, ma la semplice trascrizione di ciò che appare.

Quando io uso quell'espressione: "sembra che si sia instaurato il regno dell' "uno", io non è poi che sia convinto di questo.

Però dico che questo è ciò che appare e che questa è la difficoltà con cui ci troviamo a fare i conti. Io lì parlo di superamento della contraddizione; però poi affer-

mo, anche se forse in modo non sufficientemente efficace, la necessità di testardamente ricercare i motivi e la forza della nostra contraddittorietà.

R. Io, infatti, a J. che si era incazzato leggendo la tua lettera, cogliendo solo le cose che apparivano, gliela ho poi scandita e lui percepiva come oltre al discorso di apparenza c'era un discorso di realtà, di impegno tuo di...

G. Io ho cercato di descrivere una contraddizione, un sistema di difficoltà. Il ventre molle della realtà dentro il quale ci siamo insabbiati. Che ci siano le condizioni di insabbiamento non si può negare. Ovviamente, non è che io teorizzi l'inerzia della secca... però riconosco la gravità, la drammaticità di questa situazione in cui ci troviamo, spogliati delle dinamiche tradizionali attraverso le quali noi ci percepivamo, per cui abbiamo addirittura difficoltà a percepirci.

W.W. Prima che mi sfugga volevo osservare una cosa su quello che diceva lui prima. A proposito del movimento attuale degli studenti. A me sembra che ci possa essere qualcosa di promettente proprio in quello che diceva lui prima: fare i conti con le cose. Tu hai detto: allora, se è valido questo discorso dell'"uno", si potrebbe andare a parare nel riformismo, però tu sei dentro le cose, devi avere presa su di esse.

Mi è venuto in mente il contrasto tra rottura e proposta nel movimento degli studenti, nel '68 e oggi, a parte tutte le altre considerazioni che sono importanti o determinanti.

Allora il movimento voleva azzerare: far cessare, fermare la macchina...

Ch. Non il movimento, un'ala del movimento.

W.W. Quella in particolare che abbiamo vissuto noi. C'era anche un senso di irrealtà della scuola rispetto a noi, come se fosse un fantasma che deve svanire. Attualmente invece da quello che si legge sui giornali pare di capire che questo movimento non riesca neppure a concepire una cosa del genere e sia alle prese con le cose che sta vivendo (nelle aule piove; non ci si può sedere, il corridoio è pieno, ecc.) senza porsi al di fuori, senza dire "azzeriamo tutto e poi proporremo" ma proponga immediatamente qualche cosa. Io non credo che questo si possa concepire come riformismo. Sarebbe proprio un riflesso ideologico, un ragionare con categorie di comodo. E' chiaro che è preso all'interno di una situazione che non contiene tendenze o sbocchi rivoluzionari; ma il fatto che non ponga quel tipo di rapporto tra rottura e cambiamento potrebbe anche essere visto, in una certa ottica, come un progresso, in vista di ciò che potrebbe essere una rivoluzione di contenuto superiore a quella che si poteva immaginare nel '68. Cioè una rivoluzione che proponga immediatamente un altro uso delle cose, una positività; non prima un ritrarsi dicendo: formiamo prima la barricata in cui ci definiamo noi come proletariato e, di là, gli altri...

R. Io sono d'accordo con quello che dici. Questi esplicitamente non si definiscono come prima cosa "rivoluzionari", mentre nel '68 come prima cosa ti definivi "rivoluzionario", "altro". Questa è una novità di cui tenere conto. Ma ci sono altre considerazioni da fare. In definitiva, anche nel '68 chi si definiva "rivoluzionario" era una frangia, essenzialmente noi, che non siamo presenti adesso. C'era una componente che adesso non c'è più, in parte per volontà e in parte per necessità, perchè ci

sentiamo un po' fuor d'acqua...

C'è poi un'altra considerazione: che il '68 si era aperto su certe tematiche e si era sviluppato sul filo del concetto di diritto allo studio...

G. Sviluppatisi poi fino alla fine dello studio.

R. Esatto. Gli studenti di adesso ripartono pari pari dal concetto di diritto allo studio. Le prime manifestazioni a Milano, e l'evoluzione che portò alle occupazioni, mostrano delle diversità con oggi, ma non così essenziali come la considerazione, che tu hai fatto e sulla quale sono d'accordo, mi suggerirebbe. La fase nascente di quel movimento non era così diversa da adesso. Infatti adesso hanno occupato tutte le scuole, a Milano ce ne sono venticinque o trenta occupate, a Roma altrettanto e fanno l'autogestione, pari pari al '68. Diversamente dal '77, per esempio. Allora qui nascono dei problemi prima di tutto di conoscenza. Per esempio, nel '77 le occupazioni non erano fatte per l'autogestione, per esempio per il 6 politico, ma direttamente per la distruzione della pedagogia, della fisicità della scuola.

Allora questo era stato visto come un passo avanti, come la presa d'atto che l'altro c'è, la diversità c'è, e che quindi questo altro non può che essere distrutto.

Vorrei ritornare al discorso di prima, sul modello unitario oppure su quello dialettico, nel senso di due corpi essenzialmente diversi nel loro essere e con intrecci vari. Io ho posto la questione: nella misura in cui questa contraddizione entra nell'individuo (il discorso approfondito da Cesarano) perchè tu M., nel W.W., fai rientrare quel modello in un modello di due corpi, in un modello binario e non invece in un modello unitario, dell'essere complessivo che si produce e riproduce in quanto capitale e contemporaneamente vive questa contrad-

ditorietà? Secondo me l'anello di giunzione sta lì.

W.W. Secondo me è abbastanza chiaro. Nel suo modo di presentare questa lotta interna all'individuo, Cesarano, ripropone la visione classica della parte, come dire, "proletaria" come qualcosa di estraneo alla società dominante che, per quanto represso, occultato e rimosso, poi però torna fuori con la sua positività, che non si qualifica più come specificatamente proletaria ma si qualifica come positività della specie, umana, del corpo, però sempre come qualcosa di positivo che esce fuori e spacca questo involucro estraneo, questa artificialità; per cui riproduce in fondo il modo di percezione del proletariato del dominio formale rispetto a un capitale che organizza la società, domina le varie classi, però è visto come un usurpatore, un essere....

Ch. Io non l'ho percepito così. Io ho sentito come lui analizzava l'avanzamento della alienazione in senso sociale totale e che descriveva un'alternanza tra la sua realtà non alienata e delle fasi in cui si sentiva alienato. Lui ha analizzato tutto questo processo e in questo senso si può usare oggi tutto il suo lavoro per una osservazione individuale. Ma non come una struttura cristiana di demonio dentro di sé, nel senso che ti ritrovi a pensare che questa alienazione...

W.W. Non ho capito; tu hai capito?

P. Forse vuol dire che non è tanto postulata l'esistenza di due enti interni distinti uno dall'altro, per esempio il Bene e il Male, la Vita e la Morte, queste cose distinte una dall'altra, ma piuttosto l'esistenza di una dinamica interna in cui da un lato hai dei bisogni genericamente umani, che corrispondono poi grosso modo al

bisogno di vivere, e dall'altra parte tutti gli ostacoli che si oppongono alla loro soddisfazione e che tu hai interiorizzato attraverso dei processi storici di un certo tipo. Quindi all'interno della persona, più che le due entità (e quindi il Diavolo, ecc.) è riprodotta questa stessa logica di lotta che tu vedi anche al di fuori dell'individuo.

Ch. E in questo senso lui ha distrutto il mito del superamento. Perché non c'è superamento. Non è che distruggiamo l'alienazione così, dentro di noi o fuori. Non si superano queste contraddizioni.

R. In assoluto o individualmente, isolatamente?

Ch. Nel senso che a quell'epoca eravamo gasati nel dire superiamo il mondo, superiamo l'alienazione; ma in dieci anni non c'è stato superamento dell'alienazione. Esisteva a quell'epoca una forma come di illusione.

R. Secondo me il discorso di Cesarano era tutto centrato sul concetto di lotta. E' la lotta il centro, non più solo tra le classi storiche, ma all'interno dell'individuo tra due istanze diverse.

Ch. Quando si parla di superamento, vorrebbe dire essere capaci oggi di sviluppare una prassi soggettiva dove, essendo paranoico o pazzo, puoi sviluppare una tecnica che ti permette di buttare fuori questa alienazione. Cesarano ha fatto delle osservazioni interessanti sul '68. Spacciamo la scuola, ma come se noi non avessimo già da tanti anni interiorizzati alcuni meccanismi dell'alienazione. Io trovo che nel suo libro M. manca un po' di sensibilità e di riconoscenza verso un contributo critico positivo che Cesarano ha espresso rispetto non

solo al '68, ma a un arco di tempo che, partendo da prima del '68, si proietta in avanti e sparisce. E questo mi ha dato sui nervi. Trovo che hai centrato il tuo libro sul lavoro, passando a lato delle forze che questo movimento ha sviluppato...

W.W. Mi sembra però che per Cesarano la nozione di lavoro negativo per essenza, alienato di per sé, fosse alla base di tutte le alienazioni relative a tutti gli altri ambiti. L'alienazione nell'amore, nella vita, ecc. tutto era centrato sull'idea di lavoro. Il lavoro linguistico diventava la metafora dell'alienazione in generale. Quindi parlare del lavoro non è che significhi non tenere conto delle cose di cui parlava Cesarano. Come se lui si fosse occupato della vita quotidiana ed io mi occupassi del lavoro.

Ch. C'è un po' questo, mi sembra. Quando tu parli di questo movimento che ha rifiutato il lavoro, tu appiattisci, o peggio, ti ritrovi in posizioni giornalistiche, perchè parli del lato ideologizzato del rifiuto del lavoro, "prositu", ma, è come se tu fossi fuori da questo rifiuto. Hai un modo di liquidare...poco comunista, come percezione... resti ai fenomeni. Riduci il rifiuto del lavoro al suo aspetto più schizofrenico, che non ha più agganci con la realtà.

Ogni tanto mi chiedo se, al di là dei nostri gruppetti, tu capisci la forza che ha avuto questo problema lavorare/non lavorare. Tu prendi un bersaglio debole, l'ideologia del lavoro o del non lavoro, che non ha avuto tanto potere nel sociale.

W.W. Ma scusa, quando si parla del Maggio, dico per esempio che il movimento più grosso è stato, dopo le occupazioni, quello della fuga dalle fabbriche, scrivere

sulla porta della fabbrica *Ici finit la liberté* e andarsene. Questo non come una cosa di gruppetti, ma di milioni di persone...

Ch. Ma nel libro è un po' contraddittorio, e nella pagina dopo riprendi questo con un altro...

W.W. Forse perchè qui non sono sviluppati i veri rapporti tra le cose, è una specie di libro a scatole cinesi. Hanno la stessa forma e questa forma sarebbe il loro rapporto; in realtà non è così; è così nel libro ma in realtà non è così. Io ho voluto far star insieme troppe cose; nello stesso tempo descrivere i grandi movimenti sociali, quelli che non devono niente a piccoli gruppetti come i nostri, e dall'altra, in parallelo, far vedere come partecipavano alla stessa problematica anche i gruppetti apparentemente più sofisticati o ristretti; senza sviluppare il tessuto connettivo o addirittura senza tenere in nessun conto i meriti di questo o di quell'altro.

Io non ho voluto dare a ognuno il suo, a Cesarano quel che è di Cesarano, ecc. Tornando al discorso di prima, c'è questa assimilazione un po' forzosa. In una pagina parlo di movimenti anonimi di decine di milioni di persone, e nella pagina dopo di tre persone e il passaggio è forse troppo rapido. E' il tentativo di fare una cosa che potesse servire a gente che non ci conosceva per niente e nello stesso tempo fare un lavoro che potesse servire a noi. Ma non mi sembra che nel W.W. fenomeni grossi siano assimilati a delle sbandate ideologiche. Non penso di aver pensato che il rifiuto del lavoro fosse riducibile a **Comontismo** o all'ideologia corrente in certi gruppi. Si parla per esempio del modo in cui trattavano questa questione gli operaisti, però esso è presentato in rapporto a come si presentava davvero il rifiuto del lavoro

nelle fabbriche, cioè in funzione del potere operaio. C'è un discorso oggettivo e poi c'è il discorso di come questo poteva essere percepito da alcuni e di come poteva essere teorizzato. Sono cose legate ma non sono la stessa cosa. Nel libro sono un po' compattate, ma non credevo di aver fatto questo effetto...

R. Io sono abbastanza d'accordo con quello che hai detto, anche se secondo me non è vero che tu non hai cercato di dare a Cesare quel che è di Cesare, a **Invariance** quello che...

W.W. Non ho voluto fare una rassegna, nel senso che dire: discutiamo una per una le posizioni di tutti. Allora sarei rimasto all'interno della discussione come era negli anni '70. Adesso, dopo aver fatto questo libro, avrebbe forse più senso. Ma lì, io prendevo di Cesarano le cose di fondo che mi sembrava fossero confacenti e in sintonia con un certo periodo della lotta sociale e, per quanto opera di un raffinato scrittore, invece erano l'espressione raffinata di un sentimento comune molto diffuso. Per il resto lo sforzo particolare, la individualità di Cesarano non son tenute in conto; quelle di tanti altri non son neanche nominate.

R. Però quello che dà un certo tono, ed è forse, se ho ben capito, quello che voleva dire Ch., è questa opera di estrapolazione che tu hai fatto e che adesso spieghi essere stata fatta per costruire questa storia, questa spiegazione della storia, questa estrapolazione in cui il concetto di fondo che tu affermi è che è ora di farla finita con la teoria radicale, perchè la teoria radicale ha chiuso un'epoca e adesso si deve aprire una nuova epoca che deve trovare una sua forma espressiva teorica; in questo modo diventa un po' un dare a ognuno il suo e

infatti c'è questo tono in tutti i singoli frammenti di analisi, questa insoddisfazione perchè c'è un impianto generale che vuole criticare in modo conclusivo una certa cosa. Dire: da adesso, da questo punto in poi. Io vorrei tornare se possibile a quello che ha detto G. perchè è uno dei temi di fondo: questa lotta unitaria o questa visione binaria della lotta di classe, del Capitale, dell'esistenza del proletariato. Vediamo di andare un pochino a fondo di questa questione. Io capisco e apprezzo il tuo tentativo di spiegare questa cosa però da quello che viene fuori dal libro non vedo questa contraddizione che tu, G., vedi, cioè un modo diverso di concepire e di concepirsi rispetto alla teoria radicale moderna, da trent'anni a questa parte.

Ch. E' così che si può parlare di proletariato in senso storico e totale, non solamente della classe operaia, perchè l'alienazione non è più sul fronte del lavoro proprio ma è molto più vasta. In questo senso dicevo che tu ti sei concentrato sull'alienazione del lavoro.

W.W. Io ho voluto far vedere semmai che anche gli atteggiamenti pratici e anche le teorie del rifiuto del lavoro (e del non lavoro) erano ancora dei movimenti del lavoro. Si sostiene che ancora la gran parte dei comportamenti degli espulsi o di coloro che non erano mai entrati nella produzione negli anni '70 non erano, come si era voluto credere, una scelta rivoluzionaria per porsi fuori della società, per combatterla, ma erano un'altra forma di difesa della condizione proletaria, di questa particolare forma del proletariato.

Ch. E' lì che io sento che tu condanni il primo movimento di rifiuto. E' questo che è un po' pericoloso nel tuo libro; per esempio un modo di parlare nel '68 dell'auto-

nomia; lo fai un po' *post festum*, oggi parli così ma allora e oggi si ritrova con gli con gli studenti questo discorso sull'autonomia. Applicando il tuo libro immediatamente si vede che è come un'illusione della coscienza. Si pretendono autonomi mentre stanno autonomizzando la loro alienazione e lì neghi una dimensione immediata del rifiuto. C'è l'impressione che scompaia la lotta alienata immediata.

G. La rivolta.

Ch. In che senso la rivolta?

G. La lotta dell'uomo contro l'altro, o dell'Io contro il Sè. Il momento della rottura, chiamalo come ti pare. Il conflitto, questa dimensione epica...

Ch. Non epica, questa dimensione di lotta. Questo è un problema reale.

G. Sì, lo so.

Ch. Questi studenti sono giovani, ma anche hanno la vecchiaia di una forma di ideologia. Hanno anche l'ingenuità di pensare di poter lavorare nel senso che tu dici, gestire il concreto oggi.

G. Secondo me il problema è che il suo modo di sistemare le cose, perchè il suo è un lavoro di sistemazione, una costruzione artificiale, finisce per sacrificare proprio il momento della rottura, il dato più prezioso anche delle singole esperienze, anche se poi hanno seguito un cammino aberrante, che le riportava all'interno del lavoro; tuttavia c'era quest'anima preziosa, la rottura. Nel suo libro invece questo si perde.

Ch. Dentro questa rottura c'erano delle forze concrete che si davano battaglia, non c'era per forza la logica di porsi fuori del mondo in una specie di erranza.

W.W. Lo spirito polemico che c'è nel Woland...

Ch. E' questo che non mi piace.

W.W. ...è diretto solo a quella che a me sembrava la teorizzazione tardiva, e che non portava più a niente, di movimenti che invece erano finiti, compreso il nostro, dimostrando di non contenere quello che pensavano di contenere. Che avevano dimostrato di non avere sentimenti, capacità così sviluppati...

Ch. Ma avevano attraversato un'epoca che faceva di tutto per farli sparire. Quando tu parli, a proposito della riunione di Bruxelles, dei gruppi dei Consigli Operai come di un nucleo bolscevico, tu non puoi pensare che a quell'epoca dentro i movimenti radicali l'unico problema fosse quello dei consigli operai che non si rendevano conto di trovarsi in una posizione leninista. C'era una situazione di rapporti di forza concreti, con della gente che combatteva. Lì trovo che non fai polemica sulle questioni reali.

W.W. Non ho capito.

Ch. Nel libro tu hai un modo di descrivere come la teoria radicale ha posto, ha ripreso il problema dei consigli operai, tale che tu così, pof!, lo liquidi.

W.W. Come lo liquido, perchè? Scusa faccio tutta la spiegazione di come l'I.S. ha presentato i consigli ope-

rai in un certo modo, perchè è tornato fuori questo tema, e perchè in quel modo; e lo baso sui comportamenti operai, e nello stesso tempo sull'emergere del rifiuto del lavoro salariato, e poi, dopo, semmai dico come è stato trattato alla riunione di Bruxelles. Sono due cose diverse ma non mi pare di liquidare la questione dei consigli operai.

R. Su questo anch'io sono d'accordo che non è liquidatorio. Non è liquidatorio sulla singola questione dei consigli operai. Lì c'è tutta la teoria del neoprogrammismo, del programmismo impossibile, in quanto, venendo a mancare questa base di autonomia del proletariato, tutti i progetti di ricostruzione della società che si fondino su una ipotesi di autonomia del proletariato nella propria riproduzione come proletariato, sono campati per aria, storicamente impossibilitati ad inverarsi.

Ch. Lui mi ha fatto l'impressione che lo legasse troppo a un neoprogrammismo e io non sono d'accordo, perchè c'erano già in moto delle critiche di questo programmismo e la percezione di questo rischio.

Allora perchè spari così: a Bruxelles i Consigli Operai erano bolscevichi?

W.W. Per me quello era solo un esempio di un certo momento di passaggio teorico, che è stato una specie di **dérapage** avvenuto dopo il '68, in cui già una parte cominciava a dire: ogni Consiglio Operaio è un nucleo bolscevico. Vuol dire che c'era già uno sfaldamento di una certa unità del discorso precedente e una certa tendenza a un discorso successivo. Che era: qualsiasi movimento di difesa della condizione proletaria è immediatamente controrivoluzionario, l'essere produttivo è capitale, solo le sommosse devastatrici e distruttive sono rivoluziona-

rie, quindi ogni forma di aggregazione operaia è promossa dal capitale: è venuto fuori questo discorso tipico degli anni '70. Io l'ho preso come un sintomo di una certa scissione che avveniva all'interno dei gruppi radicali e di una certa interpretazione che alcuni cominciavano a dare. Poi c'è nella **Nota aggiuntiva a Transizione** la spaccatura del proletariato in due parti, la presentazione di una parte delle pratiche proletarie come la rivoluzione comunista iniziata e delle altre invece come solidali col capitale. Era un esempio in cui coglievo questo tipo di semplificazione, poi portava avanti da parecchi gruppi.

F. (...) Riassumo qui i punti per me essenziali.

1 - La sensazione è che il libro dovrebbe essere capovolto perchè sia su una base più solida. Le conclusioni dovrebbe essere le premesse. Il punto di vista del libro è di rapportare costantemente lo sviluppo della teoria radicale a quello della lotta di classe di quel periodo. Così com'è dà la sensazione al lettore di essere ancora una volta un punto di vista esterno che giudica tutto quello che è avvenuto prima. Perchè non sia così si dovrebbe spiegare, come è fatto in fondo al libro, che c'è un nuovo ciclo di lotte, un nuovo periodo storico e che quindi è possibile un punto di vista diverso da tutti quelli precedenti su una base materiale, sociale nuova. Ma, essendo detto alla fine, non è chiaro; sarebbe stato meglio premettere subito gli elementi di rottura che hanno permesso che si formasse **Théorie Communiste** ecc.; anche perchè si ha un po' l'impressione che si tratti di un autore isolato; questo è vero nella situazione particolare dell'Autore, ma contraddice un po' la tesi di fondo che riconduce le teorie a movimenti storici.

Se questo libro è un fatto nuovo, ci devono anche essere dei fatti nuovi che lo giustificano e lo permettono.

Questo è un punto; non è solo una questione formale perchè sotto ci devono essere altri problemi.

2 - Invece quello che viene subito premesso, ed è ciò che differenzia immediatamente il libro delle conclusioni precedenti della teoria radicale, è la questione della lotta di classe che è subito avanzata come presupposto di tutta l'analisi. La questione, per niente nuova, ma nuova rispetto alle ultime cose che c'erano state, è premessa però anche qui, è data d'*emblée* e non è discussa. Discussione che potrebbe essere formalmente superflua ma non lo è per rapporto alle teorie precedenti in cui questo punto era stato messo completamente in discussione e messo da parte da varie esperienze e autori, che poi sono citati spesso nel libro. Il tema meritava una discussione approfondita perchè, secondo me, è il punto più importante, perchè capovolge completamente la prospettiva pratica rispetto alle ultime cose della teoria radicale. E' quindi di importanza fondamentale e andavano sviluppate le prospettive pratiche. Il punto è eluso anche perchè manca la critica della teoria radicale su questo punto essenziale da cui discende tutto il resto. L'attacco alla teoria classica delle classi è il punto più significativo, più qualificante di quella seconda fase che nel libro viene chiamata "tardiva", "tarda", ecc. della teoria radicale, che costituisce in un certo senso una decadenza, una degenerazione, anche, rispetto a dei momenti precedenti. Mentre invece, più che questa fase, sono attaccate le ultime manifestazioni, il delirio successivo della teoria radicale che però prendono l'avvio proprio da questo punto fondamentale.

3 - Alla fine, rimuginandosi bene questo libro, la sensazione è che la rottura con la teoria radicale, che nel libro si annuncia finita, non sia poi così chiara. Su tutta una serie di questioni ci sento un nesso con ciò che precedeva. E' criticata sì la teoria radicale ma

soprattutto l'ultimo periodo, quando essa si distacca sempre di più da esperienze reali; mentre per esempio per **Invariance**, più che criticare le estreme manifestazioni, sarebbe stato importante criticare la prima serie, cosa che infatti ho visto poi che è un lavoro che tu avresti voluto fare.

4 - In Cesarano, seppure in un'altra prospettiva è continuamente ribadita questa implicazione reciproca tra proletariato e capitale, anche se usa magari altri termini, e si ribadisce che è solo per una carenza dialettica se vengono trattati separatamente. Quindi secondo me lo stesso tipo di ragionamento è dalla teoria radicale inserito in un'ottica diversa, che ha sia presupposti diversi (nel Woland la lotta di classe, inglobata da Cesarano in un conflitto molto più vasto) sia conclusioni diverse. Però questa prospettiva non è abbastanza chiarita nel Woland anche perchè, per le ragioni dette prima, non si sono criticate certe cose, per esempio la prima fase di **Invariance**. Sorge quindi il dubbio che in realtà il legame sia più stretto di quello che il libro vuole e quindi ci sia una difficoltà a criticare poi tutto questo svolgimento.

Detto tutto questo a proposito del libro, il mio punto di vista è stato inizialmente molto positivo, di adesione molto positiva ma in un'ottica che in realtà è completamente diversa. A ben scavare anche dentro di me, la mia adesione al libro in realtà riporta a delle posizioni classiche, sia di Marx che della teoria radicale, che erano state liquidate senza criticarle. Ma in un certo senso il libro le riporta a galla, invece che superarle come era sua intenzione, appunto perchè non è poi sufficiente il chiarimento della prospettiva generale nella quale va poi a parare tutto questo discorso. Per cui di fatto su di me il libro ha avuto l'effetto di riportarmi a delle cose molto vecchie della teoria radicale e di

quella classica del proletariato, immettendo però anche in me tutta una prospettiva nuova, molto attenta, puntuale nell'indirizzare la mia pratica sulla base della lotta di classe reale effettiva e quindi anche l'esigenza di affermare, di costruire, di trovare delle soluzioni; mentre io ormai da molti anni avevo preso un atteggiamento diverso. Però questa prospettiva nuova, che si intravede nel libro, è anche quella che da parte mia viene messa maggiormente in discussione.

Quello che non si capisce è come poi si sfugga alla situazione classica in cui, se non il movimento stesso, gli ostacoli che incontra (ad es. l'intervento repressivo), lo riportano poi sempre alle solite questioni: quella di distruggere, di combattere...a tutte le solite questioni. E qui c'è l'ambiguità, c'è un mettere avanti questa novità un po' nel vago, come parlare di misure comuniste, come a volte viene fatto, come se fossero possibili, come se, ogni qual volta si deve prendere una misura, anche non comunista, o si deve fare un minimo cambiamento, non si venisse immediatamente ricacciati indietro dall'intervento repressivo, che ti passa sopra come un elefante. Il che avviene sistematicamente. Come sia possibile eludere quei passaggi obbligati, che sono poi quelli che ci sono sempre stati.

Questa sembra una cosa ovvia; però, se c'è un'ambiguità su queste questioni, allora qui si perde quello che per noi è sempre stato...

Ch. Ma tu l'hai detto, quando parlavi di nuovi rapporti di lotta e ristrutturazione, era così, ma non davi concretezza a queste parole. Lo ripeti attraverso il libro: loro non capivano i nuovi rapporti di sfruttamento e di lotta, non tenevano conto della ristrutturazione. Ma dicendo questo, non entri nel concreto, nel dettaglio. A partire da lì noi possiamo parlare di oggi, dell'80.

F. Il fatto che non ci sia una cosa più concreta pone il problema di dire: è proprio questa la distinzione che c'è, secondo me, fra rivoluzionari e non rivoluzionari. Rivoluzionario è uno che si rende conto che non ha queste possibilità di cambiare democraticamente l'esistente senza i passaggi obbligati che sono sempre stati imposti, se non cercati attivamente. La poca chiarezza su questo punto è grave, perchè da lì possono nascere tutte le altre alternative ad una prospettiva rivoluzionaria, che sono appunto tutte menzognere su questo punto essenziale, sulla natura dei rapporti che poi si vivono veramente. E quindi c'è la questione che ne sorge, come se la rivoluzione fosse un processo in continuo e indefinito progresso, e non una rottura, con un prima e un dopo, come se non ci fosse la questione di "chi" detiene il potere.. Infine ci sarebbe da capire questo comunismo, che lì è chiamato "uomo immediatamente sociale". Se, e in che cosa, è differente da quello che si è sempre ritenuto il comunismo di **Programma Comunista** e di cui si è sempre parlato già cento, duecento anni fa. Se non è solo una forma diversa per dire la stessa cosa, ma è davvero qualcosa d'altro, allora anche lì c'è un vuoto che si riallaccia a quello iniziale del concetto di proletariato, perchè non si capisce se si intende l'insieme di tutta una classe sociale, oppure determinati comportamenti di una parte del proletariato, magari una parte in lotta con altri proletari. A volte si usa proletariato in senso largo; a volte si usa come altri lo usavano, intendendo "partito comunista", per esempio, la parte cosciente e rivoluzionaria del proletariato. La questione del proletariato in sè e per sè, nelle note aggiunte al W.W., tu tendi a sfumarla o, addirittura, a ritenerla superata, mentre non lo è perchè questa questione propone lo stesso problema della rivoluzione, di una rottura anche interna, oltre che esterna. Che c'è un

"prima" e un "dopo" nella rivoluzione, così come nel proletariato ci sono momenti diversi nella stessa classe; un proletariato che è rivoluzionario, e uno che non lo è. Uno che lotta in un certo modo, e uno che lotta dall'altra parte. Non faccio questione di parole...

Ch. Tu non fai questioni di parole, ma ci sono anche queste. Quando si dice movimento proletario, di che si parla? I leninisti e i bolscevichi erano proletari o non lo erano?

F. Se ho capito bene il discorso di W.W., vale a dire che c'è una continuità nell'esperienza proletaria che non le può essere nettamente contrapposta come nello schema "proletariato in sè" e "proletariato per sè", c'è tutta una serie di comportamenti nel proletariato che, in quel senso, non sono proletari: quando con armi e bagagli una parte del proletariato passa su un terreno che non è il suo, come nelle guerre nazionali, nel razzismo e nelle altre pratiche ed esperienze proletarie, quali le situazioni di fabbrica, di lotta....

Ch. In questo senso non si può più usare la parola proletario in modo generico.

F. Per cui bisogna definire delle cose che nel libro non sono definite.

Ch. Infatti, alcuni discriminavano tra **travailleurs** e proletariato. Noi siamo un po' determinati dal fatto che i proletari sono i salariati, **ouvriers**...

F. Sì, lì bisogna intendersi, perchè proletario può essere uno che non ha mezzi di sussistenza.

O. Proletariato come salariati, **ouvriers** o **artisans**,

perchè hanno fatto la rivoluzione di Lione e Parigi. Poi è rimasta la memoria. Adesso questa memoria si è spenta. L'operaio attuale sciopera magari per vedersi una partita di calcio, l'assenteismo lo esprime così, mentre nell'800 lo esprimeva con la coscienza formale che voleva cambiare la struttura della società e rivoltarla. Adesso si esprime così. Per cui esiste questo proletariato ouvrier. Io non lo incenserei, francamente, come ha fatto qualcuno.

G. Faccio una richiesta di chiarimento su ciò che tu hai detto, in quanto mancherebbero alla sua descrizione sufficienti connotati. Nella sua descrizione del proletariato in divenire, sembrerebbe che l'esperienza proletaria sia riducibile ad un flusso in cui ostacoli, limiti o punti di arresto dipenderebbero sempre dall'interno: come se la polizia, ad esempio, fosse un limite del proletariato. Per cui di fatto tutto il cammino della rivoluzione nel suo vagare, le sue lentezze e le sue sconfitte sono attribuibili alla natura del proletariato, perchè non esiste un secondo che si contrapponga, ma esiste in realtà l'uno.

F. Nel libro di W.W. invece lo scontro si ripropone, la natura di questa unità è lo scontro e per me questo aspetto è nel W.W. perfino troppo accentuato e tende ad oscurare invece il fatto che ci sono periodi storici in cui il proletariato aderisce attivamente alla controrivoluzione e la mette in pratica; e questo problema lì è eluso. Nel libro di W.W. sembra che il conflitto sia permanente e non ci sia mai questo dominio dell'ideologia e dell'organizzazione borghese sul proletariato. Secondo me si potrebbe anche discutere questo.

Per me il problema del libro di W.W. è che, non essendo abbastanza preciso sulle nuove possibilità, e su quelle latenti nei movimenti del passato, può portare a dire:

qui si esce completamente dalla prospettiva rivoluzionaria perchè si indicano nuove prospettive come se queste non implicassero dei punti di passaggio obbligati, facendo pensare a una specie di progressismo, come se non si ponessero più quelle rotture drastiche che finora sono state caratteristiche della rivoluzione. Esagerando, perchè in realtà non è mai così, fino ad oggi c'è il potere della borghesia, da domani inizia quello del proletariato. Fino a oggi c'è il capitalismo, domani c'è il comunismo. Non è che allora possano convivere per un lungo periodo comunismo e capitalismo. Allora sembra paradossalmente esistere il "contropotere", che pure è criticato lungo tutto il libro.

Se no quale può essere la prospettiva che c'è dentro questo libro? O quella non è poi così nuova, è sempre la stessa, magari puntualizzata e riportata alle sue origini teoriche. Oppure, se non lo è, cosa può essere? Allora può essere invece proprio il principio della liquidazione di tutto, di tutta la teoria rivoluzionaria. Le conclusioni allora sarebbero opposte alle premesse.

O. Secondo me la teoria proletaria è un'energia puntiforme. L'ultima conferma che ha avuto è stato il '68, dove si è vista confermata in esteso. Da allora il discorso è andato scemando ed è sparito, però l'energia rimane. Dei periodi di contraccolpo, in cui si assumono posizioni di ripiego, son sempre capitati. Il problema è non perdere la dimensione reale, non astrarsi troppo.

Ch. Guy dice alla fine del suo testo: "Tutto ciò implica lo studio mai fatto e sempre rimandato a più tardi di ciò che permette ai rapporti sociali dominanti di rinascere dalle loro ceneri".

W.W. Su questa frase ho la mia perplessità, nel senso che

dove i rapporti sociali dominanti siano stati ridotti in cenere non mi è tanto chiaro.

Ch. Quando parli di un nuovo rapporto di sfruttamento è una cosa un po' misteriosa.

F. Non è molto misterioso, è che lì viene troppo accentuato l'elemento di novità da un punto di vista teorico, nel senso che la prima serie di **Invariance** fa tutto un discorso su capitale fisso e variabile che è poi quello che viene sostanzialmente riproposto nel tuo libro. Le conclusioni sono le stesse; le citazioni dai Grundrisse sono le stesse.

W.W. Il senso non era quello di dar per finita la teoria radicale. Non dico: la teoria radicale è stata un abbaglio e adesso bisogna ripartire e rifondarne un'altra. Io penso che si possa dire che la teoria radicale è stata, fino agli anni di cui si parla lì, un primo tentativo, un primo livello di percezione dell'inizio di questa nuova fase di lotte sociali, il primo tentativo di formare un programma, di dare una soluzione ai diversi problemi in questa nuova ottica che si poneva, moderna. Io volevo far vedere che non c'è, in questa teoria, rottura ma anzi continuità con la teoria classica. Quindi, da un certo punto di vista, altre volte insistevo sulla novità, nel senso che pensavo che si dovesse innovare di più; c'era una critica rispetto alla teoria degli anni passati considerata come troppo ortodossa. Invece, in base al discorso di stasera, mi sembra di dover sottolineare che questa teoria si era percepita ingenuamente come se fosse una cosa nuova. La teoria radicale lì è vista semplicemente come una nuova versione della teoria comunista; un nuovo tentativo di sistemazione delle esperienze con le prospettive in una fase storica preci-

sa. Ora il discorso era: questa fase storica in piccolo si può considerare chiusa, quindi si può fare il bilancio anche di come la si è concepita, non nel senso di cominciare un'altracosa, ma nel senso di riportare certe intuizioni alla storia, alla realtà, comprendendole come una specie di prima visuale, di primo sguardo su un'epoca che si apriva e che adesso, con l'esperienza di questi quindici anni, si può affrontare in modo meno ingenuo. Per quello che riguarda il problema dei contenuti vaghi del nuovo ciclo, in effetti quella è proprio una forma di reale riconoscimento della storia. Noi per il futuro possiamo tentare delle ipotesi, che sono quelle su cui si era basata **Invariance** ma anche, al limite, Toni Negri (vedi le citazioni dei **Grundrisse**), il problema dell'insenzializzazione del lavoro, tutto sta a vedere come. Si può pensare che le tendenze siano di questo genere; ma quale sarà poi lo sviluppo e la soluzione rivoluzionaria delle nuove lotte, questo non si poteva dire. Si possono trarre delle impressioni (Polonia, Berlino ecc.) ma...

F. L'analisi delle cose che tu hai detto adesso per me non è sufficiente.

W.W. Prendiamo l'ultimo numero di **Theorie Communiste** e ci sono alcune considerazioni sul nuovo ciclo, sempre però tenendo presente che questo nuovo ciclo si deve sviluppare e che la rivoluzione non è contenuta in nuce nelle lotte attuali ma potrà venire da un superamento, e quindi anche dalla crisi delle lotte attuali. Qui dice:

"Invece di estendersi ai vari settori della produzione, come nel vecchio ciclo di lotte, ora la lotta di classe trae origine da essi. Non più il quadro dell'impresa, ma lo scontro con lo Stato, mediazione necessaria alla

riproduzione dei rapporti sociali, diviene l'organizzatore delle lotte (...) (Lorena '79 - '83, Boussac nei Vosgi). Non c'è più estensione dall'azienda verso l'esterno, ma ad ogni livello contraddizione che si radica e si sviluppa di per sé: alloggio, trasporti, donne, giovani..., senza porre la questione del "legame con la classe operaia", con "la fabbrica". Lotte contro la disoccupazione, le trasformazioni tecniche, il carovita, che non possono essere limitate al livello delle loro manifestazioni sindacali. In tutto ciò il cuore della contraddizione è dato dal fatto che le condizioni prodotte debbano riprodursi come capitale (che si pone loro di fronte).

(...) Ciò che l'analisi deve mostrare è appunto questa critica della condizione proletaria contenuta da quasi tutte le lotte attuali: "rifiuto del lavoro" sotto ogni forma, disinteresse per lo sciopero in sé stesso o per l'occupazione, mancata manutenzione del materiale, non tenuta in conto dei bisogni sociali. Come esiste contraddizione con le condizioni prodotte come qualcosa che deve essere capitale, così esiste messa in discussione di sé stessi come qualcuno che deve valorizzare questo valore prodotto.(...) Al centro vi è la riproduzione del rapporto di classe: si può lottare contro la disoccupazione e criticare la condizione proletaria.

Infine non c'è alcuna manifestazione positiva (...) alcun progetto basato su ciò che è il proletariato nella società capitalista e che lo conservi.(...) Ogni tentativo d'autoorganizzazione, di vivere altrimenti...ecc. è ora immediatamente un volgare riformismo che si confonde viepiù con la controrivoluzione. Partecipa a questo aspetto delle lotte il lato informale di quelle che non si organizzano su basi preesistenti come l'impresa o il mestiere (...) Le manifestazioni di Zurigo, Berlino,

Amsterdam, una lotta contro il capitale che si nutre di se stessa (...) che pone rivendicazioni solo per criticarle, reclamare qualcos'altro e criticarlo di nuovo."

[Th. Comm., n°6, maggio 1985, pagg. 27-28].

Qui mi sembra che loro sviluppino il discorso sulla base delle ultime cose che sono successe, ma sempre parlando di lotte che non contengono il comunismo come qualcosa di implicito. Nel W.W. si davano delle coordinate, senza però pretendere di dire come poi si sarebbero svolte le lotte di questo ciclo, se non con affermazioni generalissime: che non sarebbero state lotte che proponevano una riorganizzazione sociale basata sulla condizione proletaria, che sarebbero state lotte che passavano a tutti i livelli di riproduzione, non più che partivano dalla fabbrica cercando di allargarsi a tutti i livelli del sociale, ecc. La mia critica alla teoria radicale è proprio quella di dire: è inutile che noi facciamo finta che abbiamo la soluzione, che c'è un segreto, una qualità che ci consente di dire come dovrebbero essere le lotte per diventare rivoluzionarie.

F. Si, ma in questo senso, dove è la differenza tra queste lotte che hai citato e quelle degli anni immediatamente precedenti? Già da prima c'erano tutti questi sintomi e la teoria radicale ne parla fin dagli anni '60.

WW. La teoria radicale moderna "nostra" è cominciata con certi punti. Ad esempio: "la rivoluzione non è l'affermazione ma la negazione del proletariato"; però anche qui ci sono state varie fasi e decisive; per motivi storici questa affermazione è poi diventata questa: "rivoluzione è un'autonegazione immediata del proletariato", che quindi non passa per la soppressione del capitale.

Questo discorso vuol dire che già nel proletariato c'è qualcosa che gli permette di autonegarsi indipendentemente dallo sviluppo del rapporto sociale e che, se non lo fa, aderisce alla controrivoluzione, ecc. Secondo me, l'acquisizione post-anni '70 è che invece questa intuizione della negazione del proletariato va specificata come un processo che avviene attraverso la negazione del capitale.

Un altro punto cardine era la ripresa della critica formale, fatta già nel '68, della difesa della condizione proletaria....

Ch. Come formale? Ti ricordi l'articolo di Salvadori, nell'I.S. italiana, sull'operaismo, ti pare formale?

W.W. No, non del tutto.

Ch. e A. - No per niente.

W.W. Però nell'I.S. c'era un aspetto un po' vago, quasi filosofico.

F. La differenza tra ciò che dice W.W. e la teoria radicale potrebbe essere un cambiamento di percezione rispetto a delle caratteristiche della lotta di classe che non sono cambiate. Quando tu dici "io non critico un abbaglio", potrebbe invece essere che tu critichi un abbaglio, ma rispetto a condizioni della lotta di classe che erano già quelle anche prima dell'ultimo ciclo di cui parli. E quindi non si capisce dove sta la differenza storica. Se tu poi hai cambiato idea, potrebbe essere non che prima ti sbagliavi, ma che sono cambiate le caratteristiche della lotta di classe che ti hanno portato a cambiare il punto di vista.

W.W. Sì, non sono progressi della scienza, questi, sono la conseguenza del fatto che la critica del vecchio tipo di lotte e di pensiero è contenuta nel fatto che c'è stata la controrivoluzione, che è esistita ritorcendo i limiti della rivoluzione precedente contro di lei stessa. Non è un aggiustamento teorico, ma sono i fatti che hanno costretto a rilevare che le spinte precedenti non erano sufficienti a distruggere il capitalismo, ma potevano essere inglobate in una ristrutturazione. Siamo stati obbligati a passare da una critica formale della difesa della condizione proletaria a una reale, che solo in un secondo tempo può essere specificata non come una critica filosofica, normativa o umanistica, ma proprio come una critica che viene portata dalle lotte stesse che non prendono più slancio proprio perchè si inceppano su questa difesa della condizione proletaria. Mi viene in mente quello scritto che mi hai dato tu di quel tizio del Comitato lavoratori della scuola che propone un tentativo di difesa della condizione d'insegnante che secondo me blocca in partenza qualsiasi sviluppo perchè urta immediatamente nel fatto che ormai le contraddizioni sono inerenti alla condizione stessa; per cui, per quale motivo dovremmo difendere o addirittura allargare, come propone lui, gli organici? Perchè dovremmo volere un maggior numero di insegnanti? Non ho capito. Per quale motivo io devo lottare perchè altri venti architetti come quelli che conosco io, che fanno il doppio lavoro, abbiano un posto nella scuola, altri venti mogli di professionisti vengano a rompere il cazzo ai ragazzini, o anche semplicemente un sacco di tangheri che non hanno assolutamente nessuna...

L. Secondo me per due motivi: uno perchè così lavori meno tu: più insegnanti ci sono, meno alunni hanno le classi e meglio lavori tu; il secondo motivo è che la prospettiva di vita reale esige come bisogno che più

gente lavori, ovviamente preferibilmente la gente che non ha lavoro.

F. Per me è quello che dicevi tu prima. Lottare per l'occupazione non significa smettere nello stesso tempo di criticare l'occupazione stessa. Le due cose sono inscindibili nella lotta concreta.

W.W. Ma sono lotte già perdenti. A parte il fatto che quelle che abbiamo nominato han tutte perso ma questa qui poi non parte neanche.

F. Ma la prospettiva nuova allora dov'è, su cosa si radica?

W.W. Si radica sul fatto che questo tipo di lotte perderanno, finiscono, si esauriscono. E allora verrà poi ben fuori il discorso che è inutile chiedere l'allargamento degli organici, ecc. ma che bisogna mettere in discussione il tipo di attività stessa, che l'insegnare sia un lavoro.

L. Ma questo è idealistico.

F. Lasciaglielo dire, perchè questo è il punto...

W.W. Perchè idealistico? Fino a che non esplode il fatto che gli alunni sono un tuo mezzo di sopravvivenza, non ci sarà nessuna critica rivoluzionaria nell'ambiente degli insegnanti. Mai. Finchè non viene fuori che deve saltare il lavoro salariato, che qualsiasi attività non deve essere un mezzo e tanto meno, al limite, in questo caso, visto che si tratta di bambini, della cultura, di cose che sono universalistiche per tendenza; che il difetto sta nel manico, nel fatto che la scuola sia un mezzo di sopravvivenza per gli insegnanti, che gli alunni siano il

numero di anime morte che vengono divise per far aumentare l'organico come succede in tante scuole, per dirne una, il che poi comporta tutto il discorso sul contenuto dell'insegnamento, sulle strutture, ecc., ... L'altro tipo di discorso non porta a niente.

F. Ma questa, W.W., non è proprio il tipo di posizione radicale che tu dovresti...

W.W. Però io non la voglio mettere come normativa, capisci? A un certo momento negli anni '70 il **derapage**, il cortocircuito della teoria radicale è stata quella di dire: tutto questo mondo, son tutte lotte rivendicative, non significano un cazzo, son tutti abbagli ecc. e noi invece adesso definiamo quale è la "norma" del comunismo e ve la diamo. E questa era una ingenuità che non comprendeva se stessa. Il punto che a me interessa è vedere come, a che condizioni le lotte reali possano arrivare al punto di essere portare da se stesse e dal contributo di quelli dalla coscienza più sviluppata ad urtare in questo nodo. Se non imbroccano questa strada, se non affrontano questo genere di problemi, non fanno più un cazzo. Vanno automaticamente a consegnarsi a Lama.

F. Un momento, sei tu che scindi i due punti che prima hai affermato che sono inscindibili. Poi come fai adesso a scinderli? Prima sostieni che la difesa della condizione proletaria è inscindibile dalle lotte proletarie...

W.W. Appunto; è inscindibile fino a che non si innesca un rapporto rivoluzionario. Perché si inneschi bisogna che si rompa la difesa della condizione proletaria. Però devi arrivarci per conseguenza della difesa stessa.

(molte voci insieme)

F. Allora dici la stessa cosa che diciamo noi.

O. Ma tu parli come se stessi accerchiando, invece siamo accerchiati, cazzo. Come fai a ragionare così?

R. Io vorrei, W.W., che tu sviluppassi un attimo il punto dove hai trovato una contraddizione tra la proposta del Comitato lavoratori scuola e l'altra prospettiva di lotte immediatamente comuniste che si alimentano di sè stesse criticandosi, mettendo all'ordine del giorno come critica i contenuti dell'insegnamento, ecc.

Che cosa vuol dire "fino al momento in cui"? E prima cosa c'è?

Tu prima hai detto: queste lotte, quelle di difesa proletaria, sono assurde e speriamo che non ci siano più.

F. Non è neanche vero; quel testo lì mette anche in discussione il rapporto con gli studenti e non vedo come si possa fare una cosa senza fare anche l'altra; perchè se c'è un taglio degli organici tu non hai più i mezzi neanche per intervenire in altri campi. Se tu sei disoccupato non puoi omettere di cercarti un lavoro.

W.W. Io non è che dica: se esistono queste lotte, vado lì a dire: "Non fate niente perchè non serve a un cazzo". Secondo me noi siamo in posizione contraddittoria e ambigua. Intanto siamo parte in causa direttamente, quelli che fanno l'insegnante, e nello stesso tempo siamo stati partecipi dei primi tentativi di mettere sul piatto il centro della questione sociale: la caducità e la fine del lavoro salariato. E quindi del rifiuto della rivendicazione, della scuola, della fabbrica, del lavoro e delle critiche dei ruoli, della nozione del sapere, ecc. Tutte cose che in quella proposta sono ignorate. Per cui io lì

vedo un "corretto" discorso di sinistra, non lontano da quello dei goscisti e del PCI negli anni passati.

F. Questo non è vero; dice che l'attacco alla selezione deve essere una zeppa che si mette nell'ingranaggio...

W.W. E' vero, adesso estremizzo.

Sì, qualche cosa c'è. Il punto però è che sostanzialmente si fa come se la crisi di identità nostra rispetto a qualsiasi ruolo non fosse una cosa centrale. E' vero che la nostra posizione ambigua di cui dicevo prima non ci mette nella condizione di poter aderire, anche ammesso che cose di questo genere potessero marciare. Noi con questo non ci identifichiamo; io non riuscirei veramente a darmi da fare tra i miei colleghi per cercare di raccogliarli, coordinarli, ecc. su questo.

Se non mi identifico con questa posizione sociale è una mia follia, è solo il portato di quelle idee comuniste, quello che lui prima chiamava "il partito", o questa non identificazione è un nuovo dato storico-sociale che esiste oggi?

F. E allora quale sarebbe la prospettiva?

W.W. La prospettiva è che noi rispetto a queste cose dobbiamo mantenerci in una posizione dialettica, nel senso che non dobbiamo nè porci come gli autonomi come quelli che si immettono completamente in queste cose pensando che spingendo sempre più in là, allo scontro, alla radicalizzazione questo tipo di lotta, si possa arrivare al comunismo, che cioè queste lotte contengano in sè, se radicalizzate, la rivoluzione; nè porci come si è posta la teoria radicale, nella seconda metà degli anni '70, in una posizione di programma comunista astratto, normativo, per cui queste son cazzate, ecc. Bisogna

trovare il modo di agganciare quello che a noi sembra di percepire come ciò che potrà essere la rivoluzione, la società senza classi non rinviata in un futuro, con le espressioni di questi tentativi di lotta attuale per mostrare come, e se, e in che modo, queste lotte stesse urtino contro i propri limiti, come queste tendenze di difesa proletaria si presentino già attualmente e immediatamente come un freno alla possibilità della lotta stessa di incidere. L'alternativa di movimento, di agitazione io non la vedo attualmente. L'alternativa che dice: adesso arriviamo noi nel Comitato di coordinamento dei lavoratori del circo equestre e lo facciamo tralignare, nel senso che da quando entriamo noi questo sì che produrrà delle lotte spaccatutto, a questo io non ci credo. Non credo che nella fase attuale questo sia possibile, se no non saremmo qui a discutere nei termini in cui abbiamo discusso oggi.

(....)

(....)

M.D. ...se vuoi un minimo di arricchimento, sia tuo, che offrirlo a qualchedun altro, devi scambiare le cose, non puoi andare... non ci sono sensi unici. Per cui, dico, piano piano, cerchiamo di capire dove sta un...per questo secondo me il discorso rivendicativo, ad un certo punto, che è secondo me una cazzata, diventa però un cavallo di Troia...Ma il movimento del '77 come si è aggregato? Sulla riforma Malfatti, ricordiamoci questa cosa, come sono venute fuori tutte le occupazioni? Ed era una cazzata, ma ce la siamo scordata nell'ambito di dieci giorni, di Malfatti non sapevamo più chi era, che cazzo ce ne fregava di Malfatti!

W.W. Ma io non faccio una critica della rinvedicazione.

M.D. No, ho capito, è una "forma mentis"...

Ch. Non è più necessaria...è semplicemente che la gente ha ripiegato per difendersi, niente di più...

W.W. Ma ad esempio, nel campo degli insegnanti, io non le vedo queste difese...

Ch. C'è un mucchio di gente di sinistra che va lì e fa i suoi giochi...

M.D. Comunque rappresenta la comunità, che se si aggrega su qualche cosa, è sempre un punto di aggregazione utile per poter dibattere delle cose.

W.W. Appunto! Ma cosa mi è venuto in mente di fronte a quei documenti? (il discorso fa riferimento a documenti usciti dal Comitato di Lotta degli Insegnanti Precari Milanesi)

è venuto in mente di scrivere, non di andare e fare un discorso sul programma, che appunto non ha senso. Ma potrei scrivere le mie considerazioni sulla mia esperienza di insegnante che, messe a fianco a questo genere di rivendicazioni, farebbero rilevare delle contraddizioni che lì non vengono fuori, farebbero nascere dei problemi. E' inutile sperare che...e so benissimo che se non se la sentono quelli come me...ma sarebbe fuori del mondo che adesso cercassimo di metterci in testa che bisogna difendere...aumentare gli organici, fra l'altro questo implica tutto il discorso della rigidità, che è perdente, perché i sindacati lo hanno abbandonato per i motivi che sappiamo, ma che è insostenibile, a livello anche di coscienza comune, di coscienza dell'uomo della strada. Il discorso

dell'opporsi in maniera assoluta, cioè della famosa rigidità operaia, è insostenibile, è inferiore, perchè il capitalismo avanza e il capitalismo contiene anche aspetti contraddittori che però sono di avanzamento. Tu proponi una semplice regressione, noi stessi invece, ammesso che potessimo agire pubblicamente, dovremmo puntare sulla innovazione, non sulla difesa. Dire: "ah no! basta! difendiamo gli organici come sono, difendiamo la scala mobile, difendiamo il NO ai licenziamenti..."

F. Bene! diciamo SI ai licenziamenti. Ti tagliano il salario, tu devi dire: "Sì, così va bene!".

W.W. No! l'unica speranza è che sia TU a proporre un altro rapporto sociale, quindi un altro uso della scuola, un altro uso della vita.

F. Ma questo è il comunismo...

W.W. Ma come mezzo di lotta ...non, come dire: "adesso fermiamo tutto, che vi propongo una nuova società e, da domani cominciamo questa società nuova"...NO! Come mezzo di lotta contro il sistema, contro il capitale, contro lo stato.

L. Ma è idealistico il tuo discorso.

W.W. Detto così, certo che è idealistico, perchè la realtà...

G. Occorre che la realtà non si polarizzi su queste due posizioni: la cieca resistenza (che è umana, ma cieca resistenza) oppure la tendenza "riformistica". Bisogna impedire che l'alternativa si riduca a questi due poli... intervenire in questa realtà, però dicendo chiaramente

che nè una ipotesi, nè l'altra sono umane.

F. Quindi umana quale è?

G. Come minimo, umano è non riconoscere quelle due ipotesi come l'umano.

F. Ma questo lo dicono in tanti.

G. Mica vero!

L. Lo dicono anche quelli di Genova...

(...risate...)

F. Questa mi sembra proprio la critica da fare alla teoria radicale, è proprio questa.

G. No, se questo tu lo fai in modo attivo. Se tu fisicamente ti muovi, ti attivi, e ti porti in un luogo...che cosa puoi incarnare, che cosa puoi dire se non quello che realmente sei e pensi. E quello che realmente pensi, perchè sei un comunista, è che nè una ipotesi nè l'altra sono sensate.

F. Va bene, ma anche detto questo, tu non hai libertà di scelta, tu sei ugualmente dentro una o l'altra ipotesi.

W.W. La mia ipotesi è che la gente tende ad uscire, ad esempio, dall'essere un insegnante.

Voci. Sì, fra l'altro...

W.W. Profondamente, tende a smettere di essere operaio...

G. C'è un incantesimo che va spezzato...

W.W. Tu invece, come linea di lotta, proponi quella di difendere la tua condizione...è insostenibile, va proprio contro le aspirazioni vaghe, ma diffuse di cambiamento...

G. Ma non lo percepite che la difesa della "tua" identità, oggi, è qualcosa di osceno?...

W.W. ...di un cambiamento anche illusorio...come questi studenti che credono, sperano, che studiando meglio avranno il posto...è una speranza che lì...

M.D. Ma non è così diffuso, non è che sia proprio così

W.W. ...ma anche le proposte dei sindacati nella scuola si basano su cose incoercibili, sulla volontà di rompere, di mutare, di rompere l'immutabilità della carriera attuale...carriera...fa ridere... della situazione attuale perchè tu fai sempre la stessa cosa, sei sempre allo stesso punto, ricominci sempre da zero, ripeti sempre tutto da capo...allora loro cosa propongono? Propongono la mobilità, propongono nuove figure professionali, propongono nuove forme di apprendimento, l'anno sabatico, smettere un anno di insegnare per qualificarsi, per studiare, per vedere il mondo...

F. Qualla lì è proprio l'identità più bieca...

W.W. ...Si sono forme di recupero, però di recupero di una tendenza positiva. Io non mi sento neanche di oppor-mi, così, in assoluto, neanche al licenziamento. Adesso, si dice , proporranno anche che si possa licenziare, nello stato. L'altro giorno, parlando, si diceva: "ma c'è gente che, finalmente, se la licenziassero sarebbe meglio, è indifendibile ormai la situazione, per cui qualsiasi

coglione che, incrostato nella scuola da quaranta anni, che ti ripete sempre le stesse cose, non fa un cazzo...si sono incrostate delle abitudini, dei modi di vivere che sono indifendibili come prospettiva...". Appunto: era difendibile nell'Ottocento, era difendibile quando esisteva un altro tipo di realtà proletaria.

F. ...Ma attualmente, e su questo, tu ti identifichi completamente col movimento del capitale.

W.W. No.

F. Per di più ignorando il movimento del proletariato che continua a passare attraverso questi punti, che sono imprescindibili per qualsiasi movimento.

M.D. No, scusami, tu poni un aut-aut...

W.W. Qui c'è un problema. Non è la stessa cosa, chiarissimo, non è identico...non si può generalizzare il discorso. Adesso io sto parlando di un lavoro particolare che è quello dell'insegnante, e che non è la stessa cosa del minatore...

M.D. No però, scusa W.W., questo discorso può essere fatto tal quale, e riportato, per il minatore, per l'operaio... io recentemente mi sono trovato a lavorare giù, al Petrochimico, c'era chi mi faceva incazzare perchè diceva: "Porca puttana, in sette ci facciamo un buco di culo così, e gli altri tre stanno lì a grattarsi i coglioni e chiacchierano...ma in fondo - diceva - che se ne vadano a fare in culo, va!". Hai capito? Questo discorso, è un discorso che in realtà passa, è passato, sta passando, circola, è dentro le teste della gente.

W.W. Cosa vuol dire? Vuol dire che la realtà ha criticato la limitatezza dei desideri e la limitatezza rivoluzionaria delle tendenze che erano contenute nella precedente difesa della rigidità operaia, proletaria, ecc. Cioè della difesa del collettivo e dell'ambiente operaio in fabbrica... queste cose si sono rivelate incapaci di superare, di abolire il capitalismo e quindi, giustamente, sono state sconfitte.

M.D. Posso fare l'esempio del Petrolchimico, rivelatore della ridicolaggine sindacale. C'era un lavoro occasionale, per sei - sette mesi, utile a far guadagnare un po' di soldi a chi voleva fare gli straordinari, magari per pagarsi la macchina o il TV color, perchè di questo si tratta, non di fame. Ma i sindacati dicono: "siamo contro gli straordinari, perchè vogliamo delle assunzioni, anche solo per sei - sette mesi...per dare sollievo alla disoccupazione...". Ma il fatto è che in qualche mese non fai un operaio... E i sindacati hanno fatto lo sciopero, hanno bloccato gli straordinari, contro gli stessi interessi di quelli che lavorano lì...

L. Sì, ma questo non è il punto, secondo me. Quando lui (W.W.) dice che è inutile lottare per avere una occupazione stabile, è lì, secondo me che salta la sua visione. Perchè è lì l'unica prospettiva che la realtà ti offre per lottare, per aggregarti, sottolineando proprio "aggregarti", sono questi momenti...

W.W. Mi viene in mente la questione dei minatori (inglesi), per fare un esempio, è chiaro che la lotta dei minatori era una lotta...

L. ...perdente...

W.W. No, partita perchè gli volevano chiudere i pozzi, è chiaro. Però è stata una lotta in cui....nel corso della stessa lotta, cosa è successo? E' successo che alcuni dei pozzi che non sarebbero stati chiusi, perchè erano quelli redditizi ecc. dalla lotta stessa sono stati danneggiati in maniera irreparabile. I minatori, durante la lotta, hanno dimostrato che, in fondo, questa difesa dell'occupazione...in realtà non era quello che gli stava veramente a cuore.

L. Il fatto è che la positività di quella lotta, quale si è rivelata nel seguito, ha preso corpo, come dici tu, attorno ad un obbiettivo rivelatosi inutile, assurdo.

W.W. Non inutile, necessario! perchè anche io ... io non avrei mica detto: "no, no, non facciamola...." io l'avrei fatta...

L. Era necessaria, ma non poteva portare a niente, questa era la sostanza. Però la cosa positiva è che attorno a questo obbiettivo, vano ma necessario, la realtà ti offriva di "divampare" un minimo...ecco:lì si è aggregata una massa di proletari,e la cosa positiva è stata proprio questa,che si sono aggregati per un momento,per un certo periodo - momento storico,delle migliaia e migliaia di proletari che si sono incontrati,hanno sperimentato delle forme di vita diverse...per esempio hanno rotto con il mondo della miniera,perchè scioperavano,si trovavano,facevano casino,lottavano,si...diventavano amici, si amavano, cambiavano città, si picchiavano questa esperienza , intorno ad un obbiettivo magari del cazzo ...no, rivendicativo, si è però sviluppato un germe, per usare una parola retorica, di comunismo, nel senso che lì si sono incontrati, all'interno di tutte le loro contraddizioni...

F. ...l'organizzazione del villaggio, l'alimentazione, tutti quegli elementi lì, tutti originali...

L. Questo può succedere in qualsiasi lotta, anche nelle lotte degli impiegati, che scantonano continuamente, e che però, ad un certo punto, se c'è la minaccia che vengano licenziati...

W.W. Allora da qualsiasi lotta può nascere qualsiasi cosa? Io non credo...

F. No, no anche questo ha dei limiti, ha dei contorni precisi. Non è che da qualsiasi lotta possa nascere qualsiasi cosa. Io non lo credo questo. No, non da qualsiasi lotta. Però qualsiasi lotta, questo è il discorso che fa lui deve per forza passare da questi punti che sono quelli della realtà.

W.W. Ah, certo...ma è nella realtà anche il fatto che tu "in realtà" non ti comporti come un insegnante, e non riesci ad immedesimarti in quel discorso lì.

F. In una situazione reale qualsiasi, che sia la scuola, che siano adesso gli studenti, tu hai almeno una parte che avverte questa contraddizione e che può o inizia a mettere in discussione queste cose, anche, il che è la stessa cosa, per difendere la propria condizione, perchè le due cose sono inscindibili. Perchè se tu nella scuola ti comporti come un carrierista, uno che si i cazzi suoi, che frega gli altri, che fa gli straordinari, che di fatto aderisce e fa l'innovatore, il coordinatore ecc. di fatto aderisci al rammodernamento della istituzione tu...col cazzo che metti in discussione niente perchè il contenuto del tuo agire, e sono i contenuti che segnano i rapporti reali con gli studenti, ti porta

indietro.

W.W. Ma...non è così semplice la questione,perchè c'è anche l'esigenza, invece, di "fare". Uno avrebbe, e non è detto che sia dei peggiori, l'esigenza di fare le cose in maniera diversa, di fare l'innovatore...il fatto è che nella struttura attuale possono tentarlo solo, o quasi solo, il vice - preside, o quello che fa....non è che anche nella scuola ci sia una divisione di classe tra gli insegnanti che si danno da fare, e allora sono i vice - preside, i primi della classe, i pierini, e altri, che invece sono quelli che cercano di fare il meno possibile, e che sarebbero i buoni...purtroppo non è così. Io ho visto, in tutti questi anni, che c'era una buona parte di quelli che cercavano di fare il meno possibile, che erano delle merde, come gli altri.

F. Questa contrapposizione è mistificante, perchè, anche se non è tanto detto, gli stessi temi di quelli che hanno fatto le lotte della primavera scorsa, sono ripresi adesso dagli studenti, quindi qualche rapporto ci deve pur essere. Però quella lì è gente che si impegna nella scuola, a tutti i livelli...poi, va beh, anche loro...col retaggio gauchiste...quella è un'altra questione...però il movimento innovatore può venire da quello, può venire dalla posizione di lotta aperta che apre nell'istituzione. La lotta aperta nell'istituzione deve passare per forza dalla difesa della tua condizione, perchè è chiaro, che se sei militarizzato, se sei messo con le spalle al muro, c'è una gerarchia interna, c'è una concorrenza con i compagni di lavoro, c'è una lotta al coltello come quella che vogliono portare in tutte le situazioni, è chiaro che su quel piano lì tu non cambierai mai niente rispetto agli studenti, anzi...porterai un rapporto autoritario che adesso, bene o male,non è ancora funzionante,

ma che si prospetta come, in futuro, vincente. A me sembra invece che tutto l'aspetto, che mi aveva colpito del tuo libro, fosse il sottolineare che non si poteva mai, in nessun momento, scindere questi aspetti di qualsiasi lotta proletaria...

W.W. Il fatto è che io non riconosco la lotta solo quando si costituisce un comitato, quando si fa sciopero, io considero lotta anche il fatto che tu al mattino non senti la sveglia, capisci? Nel ragionamento del Woland l'idea di lotta comprende anche quello...

F. Questo è il portato della teoria radicale, il positivo, l'aspetto più ricco della teoria radicale...

W.W. ...e quindi anche il fatto di non identificarsi nelle strutture neo - sindacali, anche questo è un momento di lotta...

F. Ah, beh, ma per questo siamo d'accordissimo.

W.W. ...questa non è una posizione teorica, è una cosa vissuta, è un dato di fatto, una contraddizione...quel testo lì a me sembra un testo conciliatore, cioè un testo che vuole arrivare ad una visione della realtà...così, non contraddittoria, a una visione, appunto, che tende a ricostruire questa immaginaria positività dell'essere proletari, dell'avere le soluzioni giuste perchè si è proletari, come se portare avanti i propri interessi di proletari e nello stesso tempo quelli dell'umanità fosse la stessa, identica cosa. Non è così.

F. Questo va combattuto, ma all'interno di queste manifestazioni, perchè secondo me è nichilista anche il pensare che non esista questa possibilità. Ma quello che io

non capisco è come sia possibile passare per altre strade che non siano queste. Non capisco come tu, poniamo, di fronte agli studenti, possa non rapportarti inevitabilmente a quelli che sono gli elementi più radicali, anche se è vero che, poi, l'elemento più radicale, in sostanza, è nella stessa logica degli altri...qui a Milano, fra gli studenti, con chi è che ci si può rapportare? Ci possiamo rapportare con gli autonomi, anche se è vero che non sono sostanzialmente differenti, anche loro sono

W.W. Appartengono alle coordinate di questa situazione storica...è il limite, secondo me imprescindibile, di questo momento, del tipo di lotte in corso in questo momento.

F. Ecco, appunto, dai limiti che sono imprescindibili in questo momento, tu non puoi passare ad altre vie, e, secondo me, neanche mettertene fuori, perchè la contraddizione è anche realtà, e tu ci sei dentro.

W.W. No, appunto, non ti devi mettere fuori, ma non devi farti assorbire. Non devi cioè pensare che se poi la lotta si sviluppa, si generalizza, si acutizza, lì ci sarà un germe di comunismo. Io questo non lo credo...perchè se il comunismo non è contenuto nelle coordinate storiche dei rapporti sociali e di lotta attuali, non c'è verso...In quel senso lì, in effetti, è vero, (per riprendere il tema che avevi tirato fuori tu prima) che nel proletariato non c'è omogeneità, nel senso che ci sono delle parti attive, più coscienti. Ma anche le parti attive o coscienti non fanno altro che esprimere quella che è la situazione generale del proletariato in quell'epoca, in quel momento. Per cui non possono andare oltre, non possono...

R. Il capitale suscita, nel suo riprodursi, delle "aspettative", uso questo termine alquanto psicologico e sociologico proprio perchè molto andante...il capitale suscita attese che sistematicamente non può soddisfare. A me sembra che la funzione delle cosiddette lotte sindacali, delle lotte in difesa della condizione proletaria, sia quella di riportare all'ordine del giorno la necessità del conseguimento e del mantenimento delle aspettative. Perchè in definitiva, al di là di tutte le teorie sulla occupazione, sulla popolazione ecc. la società del capitale si presenta, vuole spacciarsi come il migliore dei mondi, vuole spacciarsi come la situazione che dà lavoro, che garantisce il minimo di sopravvivenza, che permette il superamento della condizione brutalmente naturale ecc. le rivendicazioni economiche hanno semplicemente questa funzione, quella di portare all'ordine della storia il fatto che non è così, che non è proprio così. Ecco come il proletariato, proprio nel suo essere contraddittorio, produce le due condizioni: la condizione della riproduzione di se stesso e di tutta la società, da un lato, e dall'altro la condizione della lotta. Ecco,raggiunto questo momento in cui produzione dell'esistente - capitale e produzione della lotta coesistono, lì inizia una produzione "nuova" di un "nuovo" tipo di coscienza e di un "nuovo" rapporto di lotta fra le classi, di un nuovo rapporto di forza, perchè "una" classe si è impadronita di questo momento di coscienza. Esempificando a livello banalissimo: il capitale, propone oggi la sua società come la società della comunicazione, della telematica, della comunicazione rapidissima... alla prima (o alla seconda) assemblea con gli studenti, ci siamo accorti che questi parlavano fra di loro del fatto che non avevano un locale dove trovarsi, e quindi che non potevano comunicare fra di loro...Ecco,e questa sarebbe la società della comunicazione, che fa della comunicazio-

ne la sua quintessenza...certo! Telematica, telex, ecc. però qua siamo in una condizione che, se vogliamo parlare, dobbiamo chiedere il permesso, dobbiamo garantire che a mezzanotte usciamo...da qui tutta una rivendicazione autonoma, rivendicazione in difesa del proprio essere... se uno studente ha diritto a quel minimo di cose che voi stessi mi dite essere caratteristica dell'epoca attuale, cioè la comunicazione. Allora, a questo punto, tu rivendichi di poter occupare uno spazio...

W.W. Ma io....qui c'è un equivoco...io non mi sento di cadere in una specie di filosofia generale della definizione, in eterno o in astratto, dei rapporti fra rivendicazione, lotta, proletariato. Il mio ragionamento è invece basato sul fatto che non c'è mai niente di simile a prima, che i periodi della storia sono diversi e che mi aspetto e cerco di immaginare qualcosa di nuovo, dei contenuti nuovi...non che si produrrà sempre, in eterno, la stessa meccanica, la stessa dinamica per cui c'è la rivendicazione, ma dietro la rivendicazione c'è un'altra cosa...per cui una volta o l'altra ci andrà bene, cioè prima o poi vinceremo....

R. Non è che dietro la rivendicazione ci sia un'altra cosa, ci sarà una serie di rivendicazioni, alcune "si" ed altre "no", quindi non in generale il sindacalismo, ma alcuni tipi di rivendicazioni si ed altri no, perchè alcuni ti permettono di andare avanti, altri no. Secondo me, questa distinzione: non è un discorso in generale sul sindacato, o sul neo-sindacalismo, rispetto a qualche cosa d'altro, ad una lotta immediatamente rivoluzionaria. Si tratta di riconoscere che ci sono lotte che ti permettono dei passi in avanti ed altre che non te li permettono. Alcune lotte, addirittura, ci sono necessarie, anche se sai che sono perdenti...

W.W. Si, sì...ma questo è ovvio. Io non confondo rivendicazione con sindacalismo, o con neo-sindacalismo. Inoltre non penso, e l'ho scritto, che siano mai esistite lotte economiche e lotte politiche.

R.X. Oltre ad una situazione dinamica esiste una situazione statica...quella che noi trascuriamo, ma che nel nostro discorso è sempre latente...è l'insieme che permette di costruire il filo rosso. Non è che il filo rosso vada spezzato o si sia spezzato. Secondo me non è affatto vero che le nostre idee siano nella testa di tutti...ma ci sono un casino di esperienze comuni e collettive che fanno più o meno tutti quanti...

L. ...ma non sono nemmeno nelle nostre teste... perchè di fatto noi ci comportiamo come tutti gli altri, facciamo una vita integrata come tutti i proletari, al massimo riusciamo ad avanzare delle rivendicazioni come tutti gli altri, per cui anche quel comunismo di cui parliamo, quell'escatologia della lotta che vorremmo...è un'idea, che ci gira solo nella testa...

R.X. In certi momenti siamo stati elementi di traino, questo è un momento in cui non siamo elementi di traino, ma non è che necessariamente siamo trainati...io con i trainati non mi identifico... c'è una massa di bigoli che ondeggia da una parte e dall'altra, seguendo l'opportunità, non è il massimo di quello che desidero...allora subentra un'altra cosa, che molto spesso ci si dimentica: la storia, e la storia è il passato, il passato dell'esperienza. C'è stato un casino di periodi in cui la gente ha riesaminato altri periodi storici, perchè quello che avveniva nel loro tempo, avveniva, ma non era significativo. Noi siamo nel periodo, se possiamo fare un paragone, in cui Napoleone III fece l'esposizione universale. Da una parte l'esaltazione della tecnologia (non è casuale

ad esempio, il rilancio del futurismo. Adesso c'è tutta la smenazzata...si fanno case futuriste, per la borghesia imprenditoriale - socialista, case così...) e d'altra parte c'è la massa, con una minima parte che ha il sentore storico di ciò che sta avvenendo, e che potrebbe impugnare la storia, al di là delle apparenze. Ma il resto è un insieme ondeggiante, il giorno in cui a questa massa si offre un canale, questa va dentro al canale, non c'è un cazzo da fare. Quello che io desidero è non beccarmi più randellate sulla testa, capisci? Se possibile evitarle, perchè se fossi coinvolto in un movimento che vale qualcosa...mi beccherei la randellata, ma con un movimento che non vale un cazzo io la randellata non la voglio....

R. Ci siamo un pò...

F. E' fuori discussione che ci si trovi in un periodo di manifestazioni nuove...non si tratta di contrapporsi.. L'anno scorso, quando si è lanciato quello sciopero, alla fine dell'anno scolastico, con il blocco degli scrutini ad oltranza, lì c'era tutto un programma di richieste che però, si sapeva benissimo, erano tutte inattuabili, non c'era la prospettiva di vincere o perdere, quindi...perchè non c'era prospettiva. Chiedevamo 500.000 lire di aumento mensile...da alcuni la richiesta è stata criticata, ma secondo me era giusta in quanto commisurata matematicamente alla perdita di valore del salario...però il vero contenuto della richiesta era un altro...

L. Io ti dirò di più, a me addirittura non me ne fregava un cazzo dei contenuti della lotta...non vedevo l'ora che finisse, perchè me ne dovevo partire per il Marocco...non erano tanto gli obbiettivi...o le cose...la cosa interessante è stato il momento che si è creato...o anche la gente...Beh, io ho anche esagerato perchè addirittura non

sapevo per che cosa si lottava,all'inizio...e poi non vedevo l'ora che finisse tutta la faccenda...

F. Ma lo sai quanti...la piattaforma la conoscevano pochissimi.

L. L'azione è partita anche perchè...avevano bisogno di buttarsi dentro...in una cosa un pò diversa, c'era una lotta su un bisogno reale, ma reale fino ad un certo punto...perchè anche altra gente poi voleva smettere, perchè voleva partirsene per le vacanze, perchè sapeva che come lotta era perdente...alla fine,tanto...

M.D. ...vorrei chiedervi,vi è mai capitato...credo a tutti sia capitato di fare degli scontri di piazza,ma voi vi ricordate quale era il pretesto della manifestazione.. io non me ne ricordo neanche uno,sinceramente...cioè forse uno me lo ricordo...

F. Ma no...te li ricordi... Noi facevamo dentro lo sciopero un discorso più preciso, valido per tutte le situazioni...valido per la la situazione di adesso, che non era tipica...Per esempio le lotte degli insegnanti di pochi anni fa avevano l'obiettivo ben preciso di fare assumere i precari, obiettivo che, infatti, in parte è stato raggiunto...a parte i concorsi, c'è tanta gente che è entrata nella scuola proprio per quei casini seguiti da tutta una serie di leggine e di cazzate, che hanno fatto entrare una marea di gente. E' chiaro che non hanno dato la vittoria, così, esplicita...l'hanno data in modo da smembrare,però di fatto..ma tutta diversa era la prospettiva dell'anno scorso...che per me era una cosa nuova. Sarà una cazzata, una cosa relativamente limitata, però è chiaro che lo spirito,con il quale noi eravamo lì dentro, non era quello di radicalizzare una situazione che..prima

di tutto non ne aveva bisogno,perchè...

M.D. ...più radicale di così...

F. ...era assurda,come lotta,come è venuta fuori...il fatto è che devi rompere anche una situazione disciplinare, gerarchica, che ti umilia,anche questo è un fatto che è inaccettabile, un tipico dato di questo momento,che prima non esisteva...perchè prima gli insegnanti erano assolutamente...la disciplina che era nella scuola, in sostanza, andava a loro vantaggio. Non c'era il tipo di rapporto che esiste adesso, che è cambiato nella scuola come è cambiato in tutti gli altri posti...comunque, per una parte almeno degli insegnanti è cambiata la situazione sociale, di classe...la condizione di vita di una parte degli insegnanti non è quella di una volta, non è neanche quella di una parte degli insegnanti di adesso, che continuano a stare benissimo...

M.D. Lo stesso discorso vale per gli studenti, scusami..

F. ...e lo stesso discorso vale per gli studenti,si...

M.D. Perchè noi, a questo punto, abbiamo una scuola che si è espansa..ci sono dei dati facilmente leggibili:i licei classici, che sono i più frequentati dalla borghesia, non hanno doppi turni, anzi gli iscritti diminuiscono...

F. ...si,però c'è casino anche nei licei classici...

M.D. C'è casino anche nei licei classici,va bene,ma, per dire, al Mamiani, dove hanno fatto casino anche adesso (sono andato pure a parlarci con loro), rimane però sempre la stessa gente, sono i nostri, i miei fratelli più piccoli, o i figli di amici...

F. Adesso infatti la lotta è negli ICTOS, negli ITIS...

M.D. ...in quelli...ma anche nel '77 era così, di fatto. Va anche detto che al Mamiani, essendo poi tutti figli di quella borghesia che ha contatti con gli organi ufficiali e istituzionali, ecc. ci sono ragazzi che facilmente si trovano a cena con il giornalista di grido, con il commentatore politico, con il sottosegretario, con il ministro o con il sindacalista...

F. Sì, ma questo c'è anche adesso...

M.D. No...questo è esattamente quello che era "prima" e "adesso"...

F. ...sì questo è vero...

M.D. ...e che, diciamo, fungono da porta - voce di certe esigenze che non sono proprie loro, dirette, perchè in realtà...

F. D'accordo..ma stavamo parlando di un aspetto nuovo.. mentre questo...

M.D. Infatti, è questo che stavo dicendo...gli aspetti nuovi io li vedo poco...li vedo sotto il punto di vista che dici tu, come fatti, ma poi, alla fin fine, se passi dal fatto alla situazione, cioè alle componenti che lo generano, riconosci una situazione che è già presente da più di dieci anni...insomma, non è che ci sia niente di veramente nuovo...è solo la sua esplosione, la catarsi...

F. No...sono cambiati i rapporti dentro la scuola...

R. Non perdiamoci troppo in un'analisi particolare,

perché se no....

F. ...è cambiata...è cambiata...non so...come ci siamo rapportati noi, per esempio, è molto cambiata...ma perché è cambiata anche la gente che vai a...dal '77 ad adesso sono cambiate...

(...)

(...)

G. Richiamiamo i termini dei discorsi fatti e interrotti. A me pare che la questione fosse arrivata al "come" una situazione contraddittoria possa contenere, contemporaneamente, i propri limiti quindi le responsabilità della propria condanna, e gli elementi, i germi, i meccanismi del suo superamento, dell'andare avanti. Questa è la questione che non siamo riusciti a sciogliere. Poi il discorso si è precisato, facendo riferimento alla scuola: il dibattito fra M. e F. su come ci si debba, di fatto, rapportare ad una realtà in movimento, i cui limiti sono però palesi. Tu, dall'esterno, ne percepisci i limiti, però questa percezione non ti può esimere dal calarti in essa, perchè, se no, che cosa fai? Ecco, è qui il punto...diventi forse un piccolo borghese ecc.? Io ero d'accordo con quello che M. diceva, sulla scuola ecc. io stesso avrei delle difficoltà a entrare in "lotta", addirittura per difendere il mio salario...sto esagerando, ma un meccanismo difensivo, così letteralmente difensivo dell'esistente, del già definito come esistente, secondo me non è qualcosa che si possa proporre e in cui ci si possa identificare. Tuttavia..quello che sto dicendo è assurdo: perchè se sei realmente aggredito, oppure se i simili a te sono aggrediti, tu non puoi restare

indifferente...ma di ciò percepisco il limite, e penso che il problema nostro sia, appunto, non quello di intensificare la presenza in ciò che esiste, ma di trovare il varco verso ciò che non esiste.

Penso che bisogna essere presenti dove si muove qualcosa però, è qui il problema, dobbiamo attrezzarci, attivarci per essere efficacemente indicativi del "non esistente". Il che è difficile da fare, difficile. Bisogna riuscire ad essere in una situazione, ma per "forarla", non per far sì che "uno" dei due corni visibili del conflitto abbia a prevalere.

Secondo me bisogna cercare di essere presenti..e parlando perchè, di fatto, è la nostra vita, però a condizione che si riesca ad uscire dal "quadro"...perchè se ne avverti l'impossibilità, questo è ciò che faccio io...se avverto l'impossibilità di "uscire dal quadro", allora preferisco assentarmi, ritirarmi. Piuttosto che essere in ritirata "attiva", preferisco una ritirata "passiva".

F. Ma questo, secondo me, non c'è nemmeno bisogno di dirlo, come se fosse pensabile che uno aderisce completamente ad una delle due alternative poste sul campo...col tipo di esperienza che abbiamo noi...questo non dovrebbe nemmeno essere concepibile...è chiaro che se noi siamo in una situazione, in una lotta, non è che stiamo coglionescamente lì, illusoriamente partecipiamo di tutte le cazzate che si dicono...

V.ma nello stesso tempo, anche standoci, anche facendo i discorsi, non puoi esprimere te stesso fino ad isolarti, tanto da indurre la gente a dire: "eh, ma è sempre quello che dice le solite cazzate".

F. No, non puoi isolarti. Noi infatti ci eravamo messi dalla parte di quelli che sostenevano delle cose che ci

sembravano interessanti, non è che ci siamo messi dalla parte di qualsiasi lotta...molte lotte non le abbiamo fatte. Questo però non mi sembra neanche da discutere.

L. A proposito di provocazioni. Secondo me, anche l'episodio del corteo dell'altro giorno, degli scontri che ci sono stati in Piazza Leonardo Da Vinci, rappresentano proprio la provocazione come momento reale, che vuole andare oltre la dimensione strettamente rivendicativa...

R.X. ...la cosa interessante è che lanciavano all'inizio cortecce d'albero e uova, il che, in effetti, era abbastanza bello...

L. Proprio questo fatto, il lancio di uova ecc. rappresenta un po' l'anima più vera del corteo, che è stato un corteo bello...

Ch. ...no, perchè?....

(Risate)

(...)

V. Si può considerare la società come un tutto unico che si muove per moto proprio, e al quale tu puoi solo partecipare, se vuoi partecipare...questa visione si ricollega chiaramente a quanto si diceva. Oppure si può considerare il sociale come un movimento costituito da almeno due componenti che si scontrano, ciascuna portatrice delle sue idee e dei suoi obbiettivi, con una dialettica che porta avanti tutto quanto, così che la storia non sarebbe cieca, ma formata da persone che si organizzano, si coalizzano portando avanti obbiettivi comuni...da una parte i proletari, dall'altra i capitalisti, che non sono

il capitale, ma sono persone che hanno le loro idee, le loro ragioni e le portano avanti esattamente come fanno i proletari.....

R. Riconoscendo nel proletariato quella classe particolare che produce "insieme", nello stesso momento, due condizioni diverse, due contraddizioni dialettiche in quanto si ripercuotono una sull'altra, si spiega, in qualche modo, il fatto che tu in un certo tipo di lotte ti ci riconosci, che te le trovi funzionali ad una tua crescita, al tuo cambiamento, a un tuo salto di qualità. Le riconosci funzionali, certe lotte, ad un salto di qualità della lotta stessa, mentre altre, invece, non hanno questa potenzialità.

Ecco, io trovo molto logico, molto vero e molto inverata nella realtà questa percezione della lotta di classe, come luogo dialettico dell'auto-riprodursi e della negazione della auto-riproduzione, che implica quindi la creazione di condizioni diverse.

G. Ci avviciniamo alla ragione dei nostri incontri. Noi percepiamo di essere su un piede contraddittorio nei confronti dell'esistente, però questa nostra contraddittorietà non riusciamo a praticarla in un modo che rassomigli, per noi, alla vita; perchè se riuscissimo a praticare le nostre contraddizioni vivremmo in modo soddisfacente "anche se il comunismo non c'è". Il disagio deriva proprio dal fatto che questa contraddizione non riesci a praticarla, e quindi è come se non vivessi...

R. ...non riesci a superarla....

G. ...questa tua contraddittorietà con l'esistente non riesci realmente ad incarnarla, non riesci a dire le parole, non riesci a fare le cose...

R. La incarni, ma non la superi, non produci uno stato "altro"...

G. C'è diversità fra conflittualità e contraddizione. E' facile esprimersi nell'ambito della conflittualità, ed è quello che accade dappertutto. Viceversa è difficile esprimersi in contraddizione, o non solo esprimersi, ma addirittura vivere...è questa la ragione per cui abbiamo incominciato a vederci, per quel che ho capito io. Il problema è quindi di vedere se riusciamo a inventare o a costruire un utensile che ci consenta di essere, e quindi di vivere, in contraddizione con quello che esiste. Contraddizione praticabile, esteriorizzabile, quindi parole, gestila faccia.
Per me è tutto lì. Non è che ci siano posizioni diverse fra di noi, è la soluzione di quel problema la ragione per cui noi dobbiamo vederci.

F. ...questo non è vero, perchè, di fatto, tu la esprimi già questa contraddizione...

G. ...mica sempre, e comunque non abbastanza, non abbastanza perchè io sia, non dico felice, ma conciliato con me stesso, perchè mi percepisca come realmente vivente, con una mia individualità e via di seguito...non è letteratura...

F. ...ma questo è di tutti...

G. Ho conosciuto, invece, periodi nei quali vivevo con un'altra percezione di me, del tempo, dell'agire, periodi brevi...

F. Erano periodi in cui lottavi apertamente...

G. ...no, non perchè lottavo apertamente, no, no...non riconduciamo tutto a questo...c'è anche il momento storico che ti lascia vivere in contraddizione con l'esistente palese...questo era possibile, allora, perchè il livello storico era di quel tipo, ma tale situazione si è venuta consumando, sia per la debolezza interna al movimento, che per la forza di chi al movimento si opponeva. Allora è seguita l'assenza...per cui hai cessato di essere e quindi, mi ripeto, in certo senso hai cessato di vivere (o di lottare, se preferisci, ma il termine è infelice). Mi sono percepito come un animale che va in letargo...la mia identità permane ma in una forma attenuata..ho impiegato anni per adattarmi a quella che appariva come una insostenibile assenza di vita, di rapporti e situazioni vitali...

All'origine del ritrovarsi, a parte lo stimolo del libro di M. che ha rimesso in moto le cose, del parlarsi, dell'incontrarsi..delle cose che mi riferivate dei vostri primi incontri, che cosa c'era? Veramente uno aveva bisogno dell'altro? Certo che c'è il bisogno, ma proprio per la ragione che ho detto, perchè se avessimo la nostra vita nella sua pienezza, nell'ambito normale, non ci sarebbe la necessità di fare dei chilometri...che senso ha...io per parlare con qualcuno devo venire a Milano...è così veramente, mentre questa possibilità di parola e di rapporti dovrebbe essere il livello minimo quotidiano, domestico...

V. Lottare nella tua situazione, al livello in cui la lotta esiste, quello è il minimo...quello che c'è di più è tutto regalato.

L. Il minimo per chi non ha occasioni di lotta ecc. può essere proprio quello di vedersi, di approfondire le cose, discutere...è proprio questo:il bisogno di aggrega-

zione e di conoscenza reciproca...

F. Bravo! Allora il minimo è anche il niente...così anche tutti quelli che si sono andati a fare le pere, a milioni...

L. ...come a farsi le pere...

F. ...ancora peggio di lui (G.), cioè...niente, si sta lì da soli e si facevano le pere, basta...non parlar più con nessuno.

G. Per me la tua non è una battuta...io sono convinto che nel meccanismo del bucarsi ci sia questa motivazione: è un aspetto contraddittorio del bucarsi, perchè il bucarsi è, di per sé, una risposta ad una esigenza umana, una ricerca di un istante di positività che tu raggiungi..così, aggregandoti attorno ad una molecola, non so, due molecole, stabilisci un rapporto circolare con esse, e chiuso. E' un delirio, però comprensibile...

F. E' la conseguenza dello stesso movimento storico che descrivevi per la tua vita...

Voglio riportare la discussione sul libro di M. Li, queste cose sono spiegate da un punto di vista storico, con una periodizzazione...il periodo del '68, poi un periodo di riflusso, con sue implicazioni e rispecchiamenti anche teorici, poi si apre un nuovo ciclo, che è quello che rimette tutto in discussione e che, di conseguenza, ci ha riportati anche a vederci...perchè non è una cosa casuale nemmeno questa (se è valido il discorso).

G. Vale a dire che sarebbe il ciclo, secondo te, a riaggregarci?

F. Eh, si...

G. secondo me non è vero...per me è stato proprio l'esaurirsi, non il prodursi, di una situazione...

F. ...va bene, ma sto applicando alla lettera quel tipo di ragionamento, per cui anche la tua vita individuale è il prodotto di questa situazione...il riflusso storico ti ha portato a perdere i contatti con quella che era la situazione precedente.

(...)

G. Il Nemico è il polo da noi evocato nell'atto di dire: "Ecco, questa realtà produce nel suo movimento dei conflitti..." chi sente, immediatamente pensa che dentro questa realtà ci siano "due" cose, estranee una all'altra. partendo da quanto M. ha scritto, nell'ultima parte, a proposito del libro di Poggio sul populismo russo. P.P. parla della rivoluzione come di una instaurazione di un ordine nuovo, di un nuovo tipo di essere della società. Invece M. sottolinea che la rivoluzione non si instaurerà, ma sarà un prodotto. Cioè la rivoluzione non verrà da un "fuori" o da un "prima", non sarà l'effetto di una insemminazione nè il risultato dell'eruzione di qualche cosa di profondo, di nascosto, di rimosso, celato, ecc... ma la rivoluzione sarà, più linearmente, il prodotto della realtà. Questa distinzione...

R. Mentre la critica che fa a P.P.?

G. P.P., per come si esprime, per la struttura del suo discorso, parla della rivoluzione come realizzazione di un a-priori. C'era un modello di comunità, la comunità contadina, c'era un modello di rapporti, appunto i rappor-

ti consentiti da quella dimensione sociale, di cui è rimasta la memoria, a livello inconscio la nostalgia, che sono il filo conduttore della resistenza, prima, dell'opposizione, poi della rivolta nei confronti della società del capitale ecc. Per cui la rivoluzione esisterebbe già "in nuce", però in uno spazio che è "altro", al limite quello dell'inconscio, della memoria collettiva...a me pare che sia così.

M. Sì, penso di sì.

G. Invece M. ribadisce il fatto che la rivoluzione non viene dall'esterno, e quindi non si instaura; che la rivoluzione è esattamente il risultato di ciò che esiste, quindi è un prodotto "interno". Rilevo sempre questo passaggio, questo bisticcio, tra la maniera del rappresentare il divenire come prodotto di due elementi contrapposti, il qui e il là, l'adesso e l'allora, e, viceversa, l'altra maniera che propone di "sentire" il cambiamento, come realmente appartenente all'uno...però aggiungo (lo dicevo già ieri) che il modello proposto da M. è obiettivamente più difficile da pensare, da sentire...

V. Più facile, secondo me, perchè deterministico...è quello il limite del modello unitario, che io vedo come un qualcosa di abbastanza meccanico...

G. Come dire: se la realtà è una, e se il movimento scaturisce dal grembo dell'uno, è come se tutto fosse già stato scritto...tutto deve essere già contenuto, ciò che appare come trasformazione, è il processo di esplicitazione di quanto già è, e, di fatto (tu parlavi di determinismo), la realtà non sarebbe che la amplificazione materiale di una verità, di una struttura genetica insita nell'organismo sociale. Noi, vivendo, abbiamo l'impressione

di agire, in realtà, semplicemente, traduciamo in carne, ossa, azioni, ciò che appartiene alla natura della società...mentre l'idea di essere artefici, i creatori del nostro essere, delle nostre forme, in fondo quest'idea ha sempre attinto, si è sempre appoggiata al pensiero dell'"altro", il "fuori dal mondo": esiste il mondo ed esiste il fuori dal mondo.

V. ...lo stesso modello sociale lo puoi immaginare composto da almeno due forze principali, il proletariato e la classe dei capitalisti, che si contrappongono e che tendono a negarsi entrambe per poi arrivare a un livello superiore, in cui lo scontro verrà composto nella costruzione di qualcosa di, appunto, superiore.

Segue la vecchia questione del socialismo scientifico: sono le leggi storiche "esterne" e determinanti il movimento (quindi necessario?) delle classi? O è il movimento (libero?) delle classi che si esprime nelle leggi della storia?...vale a dire in modo "aperto", su uno spettro che va dalla rivoluzione alla dissoluzione totale (vedi la questione di "Socialisme ou Barbarie")?

R. Porre la questione in questi termini significa porre la questione della dialettica. E poi io vedo, esco un pochino dal tema, ma non tanto, l'apporto, in questo senso forviante, comunque di difficile valutazione, della tradizione Cesarano. Perché quello che secondo me si è andato perdendo negli anni '70 è proprio la determinazione di classe e della dialettica delle classi..il punto è che il comunismo, ma questo già lo affermava Marx, non sarà la abolizione della dialettica né sarà il superamento della dialettica, ma sarà il superamento della dialettica "di classe".

Ecco, invece il discorso di Giorgio, ecc., spostando molto il terreno all'indietro e allargandolo, per me perde la sua peculiarità di discorso che va bene come contenuto

della lotta di classe, ma non come contenitore della lotta di classe, cioè: il discorso della rivoluzione biologica è un elemento, un contenuto della lotta di classe, non un contenitore.

Questo secondo me vuol dire che, usando i termini della dialettica, dell'uno o del due, noi dobbiamo sempre avere presente che stiamo parlando di classi, e che quindi quello su cui ci muoviamo è la prospettiva della lotta di classe, e che il comunismo sarà la realizzazione di questa lotta di classe, nel senso che gli individui non avranno più un livello di coscienza determinato dalla loro appartenenza ad una classe, non si muoveranno più, nella costruzione della loro vita e nel loro riprodursi, come appartenenti ad una classe, quindi entro un ruolo specifico rispetto ad altre classi, ma invece da un punto di vista universale, dal punto di vista della realizzazione dell'uomo, nel senso del singolo individuo, prodotto e artefice di un tipo diverso di comunità, che prescinderebbe dalle classi...

V. L'uscita degli individui dalle determinazioni di classe, per estrinsecarsi come uomini puri e semplici... la rivoluzione biologica non mi sembra possa andare oltre questo, sarebbe un po' fantascientifico...

R. Sì, ecco però, lo accennavo questa mattina a P., nella sua formulazione, contenuta nella "rivoluzione biologica" e poi anche come pensiero da Giorgio in poi: si è sempre pensato a questa estensione del concetto di lotta di classe, che pian piano aggredisce altri settori, fino ad arrivare al settore massimo, che è poi la rivoluzione del corpo...a parte il portato, con quel metodo un po' metafisico, della cosa; soprattutto si è ribaltata la cosa: invece di vedere la rivoluzione, chiamiamola rivoluzione biologica, come un contenuto specifico della lotta

di classe...si è fatto il contrario, si è vista la lotta di classe come un sotto-insieme della lotta fra il "senso vivo" e il "senso morto", fra il corpo della specie e il corpo materializzato, fra l'uomo e la sua protesi, mentre questi, invece, sono i "contenuti" della lotta di classe, contenuti specifici, parziali (diciamo), perchè comunque operano in profondità, non in senso estensivo.

V. Ma, questi contenuti della lotta di classe, senza dubbio ci sono, secondo me, però impliciti, come esigenza non esplicita e non realizzata della lotta di classe. Adesso possiamo solo realizzare le condizioni che permetteranno a ciascuno di seguire le sue tendenze. Poi vedremo, e qui si comincia a entrare nel misticismo, quali saranno le potenzialità reali, intrinseche della specie umana, ecc. Ma, questo io lo vedo in un "dopo", una volta eliminate tutte le limitazioni, le catene, i condizionamenti, ecc. poi ciascuno farà il cazzo che vuole...se vorrà tentare di diventare un superuomo, lo tenterà, se preferirà invece vivere sugli alberi, farà quello...sono questioni che non interessano la rivoluzione in quanto tale, saranno il prodotto della rivoluzione...la possibilità per ciascuno di proseguire per la sua strada, e basta.

Non credo si possa andare più in là, per adesso e prefigurare quello che potrà essere la specie umana dopo...sono discorsi che sconfinano nel filosofico. Adesso non so, quando P. porterà in campo questo suo scritto si potrà vedere un po' meglio quel problema...io confesso che Cesarano non sono mai riuscito a leggerlo, quindi non è che possa...posso intuire, più o meno, da quel poco che ho letto, qui e là, quale possa essere il suo discorso, però, come ho detto, è qualcosa che ha più a che fare con la letteratura che con un discorso storico, intendendo la storia come la scienza che ti permette di comprendere...

comunque, per me, il problema centrale della rivoluzione, non è tanto questo (il vedere l'umanità che cosa diavolo sia, che cosa potrà fare, ecc.) il discorso centrale della rivoluzione è l'economia, nè più, nè meno. Compito della rivoluzione è quello di sistemare una volta per tutte, nella maniera migliore possibile, nei riguardi dell'umanità e della specie, la questione, il problema dell'economia, il problema delle condizioni di vita. Più in là, non credo che, fra ciascuno e il "sociale", ci debbano essere altre implicazioni.

G. Quindi, sarebbe come dire che la rivoluzione riguarda il "come" e il "quanto" delle cose, e non il "senso" delle cose stesse.

V. Sì...il senso ciascuno lo vedrà per conto suo, e con quelli che la pensano come lui....senza poter dire a priori quale potrà essere questo senso. Così prefiguro la società rivoluzionata ... una società in cui il problema dell'economia è risolto in maniera equa ed adeguata, per tutti, il tuo impegno sociale finisce lì, poi, per il resto...sono cazzi di ciascuno.

G. Sì, però questa è una visione abbastanza scettica...

V. ...diciamo materialistica...

G. Sì...che non presuppone quell'altro corollario, consistente, più o meno, nella costruzione materiale anche della verità. Tu dici, la rivoluzione può, al massimo, costruire materialmente le strutture accettabili della convivenza e della attività umana, poi però il senso della vita, ciò che appartiene al senso della vita, non può essere collettivamente costruito, collettivamente inventato...

V. ...ma può essere attivamente ricercato, con la massima libertà per tutti...

G. Da quel punto in poi, inizierebbe la solitudine... mentre nel processo di costruzione sei un soggetto sociale, fuso con gli altri, nei quali puoi identificarti... realizzata la "cosa", da quel punto in poi, inizierebbe la solitudine, e ti ritroveresti di fronte il problema classico della poesia, della religione, della filosofia: il senso delle cose.

Mentre la visione tradizionale, più diffusa, è quella che tende ad associare alla edificazione materiale della forma del mondo anche la costruzione del senso del mondo, intendendo che, costruendo il tuo mondo, nello stesso tempo rispondi anche alla sua domanda di senso..

(...)

NOTE SULLA
CLASSE PROLETARIA
COME ESPERIENZA

Come ulteriore chiarimento nella discussione e nella corrispondenza intercorsa tra i membri dell'Accademia dei Testardi, il compagno indicato come W.W. fece circolare l'editoriale di **"Socialisme ou Barbarie"** intitolato **"L'esperienza proletaria"** e, in relazione ad esso le seguenti **"Note sulla classe proletaria come esperienza"**.

(...) L'essenzadella lotta proletaria, in effetti, voi ce la presentate in questi termini: "Con un doppio movimento che lo porta a rifiutare di essere una cosa e a riprendere per sè, nella fierezza, i caratteri oggettivi che gli sono imposti, il proletariato si costituisce come coscienza. La sua soggettività è insieme la negazione della coscienza dell'altro e la sua propria oggettività ". E aggiungete superbamente: "Di tutto ciò non una parola nel vostro articolo ". Lo confesso. Non una parola. (...)

C. Lefort, **De la reponse à la question**, lettera a J. P. Sartre in **Les Temps Modernes**.

n. 104, luglio 1954.

Con queste sparse note voglio solo portare, nella

nostra chiarificazione interna, un parziale contributo alla definizione di un concetto che io e altri abbiamo continuato a usare, senza per questo pretendere che esse bastino a dimostrarne la validità. Si tratta di osservazioni molto generali e di taglio più strutturale che storico - quindi in sé piuttosto astratte - che vanno quindi lette e valutate in rapporto all'uso concreto che di questo concetto ho fatto nel libro sul Maggio e nel Woland, al materiale di analisi storico-sociale che si potrà ulteriormente addurre, ma soprattutto all'uso che di questo concetto io come tanti altri abbiamo fatto per orientarci, partecipare e possibilmente dare impulso alla lotta pratica (ahimè ancora così stenta, debole e confusa) che ha attraversato finora le nostre vite. "Ciò che importa non sono le opinioni che uno ha, ma quale uomo fanno di lui queste opinioni" (Lichtenberg).

Vorrei inoltre che si tenesse presente che la teoria rivoluzionaria, nella cui sola prospettiva questo concetto viene preso in considerazione, non sottostà ai criteri scientifici di verificabilità, perchè la sua verifica definitiva è sospesa all'evento - per cui essa esiste e su cui scommette - del compiersi della rivoluzione comunista: il proletariato giungerà cioè a dimostrare del tutto la propria realtà di classe rivoluzionaria nel momento in cui, sopprimendo il rapporto sociale capitalistico, sopprimerà quella stessa realtà; "Definitivamente essa dunque - la teoria rivoluzionaria - proverà la propria validità solo nel momento in cui sarà divenuta inutile, ed è quindi semplicemente un insieme di approssimazioni" (*La Banquise*, n. 2, 1984).

Quello che io ho cercato di verificare nel Woland è se queste successive approssimazioni - e in particolare le nostre degli anni passati - invece di riflettere semplicemente il "processo della conoscenza" disincarnata dei "ricercatori scientifici", non corrispondessero piuttosto

alle successive "prese", e alle corrispondenti visuali, del proletariato sul sistema da abbattere che lo contiene.

Negli anni '70 - oggi le cose sono già così diverse... - era diventata un'osservazione comune in campo "radicale" che "il capitale" si fosse fatto in qualche modo l'agente promozionale del "marxismo": esso non negava più l'esistenza delle classi sociali e della loro lotta, ma anzi la riconosceva per tentare di addomesticarla e di comporla. Veniva anzi ostentata dagli ideologi dei paesi capitalisti più avanzati l'elasticità di adattamento delle società "conflittuali" dell'occidente e la loro superiorità rispetto ai modelli orientali che non lasciano "esprimere" l'opposizione interna che li abita.

In sintonia con una diffusa visione del capitale come essere supremo pressochè onnipotente e onniveggente, qualcuno, un po' semplicisticamente e unilateralmente, si affrettava a scrivere che "il capitale favorisce l'espressione delle contraddizioni per meglio conoscerle e manovrarle". Si dimenticava di aggiungere che il capitale, o meglio la parte più forte e più moderna della classe capitalistica, lungi dal fare questa politica liberamente, nella confortevole posizione di chi programma sovraneamente il futuro, vi era stata spinta a forza - e la conduceva a taston, navigando a vista - dalle lotte sociali precedenti, che la avevano costretta ad abbandonare la molto più comoda condotta consistente nell'ignorare o, ove impossibile, semplicemente reprimere le contraddizioni sociali.

Ma, soprattutto, si tralasciava un po' troppo il fatto fondamentale, cioè che l'espressione delle contraddizioni era favorita appunto come mera espressione, cioè a patto che, in maniera che non ne costituisse l'esplosione, la risoluzione e il superamento reali, ma bensì la trasposizione, il depotenziamento e la conservazione, che le

mantenesse cioè nell'ambito delle compatibilità con l'autopresupporre del capitale, con funzioni di stimolo. Questo punto è stato analizzato nel Woland. (Ciò non implica affatto che "il capitale" fosse pienamente conscio del vero volto di queste contraddizioni e volesse occultarlo per evitare la rivoluzione: le classi che lo personificano sono semplicemente strutturalmente incapaci di percepire altrimenti la natura della contraddizione sociale).

Da quella osservazione altrettanto semplicisticamente si concludeva che "Così la posizione rivoluzionaria non sta più nell'affermare che vi è una lotta di classe, ma che essa può avere una fine: nel comunismo".(1) La logica avrebbe voluto che si dicesse innanzitutto che la posizione rivoluzionaria non stava più nell'affermare che vi è una lotta di classe, ma nell'affermare che questa lotta ha una natura, dei contorni, un oggetto diversi da quelli consentiti, lasciati "esprimere" alla superficie dei rapporti sociali costituiti. Cioè nel mostrare - cosa che i gruppi rivoluzionari degli anni '50 e '60 avevano cominciato a fare - che essa non era solo dove si pensava o si voleva pensare che fosse, che in molti posti dove era sommamente reputata essere non c'era e che anche laddove tutti dovevano necessariamente ammettere che fosse, il suo contenuto, il suo senso era diverso da quello che le idee dominanti le attribuivano. Solo questo senso semmai poteva autorizzare qualcuno che non se ne ponesse, come un filantropo illuminista, al di fuori, ad affermare che essa poteva avere una fine nel comunismo.

(1) - Queste citazioni sono tratte da "Révolutionnaire?", in **Le Mouvement Communiste**, n. 4, maggio 1973, Paris, p. 29.

In breve, la lotta tra la rivoluzione e la controrivoluzione nel campo dei concetti si era semplicemente spostata sulla natura di una lotta sociale che ora entrambe ammettevano. "I concetti vitali conoscono "contemporaneamente" gli impieghi più veri e più menzogneri, con una moltitudine di confusioni intermedie, perchè la lotta della realtà critica e dello spettacolo apologetico porta ad una lotta sulle parole, lotta tanto più aspra quanto più esse sono centrali. Non è l'epurazione autoritaria, è la coerenza del suo impiego, nella teoria e nella vita pratica, a rivelare la verità di un concetto" (I.S., n. 10, marzo 1966, p. 82).

Ho già mostrato nel Woland i motivi per cui i gruppi comunisti negli anni '50-'60 avevano dovuto anzitutto dedicare la maggior parte delle loro energie al semplice emergere della rinnovata lotta di classe. Semplicemente ora, negli anni '70, alcuni si sbilanciavano dal lato opposto, ritenendo di compensare i limiti di quella ripre-

sa con un "surplus" di programma comunista. Invece di cercare di ricomprendere e reinventare il rapporto tra lotta di classe e società senza classi, queste tendenze semplicistiche si limitarono a spostare l'attenzione e l'affermazione da una all'altra ("La nostra azione non è una negazione del capitalismo, ma un'affermazione del comunismo", ibidem). Concentrandosi tutti sul "programma" così astrattamente isolato, anche gruppi che non intendevano negare l'imprescindibilità della lotta di classe favorirono l'involuzione ulteriore di molti che finirono per considerare, ai fini dell'"affermazione" del comunismo, sostanzialmente irrilevante il contenuto delle lotte di classe esistenti: accettando così in pieno il significato loro attribuito dall'ideologia dominante. Si verificò così questa singolare situazione: nè una parte delle classi dominanti nè una parte dei comunisti negano davve-

ro l'esistenza delle classi e della loro lotta, ma concordano in pieno nel modo di considerarla: epifenomeno fisiologico del funzionamento normale e sano del capitale, essa non pone essenziali problemi di senso. Eterna come il capitalismo per i primi, finirà invece con esso per i secondi, allorchè una rivoluzione proveniente da altre e più "profonde" sorgenti la abolirà, come conseguenza e corollario dell'abolizione della società che la contiene.

Come è noto, Marx non rivendicò mai di aver scoperto le classi e la loro lotta; altri ne avevano già scritto abbondantemente. Le ricerche posteriori a Marx hanno anche fatto giustizia, a mio parere, dell'indebita estensione e sistematizzazione a tutta la storia dello schema della lotta fra aristocrazia e borghesia che Marx aveva messo alla base del suo "materialismo storico". Ciò che Marx veramente scoprì è la natura della lotta di classe moderna, rivoluzionaria rispetto a tutte le forme precedenti. Egli descrisse cioè per primo il meccanismo in cui il modo di prodursi e di riprodursi specificamente capitalistico del rapporto (alienato) dell'uomo con sè stesso porta questo rapporto, che è sempre un rapporto sociale, ad estrinsecarsi nella propria cosificazione, da un lato, e nella propria personificazione, dall'altro, in due classi fondamentali contrapposte in funzione degli elementi scissi e giustapposti del processo produttivo (mezzi di produzione e di scambio - forza lavoro).

Purtroppo quando, dopo essere risalito a questo schema essenziale astratto - la cui profonda verità nessuno è mai riuscito ad intaccare come scaturigine di tutte le contraddizioni dell'età contemporanea -, Marx si stava accingendo a ridiscendere alla descrizione e analisi concreta e differenziata delle classi e degli strati sociali realmente agenti e operanti nella storia, il suo lavoro fu interrotto.

Come nota, ad esempio, G. Gurvitch (**Le concept de classe sociale de Marx à nos jours**, Paris, 1954), nel III libro del "Capitale" il capitolo dedicato alle classi pare aprirsi con la semplice distinzione fra proprietari fondiari agricoli, borghesia e proletariato, ma è probabile che si trattasse di una enumerazione presa da Ricardo che Marx intendeva approfondire criticamente e che doveva essere seguita da una analisi ben più complessa ed approfondita - annunciata, ad esempio, dalle ricche considerazioni presenti ne **Le lotte di classe in Francia**. Purtroppo Marx interrompe il suo lavoro proprio qui, ma, tanto per fare un esempio dei problemi che avrebbe dovuto affrontare, ricordo che, considerando che già nel I libro del "Capitale" sono menzionati i "dirigenti" e i "sorveglianti" al soldo del capitale ma ben distinti dal proletariato e che, nel terzo libro, Marx nota che questi gruppi differiscono dal proletariato non solo per la fonte del loro salario ma per il ruolo svolto nella produzione, lo stesso Gurvitch suppone che Marx avesse intenzione di considerare con attenzione, nella sua trattazione delle classi non realizzata, l'esistenza di questi ceti speciali (1).

(1) Per questi motivi, riferirsi, come P. nelle sue

Se molti "marxisti", che non concepirono mai neppure l'idea di potere e dovere far da sè, si sono sentiti autorizzati, da questa parte mancante nell'opera di Marx, a farne virtuosamente a meno e hanno così dedotto i comportamenti concreti dalle categorie economiche astratte, riducendo la storia degli uomini, che per Marx era l'unica realtà davvero esistente, ad un teatro di burattini dove quelle muovono i fili di finti uomini e di finte classi, non tutti si sono comportati così (1) e, soprattutto, non si vede perchè ciò autorizzerebbe noi, che (come Marx?) marxisti non ci proclamiamo, a farne altrettanto a meno, con la ridicola scusa della sociologia incombente.

Vorrei qui precisare, di passaggio, che le "classi sociologiche" di cui nella "teoria radicale" a un certo punto si è inopinatamente preso a fantasticare, esattamente da quando non si è più saputo cosa dire al proposito, esistono soltanto nelle menti sociologiche. Nella realtà esistono i rapporti (ed eventualmente le classi) sociali, ma - ciò che è familiare non per questo è conosciuto - non tutti li sanno vedere: la sociologia è appunto un modo specialistico, separato, positivistico, adialettico e astorico - in una parola, alienato - di vederli. Ma almeno è un modo di vederli (2).

lettere, alla enumerazione delle classi contenuta nel "Manifesto" è inutile, quando perfino il "Capitale" non ne contiene la teoria.

(1) Si veda, ad esempio, la grande discussione del nostro secolo a proposito dei ceti "dirigenti" summenzionati.

(2) Nel testo di P. sulle **Dimensioni biologiche della**

Essa è proprio il frutto, sul piano della conoscenza, di una società che, pur mentre resta alienata, non può più non vederli, e se li rappresenta allora in maniera appunto sociologica. Pur rappresentando una resistenza e un baluardo contro la coscienza rivoluzionaria che preme, la sociologia è quindi superiore a tutte le teorie metafisiche, spiritualistiche o materialistiche, fondamentalistiche o biologistiche, che sono semplicemente incapaci di vedere il fatto sociale nella sua irriducibile realtà e che di fronte ad esso "divagano", dissolvendolo in realtà "più profonde".

La sociologia è inferiore qualitativamente solo alla teoria rivoluzionaria, che vede i rapporti sociali nella prospettiva del loro movimento e della loro trasformazione attiva e cosciente, ma quantitativamente, finché prevale la controrivoluzione, la teoria rivoluzionaria resta inferiore e tributaria rispetto alle conoscenze sociologiche esistenti - che sono del resto molto poco

rivoluzione comunista, e nelle citazioni di Giorgio ivi contenute, il sociale è eluso in ogni tappa del discorso: nelle premesse, poichè non si considerano che degli individui singoli (i corpi non possono essere che singoli), confusi nella triste solitudine della serie naturale (altro che "totalità"; non esiste totalità nella natura, eccetto che nella natura specificamente umana); nelle conclusioni, perchè si va a parare in una comunità - la classe universale che esprime una domanda totale, perfettamente presente e chiara "per sè" - unita da una unica volontà e identica nell'azione, che solo in apparenza può essere definita come una comunità, mentre in realtà potrebbe definirsi solo come un "soggetto", un personaggio, una coscienza singola._

omogenee e talvolta perfino profonde e dialettiche, tanto che la teoria rivoluzionaria nei suoi migliori esempi ha sempre saputo sfruttarle, leggendole e trasmutandole all'interno della propria ottica.

Tra questi migliori esempi di fruttuosa "lettura" del materiale raccolto dalla sociologia si trova, oltre Marx, Engels ed altri, anche **Socialisme ou Barbarie**. Ma con un notevole passo ulteriore: quello di **Socialisme ou Barbarie** è il più notevole e serio tentativo che modernamente sia stato compiuto di andare al di là delle conoscenze sociologiche sui rapporti sociali, senza fermarsi ad un uso rivoluzionario della sociologia, verso un processo di conoscenza del sociale come autoconoscenza, come autonomia venuta in chiaro dell'"esperienza proletaria".

Il testo così intitolato, le cui fotocopie ho fatto circolare da tempo fra i Testardi, rappresenta il massimo sforzo di sintesi teorica di quella impostazione compiuto da quel gruppo sulla base delle proprie ricerche e offre molti spunti imprescindibili per una visione del problema dell'essere cosciente proletario che vada al di là delle teorizzazioni dell'800 e degli anni '20.

La maggior parte dei punti che passerò velocemente in rassegna qui di seguito sono i più profondi che si possono enucleare da quella impostazione e da quelle ricerche e li ho liberamente tratti e adattati (e ove possibile, secondo il metodo del plagio creativo, migliorati) dalla discussione che uno dei principali responsabili di quell'editoriale sostenne, all'incirca nello stesso periodo,

con Jean Paul Sartre sulla rivista **Les Tempes Modernes**. L'apporto specifico di S.ou B.", che nel gruppo genovese del "Circolo Rosa Luxemburg", del movimento studentesco di Lettere e poi di "Ludd" era stato in parte colto ed impiegato, ma che tornò a dileguarsi dall'ambiente dei Testardi all'inizio degli anni '70, stava nel cercare di cogliere la soggettività sociale, non spirituale nè psicologica o naturale, all'interno dell'esperienza totale proletaria.

Fu per incapacità a sviluppare il discorso pratico su quel terreno che ad un certo punto cominciammo a ripiegare sulle formule sbrigative che, con ingannevole arroganza, fingono la permanenza in un luogo, evidentemente fuori della mischia, superiore ed esterno come quello dei generali nelle vecchie battaglie campali, da cui si vede e si sa in anticipo ciò che il proletariato "sarà costretto a fare" (peccato non si sappia mai mai nè quando nè dove nè come, talchè questa confortevole ed olimpica posizione serva poi per lo più a giustificare l'incapacità presente) e si può dunque fingere di infischiarci altamente di ciò che i proletari, e noi con loro, fanno, sentono, pensano attualmente, come se la seconda cosa non avesse effetti sulla prima, se tra le due non ci fosse addirittura legame, e se anzi l'importante non fosse proprio cogliere questo nesso. Nello stesso momento cominciammo a vedere l'esistenza proletarizzata come negatività allo stato puro, a comprendere la capitalizzazione della vita come sua semplice neutralizzazione e quindi di fatto negammo che l'individuo proletarizzato vivesse una contraddizione specifica, lottasse all'interno dell'alienazione dei vari aspetti della sua vita, contro questa alienazione a partire da essa, non a partire da aspetti o lati che fossero "riserve" di naturalità o di storicità di vita preesistenti o sottostanti ai rapporti sociali presenti e da essi miracolosamente immuni.

Invece, ciò che S.ou B. aveva mostrato è che anche se lavoro, sfruttamento, ecc. formano i tre quarti o i nove decimi della vita personale del proletario, essi sono sempre parte della sua vita proletaria, nel senso che vengono compiuti, vissuti, patiti ed appropriati da lui in un suo modo del tutto particolare - cercheremo di indicarne qui di seguito le caratteristiche generali - e ciò fa sì che non tutta l'attività proletaria sia d'acchito un'emanazione del capitale, senza per questo dover affermare che si tratti di una attività totalmente altra latente, biologica, naturale od arcaica, non "colonizzata" dai rapporti capitalistici e che al loro avvento resiste, quindi residuale, "resistenziale" e nostalgica. S.ou B. ha rintracciato una passività-attività propria del proletariato moderno presente anche nelle situazioni quotidiane e storiche più cogenti, di massima espropriazione e reificazione, ineliminabile e inassorbibile senza contraddizione dal capitale, pur essendo un prodotto specifico della sua società, e non propria dell'individuo genericamente umano. Esso ha colto, sotto diversi aspetti decisivi, l'originalità radicale del proletariato moderno, a partire da quella del suo stesso essere classe.

Lasciando da parte la questione per le epoche premoderne o per i modi di produzione differenti e limitandoci alla lotta di classe moderna, già l'uso del medesimo termine di "classe" tanto per i funzionari del capitale quanto per i proletari è fonte di equivoco. Esso è infatti lungi dall'avere lo stesso significato, lo stesso contenuto per entrambi. Il proletariato non è solo una classe rivoluzionaria nei confronti di un'altra, come ha potuto essere la borghesia rispetto all'aristocrazia, ma è rivoluzionario nel modo stesso di essere una classe: è

il concetto stesso di classe che viene ad essere rivoluzionato quando si passa dalla classe capitalistica a quella proletaria. La teoria di Marx, che però, come ho detto, è rimasta largamente incompiuta e inespressa, è ambigua e contraddittoria per quanto riguarda le affermazioni esplicite su questo punto. Essa, nonostante la sua analisi delle strutture fondamentali del rapporto sociale e una serie di osservazioni sparse estremamente importanti - rammentate anche nel testo **L'esperienza proletaria** -, non ha veramente superato la visione dell'economia politica classica dell'"interesse comune" come ciò che costituisce una classe. Uno degli apporti principali de **L'esperienza proletaria** è di aver cominciato a fare chiarezza su questo punto: il proletariato è una classe in un senso nuovo, che non è mai esistito prima.

I borghesi compongono una classe in quanto hanno una funzione economica simile; le loro condizioni di esistenza fanno loro apparire di avere, in accordo con esse, interessi e orizzonti comuni, pur affrontandosi come singoli nella concorrenza; essi formano un gruppo omogeneo, dotato di una struttura fissa, prima e indipendentemente da ogni interpretazione o espressione finalistica di questa omogeneità.

La borghesia si insinua nelle maglie della società feudale, estendendo in essa il suo modo di produzione e di appropriazione e, anche se questa estensione viene ad urtarsi con queste maglie, con le condizioni feudali, esse sono solo un ostacolo e non sono in contraddizione con la sua esistenza stessa.

Anche al proletariato è assegnata una funzione economica, ma, al contrario che per la borghesia, essa non è "sua" e non è sufficiente a fare del proletariato una classe. Il ruolo che il proletariato svolge nella produzione e nella società non gli dà alcun potere né attuale né futuro al loro interno, ma solo delle capacità che unicamente una

rivoluzione potrebbe consentirgli di realizzare positivamente. La borghesia ha sempre il riscontro della propria attività in un risultato che le appartiene e che le conferisce quindi il carattere di una classe formata da individui oggettivi. Il proletariato non è una classe oggettiva perchè non si trova mai di fronte al risultato della "sua" attività se non come a un risultato sfuggito, ostile ed estraneo, come capitale, che non lo riguarda se non negativamente. Il senso di classe del proletariato non è quindi contenuto in un essere sociale in sè, funzione economica che determina interessi e orizzonti comuni indipendentemente dalle scelte "politiche" adottate, nell'essere una categoria sociale determinata dalle condizioni d'esistenza dominanti, ma dalla sua peculiare e inestinguibile contrapposizione a queste condizioni. Non è estendendo le proprie attribuzioni economiche che il proletariato sviluppa il suo senso di classe, ma negandole per istituire un nuovo ordine sociale.

Già questa semplice e schematica enumerazione di caratteristiche dovrebbe bastare a mostrare che, contrariamente ai caratteri borghesi del concetto di classe, il proletariato non è una classe "in sè" che, quando "prende coscienza" di questo essere in sè, diventa "per sè", o, detto in altri termini, il proletariato non saprebbe mai essere un mero "oggetto" del capitale che, non si sa come, nè perchè, talvolta si trasformerebbe in "soggetto". Tutta questa problematica, introdotta da Marx, ripresa da Lukacs e ultimamente anche dall'I.S., è viziata alla base.

Sono dunque del tutto false queste affermazioni di Marx nella **Miseria della filosofia**: "Il dominio del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, degli interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non lo è ancora per sè stessa". Così come è falso che "da tutti i movimenti economi-

ci isolati degli operai (...) si sviluppa ovunque un movimento politico, altrimenti detto un movimento di classe" (**Lettera a Bolte** del 23 novembre 1871). E' ugualmente falso, come fa Marx nel "Manifesto", nel passo citato da P. (1), dire che il processo rivoluzionario che oppone il proletariato alla borghesia è analogo a quello che oppose le forze produttive già sviluppate dalla borghesia, i suoi mezzi di produzione e di scambio, alle condizioni in cui si produceva e si scambiava, ossia ai rapporti di proprietà e di produzione feudali.

Marx ha arbitrariamente generalizzato i caratteri della rivoluzione borghese a quella proletaria, costruendo un sistema della storia fasullo. (2)

Il proletariato "in sè", materia di sfruttamento per il capitale, come ha rivelato la ricerca contemporanea, è un sogno, un'utopia capitalistica che non ha mai avuto alcuna esistenza storica e sociale. L'"in sè" di una classe che sia oggetto di sfruttamento è superato non appena questa classe esperisce questo sfruttamento, non si limita cioè ad essere sfruttata, ma sa di esserlo: orbene la caratteristica propria delle condizioni capitalistiche di sfruttamento è che, in esse, coloro che sono sfruttati non possono non saperlo immediatamente fin dall'inizio, in quanto partecipino di una particolare condizione di

(1) **La dimensione biologica della rivoluzione comunista**
pag. 33

(2) Cito solo, per comodità, alla rinfusa, E. Thompson, **La formazione della classe operaia inglese**, i lavori di S. ou B., fra cui ad es. quello su Babeuf e la nascita del comunismo operaio, Munis e Péret, **I sindacati contro la rivoluzione** e l'opera di Korsch.

socialità. Se esiste una particolarità che connota il proletariato come classe di un genere nuovo e particolare, questa è la necessità e la possibilità permanenti che hanno i suoi membri di comportarsi in pratica "per sè" come classe.

Il proletariato, in effetti, potrebbe essere una classe in sè solo se fosse formato da una "massa" di individui in cui ognuno è solo, lavora da solo, è sfruttato da solo, ha un rapporto da solo a solo col padrone, è votato a ripetere da solo gesti meccanici: "robinsonate". L'"ambiente" proletario non appartiene all'ordine della similitudine, in cui ciascuno si percepisce come parte di un insieme in base a tratti semplicemente differenti da quelli di altri insiemi sociali. Solo se si concepiscono i proletari originariamente come membri isolati e simili di una massa che, "successivamente", si uniscono e si organizzano a formare una classe - applicando loro cioè lo schema borghese - si può reggere l'idea di un passaggio dall'"in sè" al "per sè". Solo rapportandosi a qualcosa che trascenda la propria esistenza di individui particolari, di membri isolati, come individui medi di una stessa classe ("interessi comuni", coscienza sindacale o partitica, ecc.), essi potrebbero entrare in un rapporto antagonistico con un mondo personificato da un'altra classe. Invece la classe proletaria non è una realtà a parte rispetto agli individui che la compongono, qualcosa cui essi debbono riferirsi per rapportarsi antagonisticamente alla società: essa è ciò che permette fin dall'inizio agli individui di esperire, agire, pensare per sè ed in "complicità" con gli altri, differenziandosi dall'altro polo sociale. L'esperienza proletaria primaria non è la solitudine, ma l'appartenenza a un gruppo sociale che collettivamente è destinato a erogare energie e a venire espropriato del senso di questa erogazione, un gruppo che quindi produce la propria comunità

fuori e contro di sé, come alienazione. Così come nell'esperienza proletaria non c'è solo l'eterno presente dell'istante, ripetuto all'infinito, in cui l'individuo è schiacciato dal macchinario, ma il sentirsi investiti dalla (prei)storia sociale come qualcosa che incatena le generazioni intere al lavoro. Se indubitabilmente di questa società il fatto primordiale non è il capitalista ma il capitale, e dunque non è il proletario ma il proletariato, ciò non vale allo stesso modo: la classe rispetto ai proletari non è né trascendente né è il libero risultato di individui liberi; nello stesso momento in cui li produce, è prodotta da loro. Essi non sono, come i borghesi, membri della loro classe come suoi "individui medi", ma come individui che danno vita e forma a una comunità tendenzialmente rivoluzionaria, come individui cioè che non sono passivamente accumulati dalla loro situazione economica ma che tendono necessariamente a distanziarsi, a stornare e "dominare" il loro rapporto immediato con la produzione. Il fondamento della soggettività sociale del proletariato è che la sua condotta non è il semplice prolungamento delle sue condizioni d'esistenza, perché esse stesse esigono da lui una lotta costante e quotidiana per essere negate e trasformate e quindi un costante sganciamento dalla propria sorte immediata. Non potendo e non dovendo, come i borghesi, dispiegare senza ostacoli ciò che già sono, i proletari non possono "liberarsi" ognuno per proprio conto da questa società.

Ma se il proletariato non è una semplice categoria economica, ciò non avviene per motivi morali o biologici (perché, "in fondo", i proletari restano pur sempre uomini), ma perché il ruolo che gli è assegnato nella e dalla economia moderna implica una contraddizione e una trasformazione costante, conflittuale, di questo ruolo che lo spinge verso l'abolizione, e un'esperienza sociale

totale.

Limitarsi infatti, come si è fatto per un certo periodo, per semplice contrapposizione all'ideologia che faceva l'apologia dell'operaio come produttore, al carattere di "senza riserva", di povero, di oppresso, che pur entra costitutivamente nella definizione del proletario, occulta completamente le caratteristiche rivoluzionarie proprie del proletariato moderno. Se non si considera il fatto fondamentale che i proletari moderni sono dei produttori (mentre anticamente solo la minoranza degli operai professionali aveva questo compito, mentre la massa degli spossessati ne era esclusa) non si comprende che è proprio questa loro funzione nel sistema che li mette in grado di vincere e di produrre, nella lotta, una nuova società. La rivoluzione proletaria moderna si differenzia dalle rivolte di altre classi spossessate e oppresse proprio perchè non è dettata unicamente dalla miseria e dalla disperazione.

In quanto gruppo sociale oppresso, il proletariato moderno ha dimostrato nei nostri paesi, e dimostra quotidianamente nei paesi dove viene oggi all'esistenza, una coscienza immediata della sua opposizione radicale al capitalismo e, fin dalla nascita, contesta negli atti i rapporti sociali, come l'esistenza e la legalità del potere che li amministra; ma, in quanto quest'oppressione prende la forma storicamente nuova e tutt'affatto specifica del "salariato", come rapporto di produzione in una società che fa della produzione "tutto", il "senza riser-

va" non si trova più, come i proletari precedenti, ai margini delle vecchie società, ma al centro della nuova: esso ora ha la possibilità di mercanteggiare la propria collaborazione, di resistere allo sfruttamento, di progettare la riorganizzazione completa dei rapporti sociali reali. Per quanto riguarda il "senza riserva", il capitale come rapporto sociale nasce solo quando sono riunite queste due condizioni: il proletariato non deve - è vero - possedere null'altro (come mezzo di produzione) ma deve possedere la propria forza lavoro, poterne disporre liberamente sul mercato come persona (cioè come proprietario privato scambista fra gli altri).

Il fatto, giustamente sottolineato dalla critica comunista, che queste due condizioni fondino la potenza del capitale (che, comprando la merce astratta e isolata "forza lavoro", si appropria poi in realtà, estraniandoli, i caratteri concreti del lavoro vivo associato, le forze sociali dell'uomo, le sue conoscenze, ecc.) ha spesso fatto dimenticare che queste due condizioni hanno fondato anche la potenza del proletariato moderno e sono all'origine del fatto che le sue azioni hanno profondamente inciso nella storia, spingendo ad esempio il capitale a privarsi di tutta una serie di sostegni non veramente adeguati alla sua natura ma molto utili per la sua conservazione, senza per questo perdere la propria opposizione di fondo ad esso; queste due condizioni hanno cioè profondamente modificato quello che sarebbe stato il corso "naturale" del capitalismo se il proletariato fosse stato davvero una semplice massa di oppressi in sé che solo sporadicamente diviene classe a sé.

Se il proletariato, ad esempio, fosse totalmente spossessato e quindi schiavo, non potrebbe superare, come non hanno mai superato gli schiavi, lo stadio della

rivolta, violenta, radicale e totale quanto si vuole, ma semplice opposizione immediata senza possibilità di superamento. (1)

Se fosse padrone, oltre che della semplice forza lavoro, anche del proprio lavoro, come i borghesi, senza essere spossessato, non potrebbe mai giungere ad attaccare direttamente il sistema di cui fa parte (i borghesi, si ricordi, allargarono sì il proprio modo di produzione all'interno del feudalesimo, ma, senza l'intervento della forza d'urto degli spossessati, non sarebbero mai riusciti ad abbattere l'Ancien Régime). Se ci sono, all'origine dell'epoca moderna, delle rivolte di spossessati che assumono un carattere di rifiuto della storia, propria del proletariato moderno è l'opposizione rivoluzionaria, il radicarsi nella situazione storica e scoprire in essa delle possibilità d'azione mentre la si cambia. Così il proletariato moderno può ambire a costruire la propria storia, trovando un senso nelle circostanze di fatto in cui si trova, convertendo gli elementi negativi della sua situazione in fattori di lotta e di solidarietà. I dati della produzione industriale, che lo costituisce, non

(1) La vittoria di Spartaco, contrariamente a quanto dice Tauberthill (Maelström n°1 / fascicolo 5, p. 16), avrebbe portato i e i Germani che formavano il suo esercito a tornare nei loro paesi. E' in questo senso che si definiva la loro lotta militare e la loro disfatta è dovuta in parte all'abbandono di quella strategia. Essi, non integrati alla società, non cercavano di risolvere la crisi dei rapporti sociali, ma cercavano di sfuggirla. (Cfr. *Le Mouvement Communiste*, cit. p. 3 e Aymard e Auboyer, *Rome et son Empire*, Paris, 1959). _

sono, ad esempio, più colti dal proletariato moderno come qualcosa da semplicemente annientare, ma da trasformare in modo che rendano possibile, invece dell'asservimento, la fioritura dell'individuo.

L'originalità del proletariato moderno non appare soltanto sul piano dei rapporti sociali generali, ma anche nel suo ruolo all'interno del processo immediato di produzione che, se è controrivoluzionario esaltare (essere produttore in esso è una disgrazia in questa società, perchè vuol dire essere produttore di capitale) è peggio che controrivoluzionario, in quanto semplicemente sciocco, negare: esso non è un puro incubo da far svanire, è certamente un "bagno penale" (Marx) ma la sua peculiarità sta nell'essere un bagno penale da cui non si può limitarsi ad evadere (diverso, quindi, da quelli in cui si trovavano gli schiavi romani), ma che offre, di converso, degli appigli per essere rivoluzionato — realmente sornato e stravolto, non semplicemente riappropriato — per essere posto come premessa di un altro modo di vivere, non cancellato per tornare come prima o per ricominciare da zero.

"Nell'industria materiale corrente (...) noi abbiamo davanti, sotto forma di oggetti concreti, estranei, utili, sotto la forma dell'alienazione, le forze essenziali dell'uomo oggettivate. Una psicologia per cui resti chiuso questo libro, cioè, precisamente la parte più concretamente presente, più accessibile della storia, non può diventare una scienza reale e

veramente ricca di contenuto. Cosa pensare insomma di una scienza che, dandosi grandi arie, fa astrazione da questa grande parte del lavoro umano e che ha tanto poco il senso delle proprie lacune che tutta questa ricchezza dispiegata dell'attività umana non le dice niente, se non forse ciò che le si può dire con la parola "bisogno", "bisogno volgare" ? " (Marx).

Il campo dell'industria (e, almeno dopo la Scuola di Francoforte, dovrebbe essere chiaro che l'industria materiale corrente" comprende anche quella "culturale", altro che terziario avanzato "postindustriale") col capitalismo domina e informa tutti i campi e i proletari che vi lavorano, nel momento stesso che da questo lavoro sono privati di partecipazione immediata alla vita sociale, sono però da esso intimamente familiarizzati col modo di produrla, determinarla, informarla, tutta questa vita sociale manchevole, tutta la mancanza di vita sociale immediata.

L'industria capitalistica è dalle sue origini teatro di una rivoluzione costante, nei metodi produttivi, nelle tecniche ecc. Le moderne ricerche rivoluzionarie, ma anche in parte quelle accademiche, hanno evidenziato quanta parte di questa trasformazione continua sia dovuta alla lotta costante del proletariato tanto nelle sue forme più macroscopiche quanto nelle sue manifestazioni più informali e sottili, oltre che alla concorrenza fra capitali, ma, a ben vedere, anche dietro questa concorrenza agisce il motore della lotta sociale.

Ciò fa sì che, a differenza di ogni altra classe produttrice nella storia, il proletariato è costretto a trasformare continuamente la sua percezione e la sua appropriazione (contraddittoria) dei propri compiti, ad adattarsi - restando inadattato - a sempre nuovi strumenti e quindi a cambiare in continuazione e la sua critica della stru-

mentalità. Altro che basare la sua "critica dell'utensile" sul punto di vista di una sedicente "totalità naturale" pre-neolitica!

Se, come si è detto, la struttura dell'industria, nel capitalismo, è la struttura di tutta la società, i proletari che hanno il discutibile privilegio di lavorarvi direttamente sono quelli che "toccano con mano" la peculiarità del proletariato moderno consistente nel non poter mutare sostanzialmente nella propria posizione in essa senza dover mutare per ciò stesso ogni dettaglio dello spazio - tempo sociale, e viceversa.

"Il quadro dirigente e l'artista possono sempre, più o meno cambiar vita - sopravvivenza - senza 'cambiare la vita', senza trasformare questo modo di attività. Il minatore, il meccanico, l'impiegato non hanno questa possibilità" ("La Banquise"). Le classi che, dovendolo gestire, personificano il capitale, ne sono senza dubbio più coscienti di molti dei loro oppositori, quando organizzano visibilmente tutto ciò che nella società è possibile organizzare come un unico gigantesco cordone sanitario attorno a questa sola possibilità storica.

Solo col proletariato moderno viene all'esperienza che "ciò" che gli uomini producono, "come" lo producono e il "modo" in cui si pongono gli uni in rapporto agli altri, sono cose che si definiscono contemporaneamente. Anche gli sconvolgimenti tecnici non si limitano ad accrescere lo sfruttamento, non sono soltanto subiti, ma

trasformano le capacità dei proletari. Questa trasformazione, per quanto imposta, può avvenire solo a condizione che gli uomini, cui è imposta, poi la compiano davvero e le attribuiscano un senso, ci mettano del proprio a trasformarsi a loro volta, realizzando nuove sensibilità, capacità, anche corporee.

Così, oltre che col capitale, essi hanno sempre a che fare con sé stessi, coi problemi che gli pone l'inserzione specificamente propria nel rapporto sociale.

L'industria è il libro aperto delle forze umane e coloro che nella storia sono stati depositari dell'industria hanno rappresentato le possibilità che si aprivano alle forze umane. La produzione industriale moderna implica concentrazione, cooperazione tali da rendere tutti gli atti solidali ed implica un'organizzazione razionale che fa del prodotto il risultato di un processo concertato. Anche se la razionalizzazione produttiva capitalistica è una pseudorazionalizzazione, essa pure lascia trasparire un aspetto che la prospettiva comunista pone come tramutabile in positivo. Nel lavoro industriale c'è un'esigenza di rigore e di precisione: la molteplicità delle operazioni che la macchina può compiere, la precisione, l'organizzazione che essa suggerisce, fanno della macchina, agli occhi di chi ci lavora, un'espressione, anche se estraniata, della potenza collettiva. Chi vive in questo clima ha una percezione della collettività e delle possibilità di questa diversa dagli altri gruppi sociali. Coloro che avevano dovuto, prima del macchinismo, consacrare anni e anni all'apprendistato di un mestiere, potevano trarre dal suo esercizio soddisfazioni professionali e dalla propria competenza una base di resistenza allo sfruttamento. Non avevano tuttavia tendenza a sentirsi inestricabilmente solidali con una vasta collettività né a percepire nella produzione una attività che può essere

socialmente dominata, sussunta e integrata allo sviluppo di un individuo sociale onnilaterale come fine in sè: erano piuttosto disposti a pensare che il loro lavoro fosse insostituibile e che fosse proprio esso a determinare necessariamente la situazione di chi lo compie. La specializzazione dell'operaio professionale comportava una rigida dipendenza rispetto alle condizioni di lavoro e una drastica limitazione della comunicazione sociale. Queste caratteristiche sono ancora oggi sensibili nei rari mestieri che sono rimasti, nel settore degli specialisti.

Il capitalismo ha distrutto fin dall'inizio i mestieri unitari. La soddisfazione procurata dalla parte di abilità rimasta nell'operaio specializzato prima della seconda rivoluzione industriale era la sublimazione di una decadenza. Meglio una sublimazione che niente, ma il problema non è quello di sublimare bensì quello di trasformare. Da questo punto di vista l'estensione del macchinismo provocò uno sconvolgimento, nei rapporti sociali vissuti e nelle mentalità dei proletari, in un certo senso rivoluzionario. La mobilità in ogni senso, l'adattamento a modi sempre diversi, la potenza prodigiosa che essi vedevano sviluppare da parte delle macchine a partire dalle operazioni più semplici, aprivano, sulla reciproca implicazione con gli altri uomini al lavoro, sulla propria forza comune, prospettive prima impensabili. E' evidente che si trattava di un rivoluzionamento capitalistico, contraddittorio, perchè coincideva con un maggior grado di sfruttamento e con un perfezionamento dell'alienazione, ma non si può lasciarsi affascinare solo dal lato negativo, trascurando il partito che si poteva trarre da questa nuova situazione.

L'automazione della produzione accentua la spersonalizzazione e dà al lavoro un carattere meramente accidentale, ma, favorendo l'interscambiabilità dei compiti, familia-

rizzando coi modi e con le situazioni produttive più diverse, rende il proletario sensibile ad una "universalità" che solo l'abolizione del modo di produzione basato sul salariato potrebbe permettergli di conquistare positivamente.

Dunque, a conclusione di questa parte, si rivela che anche ciò che al pensiero sociologico appare come autonomo "sviluppo tecnico" è in realtà insperabile dallo sviluppo dell'esperienza di classe.

Ed è per tutte queste peculiarità, che costituiscono già ai livelli primordiali quest'esperienza, che, a differenza, ad esempio, dei contadini, i proletari moderni non percepiscono necessariamente l'avvenire come inevitabile prolungamento del passato, il corso del mondo come fatalità, l'ambiente come un essere, il rapporto dell'uomo con gli oggetti che trasforma come un semplice contributo. Che questi tratti fondamentali e nuovi dell'esperienza proletaria del mondo moderno si siano oggi generalizzati fino a divenire comuni e familiari può far dimenticare ma non elidere la loro origine e il loro fondamento.

Dovrebbero a questo punto apparire evidente la stretta parentela esistente tra modo di produzione e la capacità peculiare, dimostrata storicamente da questa classe, di organizzarsi mentalmente e materialmente al di là dello immediatismo, la sua ineliminabile apertura all'idea della possibilità che il mondo, le condizioni date, possano essere presi sotto controllo, la sua capacità di rapportarsi ad orizzonti infiniti: il comunismo.

Come esiste uno schema storico delle classi capitalistiche - conflitto interumano, sfruttamento, concorrenza, ricerca dell'accumulazione, del potere, del prestigio - portato dal modo come il rapporto sociale si presenta nel polo proprio di queste classi, esiste uno schema storico del proletariato, non separabile dalla sua esistenza sociale all'altro polo del rapporto.

L'originalità di questa esistenza sociale non viene dal fatto che gruppi di individui possano "abbandonarla" per entrare in "comunione" attraverso l'"atto puro" della rivoluzione, ma dal fatto che questa esistenza sociale non può nemmeno porsi come tale senza entrare più o meno apertamente in conflitto con tutte le condizioni esistenti, e quindi senza tendere a divenire "rovesciamento della prassi", dissoluzione dell'automaticità della storia separata e sua conquista cosciente. In altri termini, la differenza che separa la condotta storica del proletariato da quella della borghesia - cioè il carattere necessariamente intenzionale, formativo, soggettivo, cosciente, progettuale, costruttore di situazioni del movimento proletario, rispetto alla dinamica coatta del movimento capitalistico - non è niente di diverso dalla differenza che separa l'esistenza sociale del proletariato - esperienza del lavoro e dell'interdipendenza umani privati di ogni sicurezza economica, di ogni risultato oggettivo, di ogni potere sociale - da quella della classe capitalistica, esistenza che coincide con i propri interessi economici oggettivi ed è determinata dalle leggi cieche che questi interessi le impongono.

Ciò dovrebbe chiarire abbastanza perchè ogni discorso sulla realtà sociale in generale, uguale per ogni classe, non serva a nulla. E dovrebbe anche far luce nella strana confusione che si è prodotta a proposito dello pseudo-problema: proletariato, classe universale o classe particolare?

Sbarazziamo subito il campo della risposta più insulsa. Ritenere che il proletariato sarebbe una classe universale perchè comprenderebbe quasi l'intera somma, la massa complessiva degli uomini è ridicolizzare il concetto di universale, riducendolo a collezione, a serie. Questo è autentico sociologismo. Vuol dire tornare a ben prima e al di sotto di Hegel. Il proletariato è un "universale concreto". Esso quindi è particolare perchè è un gruppo sociale delimitato da una posizione sociale attribuitagli nella produzione e riproduzione economica del tutto sociale e la sua universalità gli deriva dal fatto che la peculiarità di questa sua posizione gli apre la possibilità di rivoluzionarla insieme a tutte le norme sociali e di fare la storia.

Il proletariato è quella classe che, modellata dall'economia capitalistica, strutturata dalla divisione del lavoro e dall'evoluzione tecnica, presa nell'automatismo della storia alienata, trova nella contingenza della sua situazione il "passaggio" all'azione storica. Passaggio, beninteso, sempre da fare, da reinventare, che si accenna nella socialità empirica, ma la cui traccia, il cui accenno devono essere cercati e non hanno un percorso prefigurato. Per esso occorre che degli uomini si raccolgano, sfruttino le occasioni di lotta, trasformino in espressione movimenti che si ignorano, affermino il legame interno di essi col comunismo, progetto geneticamente legato al costituirsi stesso della classe.

Ma questa azione storica della classe cambia essa stessa in funzione delle trasformazioni empiriche perchè è presa nella socialità e nella storia globali e il termine superiore (l'attività storica cosciente di frazioni del proletariato) conserva il termine inferiore non solo conservandone il senso, ma non potendo mai distaccarsi dalla forma che quello ha preparato, restando tributario dei rapporti di fatto che costituiscono, in un momento

dato, la configurazione pratica del proletariato. L'attività rivoluzionaria è un lavoro effettuato sulla società: esso riveste una pretesa universale e infinita, ma non può oltrepassare nelle sue opere i fini imposti dal suo tempo, dallo stato delle relazioni presenti.

L'universalità del proletariato risiede dunque nel fatto che tutte le sue caratteristiche empiriche comunicano fra loro nel modo che si è visto: lavoro, sfruttamento, implicazione, dategli di fatto, costituiscono l'unità di una collettività in quanto la pongono e la ripongono incessantemente di fronte al compito di sconvolgere radicalmente questo ordine sociale-umano, senza poterlo riaggiustare a proprio particolare vantaggio.

Cos'è che rende il proletariato una classe particolare? Non solo la funzione particolare che gli è imposta, non solo il fatto che il lavoro è rigorosamente collettivo, non solo la concentrazione dello sfruttamento sui caratteri comuni, sociali, dell'attività, non solo il fatto che è questa attività comune quella sulla cui base e attorno a cui è costruita l'intera società. Ma il fatto che ciò che rende possibile lo svolgimento effettivo di questo lavoro imposto e programmato sono la solidarietà spontanea, l'iniziativa autonoma che si manifestano nella resistenza ad esso in quanto alienazione, sfruttamento.

Cosa differenzia simili manifestazioni da, per esempio, la riottosità degli alunni in una classe? Principalmente il fatto che là si estrae il plusvalore necessario al capitale. E' questa "serietà" che fa sì che la resistenza tacita di ogni giorno possa divenire esplicita, movimento concertato, vasto, e infine movimento rivoluzionario.

La lotta esplicitamente rivoluzionaria non discende, naturalmente, in modo meccanico e spontaneo da questa opposizione quotidiana, ma se essa, dopo tutte le sconfitte e le repressioni, torna sempre a risorgere è perchè questa opposizione non cessa mai e richiede costantemente

un raccogliersi di energie ed una resistenza collettiva. Non si nega con ciò l'azione specifica di organi vari, ma si pretende che questa azione e il ruolo che essa svolge nascano solo da questo ambiente, che non è pura dispersione e automizzazione, ma è già sensibilizzato alla lotta sociale, è già lavorato da correnti d'odio, di memoria, di riflessione.

Certo, che il proletariato si costituisca già in classe al livello molecolare, diffuso, spezzettato e "informe" della vita quotidiana nel processo di produzione immediato e in quello complessivo e che, nondimeno, esso non sia sintesi compiuta, che vi sia dialettica senza finalismo, che l'azione degli organi che una volta erano chiamati d'avanguardia sia da ricollocare nella dinamica dell'insieme e che non esista totalità indifferenziata nè spontaneità miracolosa, tutto ciò sconvolge la comoda binarietà di soggetto/oggetto e l'opposizione metafisica dominante/dominato. La classe è una totalità ultradifferenziata, non è ugualmente sensibile all'esperienza passata, non è ugualmente cosciente dei compiti avvenire, è totalità solo in questo: che comunque la sua situazione esige sempre da essa una lotta contro i termini già dati, basilari, di questa situazione stessa. Certo, che un senso che non si manifesta sia nondimeno un senso, che esso sia preparato da una situazione, che una situazione possa significare prima di essere compresa, che la soggettività stessa si trasformi senza saperlo e volerlo, che i suoi atti e le sue decisioni non procedano

da un fulcro assoluto, ma siano portati nel corso di una storia, è quanto non può ammettere ogni teoria basata sulla volontà di ignorare tutto ciò che non è o oggettivo o soggettivo, sull'alternativa per cui o la coscienza chiara determina l'azione o non la determina, nel qual caso la situazione sarebbe semplicemente nulla per il soggetto che vi si trova.

L'ambiguità non è solo nelle coscienze, ma anche nelle situazioni ed è quindi stupido credere che quando le coscienze diventano rivoluzionarie ogni ambiguità per miracolo venga in esse soppressa. Non è vero che il tempo non sia creatore; non è vero che l'esperienza serva solo a fare la prova di ciò che era già vera in partenza. Se si pensa a questo modo si torna alla situazione del pensiero al tempo di Kant, si reintroduce l'astrazione della coscienza morale, mentre ciò che di meglio c'era già in Hegel era di aver mostrato che l'attività si elabora in seno stesso alla passività. La storia non è qualcosa da eludere, affinché si ripetano identici il conflitto oppressore-oppresso e la scelta della rivolta. Il concetto di "presa di coscienza" va dunque posto alla origine, e non alla conclusione del formarsi e riformarsi continuo del proletariato, e contemporaneamente va nettamente differenziato da ogni concetto di generica "presa di conoscenza" dell'uomo, tanto più se intesa, come generalmente accade, come astratto processo psicologico imperniato sul "più astratto di tutti i sensi", la vista, intesa cioè come "vedere ciò che prima non si vedeva". Lo sguardo, per quanto sobrio, è solo un momento particolare e secondo dell'esperienza, immersa nella natura e nella cultura, di far parte di un mondo.

L'esperienza proletaria è esperienza di un mondo che perverte, è l'offrirsi della totalità delle relazioni umane come torto, derealizzazione, imputridimento e, al tempo stesso, come presenza di uomini odiosi in quanto profit-

tatori di questa situazione, è sentimento di essere produttori di questo mondo di alienazione in quanto sfruttati, privati cioè dell'estrinsecazione e dell'oggettivazione delle proprie forze sociali e umane, della determinazione della loro direzione e del loro senso, ridotti ad esecutori e posti di fronte ad esse come spettatori del movimento "autonomo" che ne risulta.

Si tratta di un processo naturale ma non inconscio, di un'esperienza in seno alla quale le condizioni date, l'azione dell'insieme degli individui e la percezione che essi ne acquisiscono evolvono e si modificano le une in funzione delle altre. Producendo, oltre al capitale, le forme materiali di tutta la vita sociale, il proletariato produce il corso del capitalismo e il proprio, si trasforma, alimenta la propria opposizione e sviluppa una storia, iscritta materialmente nell'assetto raggiunto dal capitalismo, ma vissuta in un suo modo particolare. La pretesa della teoria del proletariato è che a partire dalle ragioni più umili di questo punto di vista "inferiore" si veda e si giudichi la verità del mondo.

L'unità reale, immanente, di questa classe si trova negli uomini, nel loro modo di vivere il loro lavoro e la lotta che lo abita. Essa emerge dai rapporti che essi intreciano tra loro in determinate situazioni e cambia col cambiare di questi rapporti e di queste condizioni: forma una storia particolare. L'unità del proletariato è la sua lotta, è mediante questa lotta che il proletariato si fa. Ma la lotta non è solo dove si credeva: nelle manifestazioni aperte e dichiarate. Anzi, esse non rendono conto della maggior parte delle attività della classe. Dove non c'è comunità d'azione ma comunione nell'identificazione, ad esempio, l'unità, come la lotta, sono solo spettacolari, mentre la prima si abbozza già al livello delle condotte individuali che in qualche modo esprimono e si rapportano all'opposizione collettiva e si definiscono

mediante essa.

La genesi dialettica della classe a partire dalla condizione proletaria è dunque la peculiarità che la prassi sociale contraddittoria presenta nel polo proletario del rapporto sociale: è l'esperienza, il movimento storico con cui i proletari integrano le loro condizioni d'esistenza, si realizzano come classe lottando, organizzandosi, elaborando il senso della loro opposizione. Esperienza ed opposizione che comprendono diversi livelli ma si effettuano ad ognuno di essi in seno al processo sociale totale e al processo immediato di produzione e che di tanto in tanto si cristallizzano in lotta esplicita al livello della società globale, affrontando lo Stato, il potere. Negli apparenti "intervalli" tra queste "esplosioni" rivoluzionarie, l'esperienza dell'opposizione prosegue senza interruzioni nelle forme sorde della resistenza quotidiana e in esse si trasforma: ciò spiega perchè, ad ogni grande "eruzione" di esplicita offensiva, il contenuto, l'organizzazione e l'espressione sociale dell'attività rivoluzionaria del proletariato sono sempre diversi. Dalla medesima fonte, l'opposizione rispetto al rapporto sociale che la costituisce, può derivare e deriva, a seconda del modo diverso come questo rapporto si configura, tanto la lotta per strappare modificazioni che restano interne al sistema e riforme, quanto la violenza rivoluzionaria senza difesa "economica". Nel suo comportamento spontaneo e nella sua lotta concreta il proletariato non separa una lotta riformista e una

lotta rivoluzionaria. Esso lotta sempre contro il capitale, ma lotta sempre in un determinato momento storico del suo rapporto con esso e lotta per ciò che "è possibile": alcune volte è il cinque per cento di aumento, altre volte l'insurrezione e la distruzione del capitalismo. Ciò dipende anzitutto dal punto cui è arrivata l'evoluzione del capitalismo come rapporto sociale in processo. Nei periodi in cui la lotta rivoluzionaria non è apparsa possibile, i proletari in determinate situazioni storiche hanno aderito in massa ad organizzazioni che parevano formare una difesa di qualche efficacia verso il capitale, ma esse per la loro natura e per i loro obiettivi non potevano che ottenere un'adesione e un sostegno sempre più passivi, mentre, quando la lotta rivoluzionaria riaffiorava alla superficie storica, si è assistito alla lotta dei proletari per distruggere queste organizzazioni che pretendevano di continuare a rappresentarli. Non esistono costitutivamente nel proletariato due ordini di attività - l'una "interessata", "economica", e l'altra "rivoluzionaria", "umana", "globale" - nè un "passaggio" dall'una all'altra che si configurerebbe come un'ascesa o, meglio, un'"ascesi". Come non esiste, non è mai esistito, un dualismo originario di correnti, una che si batte per gli "interessi immediati" e dà origine ai raggruppamenti economici e l'altra che, attraverso attività politiche, esprime un'opposizione d'insieme al capitalismo. Questa visione è solo una proiezione, un riflesso ideologico della divisione del lavoro tra esecutori e dirigenti, corpo e anima, materia e spirito, e, se c'è un carattere proprio del proletariato moderno è quello di essere portato a distruggerla. Anche storicamente, le prime lotte, le prime organizzazioni e le prime concezioni proletarie sono state unitarie. Esiste solo una "storia", in cui, sulla base della sempre rinnovata esperienza delle sempre rinnovate forme di sfruttamento e delle

sempre rinnovate forme necessarie ad opporvisi, si delineano grandi fasi di trasformazione del contenuto, del metodo della comunità d'azione e di pensiero del movimento proletario. C'è una differenza decisiva tra quelli che comprendono come e qualmente la lotta quotidiana attorno a quelli che appaiono come "interessi immediati" è la condizione stessa degli assalti futuri, senza perdere di vista gli interessi storici del proletariato, quelli per cui "il movimento è tutto" e il fine non è nulla e quelli per cui il movimento è nulla di fronte al fine. Se non si presta tutta l'attenzione - che del resto esse pretendono da noi in quanto immersi in esse - alle "lotte particolari", "parziali", "economiche" e si ritengono significativi solo gli episodi di attacco esplicito alla società nel suo complesso, si fa dell'attività rivoluzionaria un'attività "trascendente" che, non si sa per opera di quale Spirito Santo, viene talvolta a planare sulla terra. Senza contare che, come si è finora sempre constatato, anche all'interno dei grandi episodi storici rivoluzionari, cioè nei momenti di prevalenza, accelerazione e visibilizzazione della rivoluzione, l'ambiguità non è risolta "ispo facto", ma tornano sempre ad intralciare le concezioni che considerano solo i discorsi, i programmi, le bandiere e per le quali il movimento partirebbe da rivendicazioni "cieche" che prendono un senso rivoluzionario solo quando "interviene" la coscienza dichiarata dei fini.

L'attività rivoluzionaria interna alle classi proletarie non dipende affatto dall'esistenza di associazioni formali istituite sulla base di un programma comunista. Queste, quando esistono, cercando semplicemente di dotare quelle complesse e molteplici attività di strumenti particolari e sono solo degli episodi nella storia del prodursi di frazioni comuniste agenti del proletariato. Il concetto di proletariato, in conclusione, non deve

quindi essere trattato nè come quello di una "massa" - semplice occasione all'azione dei "rivoluzionari", nè come una "categoria" della storia o meglio della filosofia della storia, ma come una collettività storica in divenire le cui trasformazioni subite e volute, i cui avanzamenti e le cui sconfitte, le cui opposizioni interne e i cui problemi possono essere messi in rapporto in funzione della potenza rivoluzionaria costitutiva che la abita.

Non si tratta di regole di corretto saggismo, ma di un portato del fatto che per il proletariato definirsi, afferrare il proprio carattere reale e il proprio scopo non è il processo di una conoscenza come riflesso adeguato rispetto all'"oggetto" (ideologia borghese derivante dal ruolo debole e secondario che all'autocoscienza è affidato per l'autoriproduzione di questa classe, demandata soprattutto alla cecità e alla limitatezza dei suoi interessi) ma è una lotta per esistere, sopprimendo le proprie condizioni di esistenza.

PASSATO PROSSIMO

SUL LAVORO DELLA LEGA

(1 9 6 8)

Premessa

La pubblicazione di questo scritto si inserisce a titolo di documentazione nell'opera di ricostruzione e di chiarificazione critica dei movimenti sociali di cui siamo stati parte e che hanno determinato il corso della nostra vita. Ridiscussione documentata nel primo Maelström da "Passato prossimo" e da "A proposito di Ludd" e, nel secondo Maelström, dallo scritto su Comontismo e da quello sul movimento del '77.

Si tratta di una riflessione personale sull'attività della Lega Operai-Studenti di Genova, scritta dal suo autore, che alla Lega partecipava, nell'estate del 1968, dopo due viaggi nella Francia del maggio e dell'immediato dopo maggio; mai uscita dai suoi cassette, per il rapido mutamento delle prospettive in Italia nell'autunno del 1968 e nel 1969 e per il repentino realizzarsi dell'"impasse" della Lega in essa preannunziata, l'autore ritiene che essa presenti un certo interesse. Non si tratterà piuttosto di una pervicace quanto cieca e immotivata ostinazione a contemplare il proprio ombelico? Ludd e Comontismo, in fondo, "non hanno mai coinvolto nessuno al di fuori del solito gruppo di amici testardi", ci scrive il nostro compagno C.A. dal Messico. Anche concedendolo, il minimo che si possa dire di queste organizzazioni è che, non essendo dei raggruppamenti politici tradizionali ed essendo appena dei tentativi embrionali di raggruppamenti di nuovo tipo, coinvolgere un gran numero di altri nella loro attività non è mai stato il loro scopo reale. Solo se si mantiene inconsciamente il postulato che la rivoluzione è pur sempre affare del partito, sia pur "sottile", e il mito dei suoi "piloti invisibili", si può

affermare che le associazioni via via create e disciolte negli anni dagli amici testardi non sono "riuscite" ad avere che una posizione marginale; e, del resto, quali organizzazioni di rivoluzionari avrebbero avuto in quei sommovimenti sociali una posizione centrale, "nel senso di coinvolgere molti altri nella propria attività?" Il problema va impostato altrimenti: comprendere anzitutto fino in fondo quanto e come simili gruppi "fossero coinvolti", molto di più e "in modo parzialmente diverso" rispetto a quello di cui essi si rendevano conto, nei contenuti e nelle modalità centrali e niente affatto marginali della lotta sociale di quel periodo. Dopo aver così raddrizzato la prospettiva, scoprirebbe davvero un mondo intero chi, dei loro partecipanti, contemplasse davvero fino in fondo l'ombelico di una di queste microscopiche ma tipicamente rivelatrici formazioni sociali. Ma, a parte ciò, la Lega Operai-Studenti di Genova, nata alla fine del '67 dall'onda iniziale del movimento come Commissione Operai-Studenti, destinata sviluppare le prospettive dell'avvenuto incontro tra i partecipanti alla prima occupazione dell'Università genovese e quelli di alcune lotte operaie extrasindacali all'Italsider e alla Cressi-Sub, con l'appoggio dei membri del circolo "Rosa Luxemburg", è per l'appunto la smentita - come tutta l'esperienza genovese - della teoria del "solito gruppo d'amici". In particolare è evidente in questo scritto che l'autore si considerava anzitutto partecipe di un vasto moto sociale autonomo da tutte le organizzazioni esistenti (più immediatamente quello degli studenti che criticavano la posizione sociale cui erano destinati, la loro vita, la scuola e la cultura e che occupavano le Università, più mediamente il vastissimo movimento internazionale di ripresa proletaria) e secondariamente partecipe della Lega, se e in quanto questa organizzazione riuscisse a funzionare da potenziatore o da enzima

del primo; ed ancor oggi ritiene che l'essenziale, quantitativamente e qualitativamente, della propria attività di allora (interventi, scontri, incontri, scritti e chiacchiere, manifestazioni e assemblee, occupazioni e picchetti, vagabondaggi e distornamenti) sia stato compiuto a titolo individuale slegato da ogni etichetta come partecipe del vasto, frastagliato e magamtico tentativo di costituirsi di una comunità rivoluzionaria attraversante tutto lo spessore e l'estensione dei rapporti sociali, e che, in rapporto a ciò, quanto compiuto come membro di organizzazioni più definite, limitate e ristrette come la Lega, il "Comitato di Lettere", Ludd o i gruppi informali posteriori, fosse "complementare". Nel testo che qui si presenta, la tendenza a ridursi al "solito gruppo di amici testardi", che nella tardiva ideologia autoconsolatoria "radicale" degli anni '70 diventa la missione in avanscoperta in questo basso mondo di quaggiù delle prime avanguardie dell'altro mondo "comunista", è analizzata come risultante del "fallimento" di questo tentativo.

E con ciò giungo ai due motivi fondamentali di interesse di questo scritto. Il primo è che esso dimostra che almeno una parte, non marginale ma "promotrice", del movimento del '68 fosse giunta fin dall'inizio - in maniera sostanzialmente nuova rispetto alla concezione tradizionale degli anni '20 che, anche nelle sue forme non leniniste, ancora pesava sulla maggior parte dei cervelli rivoluzionari - a porre il problema della rivoluzione come problema della produzione di uno specifico rapporto sociale, dello sviluppo storicamente inedito di una comunità rivoluzionaria di proletari direttamente in lotta con tutte le forme della propria comunità esistente.

Nonostante l'eccessivo ricorso a considerazioni di mera struttura psicosociale, o debolezze come quella - veramente caratteristica di un'epoca - consistente nel qualifi-

care semplicemente come "democrazia" il modo d'essere dell'attività sociale di rivoluzionamento comunista o, altrimenti detto, la presenza storica totale degli individui uniti nel sottomettersi tutte le condizioni esistenti, è evidentemente di questa attività storico-sociale specifica che nel testo si denuncia il mancato dispiegarsi oltre il primo, balbettante, tentativo di cercarsi. Giunto sulla soglia, intravista la reinvenzione del comunismo come mezzo di lotta contro il capitale, il movimento si ferma. Sono i problemi di formazione e di sviluppo della comunità proletaria rivoluzionaria, in un moto sociale che coinvolga tutti i rapporti, che questo testo richiede vengano presi in considerazione per superare la fase raggiunta, anche se si sente la difficoltà di discernarli nella loro realtà, oltre il velo della loro traduzione nel linguaggio corrente delle "scienze umane".

Ma non è solo un problema di linguaggio: il taglio ancora parzialmente inficiato d'idealismo, di problematica (auto)pedagogica, lo stesso ricorso già sottolineato a un concetto-jolly di "democrazia" per indicare insieme il mezzo e il fine, la forma e il contenuto, traducono uno dei contorni, e quindi dei limiti, più caratteristici del '68. Ciò ci conduce al secondo aspetto degno di nota del documento.

Come in mille altri testi dell'epoca, l'insistenza preponderante sulle "questioni di metodo", il ridurre ogni nodo pratico in termini di nudo "potere" decisionale degli individui coinvolti in esso (dei proletari come dei burocrati capitalisti), tralasciando quasi il contenuto specifico dell'attività tanto capitalista che comunista, deriva dal fatto che se da un lato, come si è detto, viene posto il problema dello sviluppo del rapporto sociale rivoluzionario, dall'altro "si è portati a scegliere" di porlo come se le sue facce fossero dissociabili: un problema "interno" al proletariato, che gli individui

proletari possono e devono risolvere preliminarmente e in separata sede rispetto a quello del rapporto sociale generale di produzione del capitale, e un problema "esterno" come sviluppo del rapporto col capitale. Anche se il contenuto delle due soluzioni è lo stesso (il "potere degli individui sulla loro vita") la prima sembra poter essere conquistata in qualche misura autonomamente rispetto ai termini materiali, al contenuto specifico della situazione reciproca esistente fra le classi.

E' la doppia funzione assegnata all'idea chiave, amplificata fino a mito demiurgico, dell'"assemblea" sovrana che deve interrompere per sempre l'attività alienata: ricostituire il proletariato in classe e dissolvere tutto l'esistente. I professori di critica comunista della democrazia, giunti come sempre quando tutto era finito, trascurarono semplicemente il piccolo particolare che questo era "il modo di presentarsi alla nuova coscienza proletaria" del fatto che la rivoluzione, appena veniva nuovamente pensata - cioè tentata - non poteva più essere pensata neppure in via transitoria come il semplice scontro con la classe di coloro che personificano il capitale, l'eliminazione della loro condizione e il trionfo - la generalizzazione - della condizione proletaria, ma che essa richiedeva "immediatamente", anche solo per cominciare, di distruggere, assieme alla limitatezza sociale rappresentata dall'esistenza di individui gestori della società, i limiti sociali dell'individuo proletario. La produzione di un nuovo individuo sociale non passava più attraverso la conferma di alcune delle limitazioni sociali esistenti negli individui. Ma questa evidenza si faceva luce in una situazione, in un momento storico in cui che il limiti sociali allo sviluppo onnilaterale dell'individuo fossero tutt'uno col contenuto proprio della sua attività, più che col suo mancato "potere" su di essa, e che quindi la loro distruzione potesse procedere solo

dalla abolizione positiva di questa attività, non era un'evidenza primaria: la lotta tra le classi non aveva questa abolizione come proprio palio immediato o, se si vuole, la contraddizione sociale non la conteneva come propria soluzione immediata. Per parlare come l'"Enciclopedia della civiltà", la produzione alienata non era ancora divenuta strettamente produzione dell'alienazione, come si appalesa tecnicamente nell'informatizzazione e nella nuclearizzazione. Per questo la rivoluzione poteva affermarsi solo come "potere di azzeramento" del "continuum" dell'attività sociale "autonomo" dalla sua reinvenzione e nello stesso tempo "garante" di questa come riconduzione del tutto societario ad una sorta di momento zero della decisione assoluta. O, meglio, come una linea si può ridurre a una serie di punti, l'attività sociale, ricondotta all'unilinearità dal punto di vista dei rapporti di nudo potere, poteva essere ridotta a una serie meramente ripetitiva e inerziale di decisioni puntuali (e/o di mancate decisioni) che una decisione puntuale di segno contrario bastava a dissolvere per far luogo alla attività immediatamente sociale. Contrariamente a quanto pensava Lefebvre nel '67 scrivendo: "(I situazionisti) decisiva le persone si guarderanno in faccia dicendo: - Ora basta! Basta sgobbare ed annoiarsi! Facciamolo finita! - e che entreranno nella Festa imperitura, nella creazione delle situazioni?", questa era proprio la visione del processo rivoluzionario che dimostrò di avere il movimento reale, mettendola in pratica di lì a pochi mesi. La sua forza la sperimentammo subito, la sua debolezza nel far davvero accendere la società alla "creazione delle situazioni" abbiamo impiegato molto di più ad afferrarla. L'utilità per noi di questo scritto mi pare stia in questo: esso testimonia un atteggiamento comune, una maniera diffusa di porsi almeno la questione che per un certo tratto è stata successivamente abbandonata, a

favore di un modo di evacuarla, di scansarla magicamente, che mascherava il cedimento di fronte all'immensità del compito sotto le apparenze di un superamento di paccottiglia; intendo quando trovammo comodo prestare orecchio ai distributori di lezioni che ripetevano che la questione non sussisteva perchè era già risolta dalla dittatura del "partito" delle sommosse e dei saccheggi, perchè "la rivoluzione non è questione di forma ma di forza", perchè "il proletariato non deve creare niente ma solo distruggere" e altri consimili aggiornamenti di vecchi assiomi fallimentari. Ora che stiamo cercando di apprendere la lezione della realtà di questo quindicennio, così diversa dalle lezioni dei dottrinari, ricollegarci alle fonti di quell'atteggiamento di ricerca lucida e risoluta, fiduciosa di sé e sobria, mi sembra essenziale.

(M.)

"Sul lavoro della Lega"

(G E N O V A 1 9 6 8)

A otto mesi dalla nascita della LEGA le caratteristiche che essa denunciava nei partiti, nelle organizzazioni sindacali e nell'organizzazione sociale in genere continuano a permanere in essa. Apatia, spoliticizzazione (cioè politicizzazione che rimane al livello fasullo, spettacolare della sinistra o, che è lo stesso, della ultrasinistra ufficiale), mancanza di iniziativa, mancan-

za di responsabilità dei singoli, atomizzazione. Esiste, nella misura in cui non si è riusciti a dar vita a una riflessione ed a un "lavoro" sociali, la divisione fra quelli "che sanno" e quelli "che non sanno", fra i dirigenti e i diretti. In una associazione volontaria su cui non hanno potuto incrostarsi interessi od affetti, dato il suo carattere politico non rivendicativo, da una parte, e la sua incapacità dall'altra ad offrire a chi vi partecipa soddisfazioni politiche o, in sostituzione di queste, come avviene per i funzionari delle associazioni politiche esistenti, soddisfazioni di "status" personali, i diretti ovviamente non hanno nessun motivo per eseguire le direttive, si limitano perciò a dare una adesione passiva: essi "accettano" le idee dei dirigenti, "consumano" la loro merce ideologia, "assistono" talvolta alle loro discussioni in pseudoassemblee, "partecipano" in modo fittizio alle discussioni o agli scontri - come è avvenuto recentemente - "parteggiando" per l'uno o per l'altro dei contendenti, identificandosi in modo inconscio ed irrazionale con l'uno o con l'altro in modo direttamente proporzionale al carattere mistificato, ideologico (1) e alle motivazioni inconscie della contesa. Fin qui niente di strano, sarebbe soltanto il quadro di uno dei tanti gruppi burocratici minoritari (es. LOTTA COMUNISTA, MAOISTI, TROTZKISTI ecc.) che si differenziano da quelli maggioritari solo per la mancanza del potere e dell'adesione delle masse (con la serietà, tragica, che questi comportano) e per la spassosa neca ideologica cui devono ricorrere per razionalizzarla. La cosa diventa invece paradossale in una organizzazione

(1) - Il termine ideologia viene sempre usato nel senso di "falsa coscienza".

(si fa per dire) come la nostra in cui i dirigenti si rifiutano di dare le direttive, di manipolare, in omaggio a una ideologia antiburocratica (ideologia perchè non si tradursi in una attività comune positiva). Si ha così una curiosa "dualità di non potere": non sapendo essere un gruppo democratico - in cui cioè ognuno è "effettivamente" dirigente ed esecutore - e non volendo essere un gruppo burocratico - perchè quelli che sarebbero "normalmente" destinati ad essere esecutori e dirigenti non vogliono esserlo e sono così entrambi coscienze infelici" - siamo la somma di due impotenze: l'impotenza rivoluzionaria, ossia democratica, e l'impotenza burocratica. La somma però non è zero: in un sistema in cui quella burocratica è l'attività dominante, l'impotenza democratica è quella decisiva: infatti gli sbocchi che "spontaneamente" si sono presentati e si presentano alla crisi della LEGA sono tutti, come mostreremo, di natura ideologica e/o burocratica.

Il primo sbocco, quello più evidentemente burocratico, è quello dell'adesione di alcuni membri della LEGA a gruppi politici a carattere ideologico-burocratico come LOTTA COMUNISTA, RIVOLUZIONE COMUNISTA, POTERE STUDENTESCO; discutere di questo fatto come di una scelta teorica e pratica fra vari gruppi politici più o meno rivoluzionari o riformisti non avrebbe senso. (1)

(1) Sbagliano quei compagni che, prigionieri in parte della "politica", considerano serie, per quello che esprimono coscientemente, le "posizioni" di tali gruppi e vogliono discuterle pubblicamente in modo serio ponendosi e restando sullo stesso piano: di esse, quando per la loro petulanza non possono essere ignorate, un'organizza-

Un confronto di posizioni come si poteva fare 50 anni fa fra Lenin e Kautsky non è nemmeno pensabile. La politica è stata nel frattempo svuotata dall'interno, essa, "tutta" la politica col suo linguaggio e con i suoi concetti, è diventata un settore dello "spettacolo" globale che nel sistema della amministrazione e della manipolazione sociale deve tenere il posto della partecipazione. Non conta il significato che interiormente alcuni dei membri dei gruppetti "rivoluzionari" danno alla loro attività (e si tratta in genere di significati deliranti) ma il significato che gli conferisce il contesto sociale che determina il senso dei concetti usati e il modo come tale attività viene vissuta da coloro che la accostano. A tal punto è giunta l'estensione a tutti i livelli della separazione della propria attività da coloro che la praticano. I compagni della LEGA che hanno aderito a questi gruppi avevano due caratteristiche ben precise: si trattava di "personalità autoritarie" (sia in senso passivo che attivo) e di "studenti" nello stesso tempo. E, fatto essenziale, si trattava di persone che subivano questo doppio condizionamento sociale in modo inconsapevole. Essi non avevano compiuto una critica reale (cioè razionale) di tale loro natura, nè esisteva od esiste nella nostra città un qualsiasi gruppo e movimento sociale

zione rivoluzionaria, che lotta cioè per la abolizione della "Politica" - come attività separata ed attività della separazione quale è "sempre" stata - deve continuare denunciarne la assurdità, deve rafforzare e chiarire la coscienza vaga, che la gente già per conto suo mostra sotto forma di diffidenza, della assoluta estraneità dei discorsi di simili gruppi a ogni cambiamento radicale cioè reale della sua vita, spiegandone i motivi.

organizzato capace di fornire loro gli strumenti per questa critica e di decondizionarli dal punto di vista effettivo: il Movimento studentesco a Genova, data la sua inesistenza o quasi come tale, come movimento di massa spontaneo ed autonomo, ed il suo primitivismo politico e sottosviluppo culturale, non ha svolto tale funzione, e la LEGA dal canto suo, nata in gran parte da tale Movimento studentesco e per il resto da tendenze vuoi operaiste, vuoi terzamondaiole, vuoi nel migliore dei casi "marxiste - classiche - cautamente-revisioniste", non ha potuto surrogarlo. Quanto al problema delle personalità autoritarie, ai problemi della introiezione personale dei rapporti sociali ed ai problemi cosiddetti "soggettivi" i suoi membri vi riserbavano una ignoranza od una indifferenza molto "sospetta" in persone così colte ed aperte. Per quello che riguarda il problema della condizione degli "studenti", esso veniva e viene ancora affrontato dai compagni più versati nella "teoria" con "definizioni" e "concetti" quali "borghesi" o "piccolo borghesi" (!), oppure "parte-delle- nuove-minoranze-rivoluzionarie-dei-paesi-capitalistici-avanzati". Per far fronte a queste piacevolezze solo il provvidenziale buon senso opportunistico e il cieco "fiuto" della maggioranza dei compagni ha garantito un intervento e quella base minima di idee che è stata sufficiente, pur nella sua improvvisazione e primitivismo, a sbarazzare il campo dell'Università dagli aborti delle associazioni universitarie e dai cadaveri dei partiti e dei gruppi "politici", dando l'avvio a un movimento studentesco seriamente politico nella misura in cui permetteva a masse di studenti, di quelli che gli imbecilli chiamano qualunquisti, di liberarsi dalla tabe della Politica e del Sindacalismo per cominciare ad affrontare collettivamente i loro problemi. Ma proprio questa crescita del movimento e il ritorno alla carica dei Politici, ammaestrati dall'esperienza, sotto le penne

di slogan tipo "Potere studentesco", ecc., mettevano a nudo tutti i limiti della preparazione politica del gruppo che aveva provocato il movimento: l'unica risposta che esso sapeva dare era la costituzione improvvisata di un organismo fasullo come la Lega. A otto mesi di distanza, tutti i problemi, le contraddizioni su cui i compagni che portano la responsabilità di aver disinvoltamente trasformato quella che doveva essere una commissione di collegamento studenti-operai in una Lega- organismo politico, credevano di poter passare sopra, si sono ampiamente vendicati. Non è che una ennesima dimostrazione che i giochetti e le scorciatoie e i metodi della politica tradizionale, anche di quella onesta, non servono a nulla. E' quello che questi compagni, essenzialmente quelli provenienti dal Circolo Rosa Luxemburg, nonostante e contro la loro linea "cardaniana", non hanno capito: se no non avrebbero compiuto un atto intimamente contraddittorio come quello di presentare le conclusioni (e "solo" le conclusioni) di uno scritto come **Ricominciare la rivoluzione di Socialisme ou Barbarie**, che è tutto una denuncia della illusorietà della politica rivoluzionaria classica, come documento politico da far approvare a una assemblea (e a una assemblea messa insieme a quel modo!), secondi i più puri schemi di una "attività" di un "fare" politico al quale, privato di ogni oggetto reale, è rimasta solo la consistenza delle fantasticherie di compensazione autoconsolatorie. (Vedi le NOTE 1 e 2 riportate alle pagg. 212 e 214).

Impossibilitata ad essere, come i Comitati francesi, un organismo unitario di lotta non ideologico, per il fatto che veniva costituita "dopo" ed in "assenza" di lotte, avrebbe dovuto essere chiaro che non poteva nemmeno essere un organizzazione politica rivoluzionaria, data la sua assoluta impreparazione, l'eterogeneità delle provenienze politiche e sociali e delle esperienze di lotta,

la limitatezza e la scarsissima definizione dei punti di accordo. Avrebbe dovuto e potuto essere uno strumento semplicemente di reciproca conoscenza, di scambio di idee di esperienze e di informazioni, di eventuale appoggio in determinate circostanze di lotta. Le barriere, le atomizzazioni individuali e di gruppo, gli ostacoli di ogni genere che il funzionamento di questa società oppone, non dico a una attività e ad una esperienza comune il cui senso sia effettivamente compreso vissuto e pienamente padroneggiato da tutti i protagonisti - tanto da apparire "quasi" impossibile -, ma anche a una reale comunicazione, sono innumerevoli e profonde. - Al di fuori di una situazione qualitativamente diversa, privilegiata, profondamente rivoluzionaria quale quella creatasi a maggio in Francia, sarebbe occorso un periodo molto lungo, attraversato anche da forti lotte sociali, perchè potesse - e neanche necessariamente dovesse - venire fuori una organizzazione nuova ed effettivamente rivoluzionaria nelle idee e nei modi di praticarle - che è lo stesso -. Questo periodo avrebbe potuto essere sensibilmente abbreviato solo nel caso che il gruppo trainante avesse avuto una piena consapevolezza di tutti i problemi che l'"invenzione" di una simile attività comporta e, prima di tutto, del fatto che occorre appunto inventarla, tenendo fermo che il metodo con cui le idee vengono affermate è altrettanto se non più importate del contenuto delle stesse e che un fine storicamente nuovo, mai realizzato, come la società comunista, non può essere raggiunto che con dei mezzi ugualmente nuovi e ad essa "adeguati". Non era questo il caso nostro, in cui il gruppo promotore dell'operazione, pur fornito di un complesso di idee politiche generali - quelle elaborate in un ventennio dal gruppo di **Socialisme ou Barbarie** - che rappresentano la sintesi originale dell'esperienza di un secolo di lotte del proletariato e di ciò che di valido restava del Movimento

Operaio rivoluzionario alla sua scomparsa, con l'analisi più originale e corretta delle caratteristiche e delle tendenze attuali della società e di quelle che dovrà avere ogni attività diretta a rovesciarla, era incapace di svilupparle praticamente in modo concreto. Prigioniero di una formazione politica precedente di tipo ristretto, che faceva della politica una attività ed una "specializzazione" settoriale sempre più astratta e priva di legami evidenti con la vita reale della gente, reinterpretava quel complesso di idee in modo conservatore; ne potenziava gli aspetti più tradizionali e rivolti all'indietro di legittimismo rivoluzionario; e le assumeva, distorcendole burocraticamente, come "linea politica-visione del mondo-filosofia (o religione) della storia" da enunciare invece di praticare, ne faceva in poche parole una ideologia la cui "accettazione" costituisce e in realtà sostituisce un gruppo politico. Questi compagni non scorgevano e non scorgono la profonda convergenza (della cui esistenza e del cui significato nessuno pare ancora rendersi conto) di quella tematica, di quelle analisi ed indicazioni che sorgono dal tronco del pensiero storico del proletariato rivoluzionario europeo, con la tematica i problemi, i metodi e soprattutto la "Filosofia pratica" nuove spontaneamente e quotidianamente messe in opera, spesso in modo confuso e parzialmente inconsapevole dei suoi "destini storici", dagli unici movimenti politici effettivamente rivoluzionari sorti dopo la Rivoluzione Ungherese nei paesi capitalistici sviluppati e Movimenti come lo SNOC (Students Non-violents Coordinating Committee) e lo SDS (Students for a Democratic Society) negli Stati Uniti, il movimento dei negri americani, lo S.D.S. tedesco occidentale (Socialistischer Deutsche Studentenbund), quello che ormai in Francia pare un movimento dei Comitati d'azione (tutti quei militanti cioè che, o ex-appartenenti a organizzazioni burocratiche o alla prima esperienza, concor-

dano nel difendere queste esperienze decisive di autoorganizzazione della gente intorno ai propri problemi contro gli specialisti ufficiali della "rivoluzione"), il movimento studentesco italiano iniziato in maniera decisiva e determinante dai "Ragazzi di Barbiana" che gli hanno conferito il suo carattere migliore di Pedagogia rivoluzionaria di massa, si sono posti e si pongono quotidianamente nella pratica e nella teoria dandogli spesso le soluzioni più mirabili e genialmente "semplici" (tanto semplici che nessuno ci aveva mai pensato) tutti quei problemi che i "politici tradizionali" avvolgono da tempo nel più assoluto disprezzo, col principale risultato di essere altrettanto disprezzati da tutta le persone normali. I problemi della comprensione effettiva delle questioni da parte dei singoli e delle masse, i problemi della democrazia delle conoscenze e delle informazioni, i problemi dell'adeguamento di una attività collettiva alle esigenze "degli ultimi", i problemi delle tecniche della consapevolezza, i problemi di una attività rivoluzionaria non manipolatrice e burocratica, i problemi del linguaggio e dei modi di far comprendere alla gente il senso di una simile attività e di simili valori che, come dice Coudray-Cardan, "in una società capitalistica "non hanno senso", i problemi della possibilità di una comunicazione effettiva fra vari strati socio-culturali, i problemi dei vari livelli della democrazia e dell'uguaglianza (psicologico, economico, culturale, ecc...), i problemi di una direzione politica non burocratica, di una pedagogia non direttiva, di una "rivoluzione culturale" autentica che non sia la beffa crudele e grottesca dei settecento milioni di "libretti rossi", i problemi dei rapporti umani nei gruppi ecc. ecc. Tutti questi problemi sono stati bellamente ignorati od irrisi. O si è creduto che si risolvessero automaticamente mettendo più individui in una stanza e chiamando questa accolta casuale di parlato-

ri solitari e di ascoltatori assemblea. A individui, come operai e studenti, che compiono una attività alienata i primi e totalmente alienata i secondi da essere propriamente inesistente e da rendere i propri protagonisti "inesistenti", se non a livello immaginario-ideologico, si è offerta la paralizzante alienazione di una perpetua discussione ideologica di una anti-ideologia, di una larvatamente burocratica attività antiburocratica. Gli studenti sono costituiti come tali, finchè sono vittime inconsapevoli della alienazione studentesca, da una attività essenzialmente ideologica e sono destinati a svolgere domani il ruolo di personificatori della ideologia materializzata che domina la società (gerarchia, competenza tecnica, meritocrazia, status sociale, consumi varie branche dello "spettacolo" compresa l'organizzazione dello spettacolo politico - conservatore e rivoluzionario -) e in essi la personalità autoritaria trova per molti motivi uno dei suoi terreni migliori. E' evidente che, essi in special modo, non potendo trovare nella Lega la soddisfazione dei loro bisogni reali e profondi di una attività non ideologica ma critica e riflessa, non fittizia ma reale (l'appello moralistico a fare lavoro di fabbrica si dimostra del tutto inutile nella misura in cui la sintesi fra certi atti - come il volantinaggio o il picchettaggio - e il loro significato rimane nella propria testa in una arbitraria attribuzione di senso) non eterodiretta o falsamente autosufficiente ma socialmente posseduta e socializzante, finissero per rivolgersi a quelle organizzazioni che la ideologia la sanno amministrare assai meglio di noi (visto anche che si tratta di una ideologia amministrativa!) in modo molto più "efficiente". Essi offrono alle persone meno sicure una delle fantasie più rassicuranti: il potere, l'amministrazione globale del fatto meno amministrabile: la rivoluzione. Agli studenti privi di oggetti per la loro

attività, offrono l'oggetto più grosso di tutti: le masse, la loro attività, la loro storia. Naturalmente, via via che tali prospettive dimostreranno il loro carattere illusorio, queste persone si accoderanno ai centri di manipolazione più forti, che offrono la guida e le soddisfazioni più sicure. In ogni caso essi nella loro maggioranza sono persi per la rivoluzione: alcuni saranno sempre fra i suoi peggiori nemici, i più si accoderanno ad essa quando avrà dimostrato di essere la più forte.

Il secondo sbocco è quello dell'assenteismo. Esso riguarda gli operai e la parte più importante degli studenti. Che si tratti di uno sbocco burocratico, oggettivamente, è evidente: esso confluisce e corrobora l'assenteismo sociale dominante. Esso confina gli operai coscienti nella loro fabbrica e nella loro vita "privata" in uno stato di attesa indefinita. Essi, l'avanguardia della classe, sono coscienti della natura e del funzionamento della organizzazione sociale, produttiva, politica e sindacale, ma la Lega non gli consente di tradurre questa coscienza - potenziandola - in una attività sociale, cioè "esterna" (scuola, giovani, disoccupati, quartieri, contatti italiani e internazionali) oltre che interna alla fabbrica, volta a diffonderla veramente nell'unico modo possibile, cioè "non enunciandola" come pare pensare la Lega, ma cercando di mettere in moto dinamiche sociali opposte. Il ruolo degli operai lo concepiamo di fatto - cioè lo attuiamo - come quello di esperti, di "specialisti" in classe operaia (umori, possibili comportamenti, ecc.) una specie simile a quella dei cosiddetti "cremlinologi". E' un fatto conservatore e controrivoluzionario che, a tanti mesi dalla costituzione della Lega, gli operai che "parlano" alle riunioni e quelli che tacciono e ascoltano, quelli che scrivono documenti e quelli che ne prendono visione siano rimasti gli stessi. I "fatti" in sé non sono mai positivi o negativi, rivoluzionari o

conservatori, ma sono tali solo in rapporto a un'azione umana: questi fatti sono conservatori e controrivoluzionari perchè sono in rapporto alla mancanza, per ignoranza e talora per rifiuto, di una nostra azione volta a rovesciarli. Certo, questi operai restano coscienti nelle loro fabbriche, "se" ci saranno delle lotte essi saranno in prima fila, ecc. Ciò è vero fino a un certo punto - cioè non è vero. Dal punto di vista del rovesciamento ciò che non progredisce indietreggia. Dalla partecipazione passiva, se niente interviene in modo cosciente, si passa all'assenteismo anche fisico (a che pro intervenire, se tutto avviene anche senza di me?) ma questo non può durare a lungo senza essere razionalizzato: se per le istituzioni (partiti elettorali, ecc.) la razionalizzazione dell'assenteismo avviene ancora sulla base delle loro idee e quindi non si traduce in un danno immediato per i loro scopi, per una organizzazione "volontaristica", come è sempre un'organizzazione che in un periodo normale voglia essere rivoluzionaria, la razionalizzazione dell'assenteismo, che essa provoca se non riesce ad essere tale, si presenta - se resta individuale - come interiorizzazione di uno scacco della rivoluzione stessa e quindi si risolve in una perdita secca. Ciò vale in ancora maggior misura per degli esseri, volontaristi per definizione, quali sono costretti ad essere gli studenti rivoluzionari. Praticamente quasi tutti, e si trattava di un numero veramente notevole gli studenti universitari e medi che avevano aderito alla Lega, sono stati indotti ad "assentarsene". Solo persone con una mentalità deformata in maniera probabilmente irreparabile dalla tradizione di un "pensiero rivoluzionario" che ha prodotto i notevoli risultati che tutti possono constatare nel mondo, possono pensare di addebitare tale assenteismo ai difetti di coscienza, di preparazione, di serietà "rivoluzionaria" di queste persone. Si trattava e si tratta degli studenti

e delle persone migliori; forniti di doti di serietà, di comprensione, di buona volontà, essi "vivono", ognuno con interessi specifici, l'esigenza di una rivoluzione a un livello che, avanzatissimo sul piano della consapevolezza, rimane quello reale della gente normale (quella che poi la rivoluzione la dovrà fare, e coscientemente, visto che, come noi sappiamo, o diciamo di sapere, non la fa il "partito" per lei) della gente cioè che, disposta ad una attività reale tesa a trasformare la sua vita, non è disposta ad alienarsi a quella assurda pseudo-attività che è diventata la Politica. Si tratta in genere di persone ex-appartenenti a qualche organizzazione "politica di sinistra", quella specie storica in continuo aumento - come la chiama **Solidarity** - che costituisce il nerbo del movimento rivoluzionario in Francia, che, chiunque l'avrebbe capito, confluivano nella Lega non alla ricerca di "posizioni" astrattamente più di sinistra, ma alla ricerca di una attività di una prospettiva pratica con un qualche senso, attribuitogli da loro, che non fosse quello di amministrare (assimilare, discutere, propagandare) "posizioni astratte", facendosi nel contempo amministrare da posizioni molto concrete. La Lega non è stata capace di essere lo strumento di tale attività, non ha offerto una prospettiva reale e convincente. Si trattava inoltre di persone che pensavano di poter svolgere collettivamente un lavoro di auto-qualificazione, di approfondimento teorico e analitico della società e della vita moderna, per il quale quasi ognuna di esse è in grado di dare un effettivo contributo di interessi e di conoscenze e, tutti, di esperienza e di intelligenza: si è trovata di fronte o la sordità inconsapevole dell'operaismo ad oltranza o la scostante sufficienza di quella "dotta ignoranza" che è diventato il marxismo. Così, se ora tali persone non partecipano o quasi al lavoro della Lega, non è perchè abbiano cambiato "posizioni", anzi

sono sempre disponibili nei momenti di lotta (lo si è visto recentemente a proposito dei fatti cecoslovacchi), ma proprio perchè conservano le stesse idee e gli stessi progetti. Che qualcuno possa pensare che il fatto che siamo rimasti così in pochi a fare le stesse cose sia la prova della loro serietà e del loro nostro carattere rivoluzionario dimostra semplicemente che l'ideologia "rivoluzionaria" tradizionale (kautskiana e leniniana) - concentrazione della consapevolezza nei rivoluzionari e viceversa - o è inglobata dal capitale - come nei paesi in cui è al potere - o è inglobata dai fenomeni psicopatologici (meccanismi paranoicali individuali e di gruppo). In ogni caso a questo argomento non vi sono risposte, sul suo stesso piano.

La quarta soluzione, anch'essa burocratica e pertanto fittizia, è quella che viene proposta in questo momento: la accettazione, la perpetuazione e la teorizzazione dello stato di fatto attuale, delle conseguenze cioè delle azioni delle mancanze di azioni e delle tendenze sopra descritte. Volendo riassumerla in una formula, si potrebbe definirla: il più bieco attivismo astratto, immaginario, individualistico e irresponsabile dei vecchi specialisti generici della vecchia generica e specialistica politica. (1) Che a "fare il lavoro" ci siano rimasti pochi e che questi pochi siano fra i membri della Lega quelli che sono i meno legati ad una attività e a un movimento reale nel loro luogo di lavoro non è un caso.

Il carattere astratto e separato di questo "lavoro politico" è direttamente proporzionale all'astrazione e alla

(1) Questa tendenza si esprime di solito nella frase "L'unica soluzione è che ognuno che ha voglia di fare un lavoro se lo faccia".

separazione di coloro che lo fanno o lo propongono dal movimento reale. Così il fatto che poi questo "lavoro politico" tradizionale non si riesca a fare (e quella che paragonata a gruppi come Lotta Comunista, appare come una paurosa inefficienza) è l'aspetto positivo della Lega: esso rappresenta il grado di partecipazione e di implicazione dei militanti che non "riescono a farlo" nel movimento reale. Questo è anche l'aspetto positivo dell'assenteismo di molti compagni e del distacco di alcuni compagni dell'Italsider. Naturalmente si tratta di una positività relativa: se essa significa che i compagni restano inseriti nella realtà del movimento sociale rifiutando "la Politica" come una ulteriore attività alienata, essa significa anche il fallimento, momentaneo, del

tentativo di potenziare, attraverso un collegamento e una collaborazione con gli altri elementi rivoluzionari, le proprie capacità di rendere chiaro, attivo e collettivo questo rifiuto nella collettività sociale di cui si fa parte. Il fallimento in altre parole della Lega come tentativo di organizzazione di militanti rivoluzionari. Su questo fallimento credo che non si possano avere dubbi. Si può solo cercarne di trarne partito riconoscendone l'esistenza e i motivi. Non solo la Lega non ha favorito in alcuna maniera lo sviluppo delle azioni dei militanti che l'avevano costituita ma ne ha costituito un intralcio. Essa era nata dall'incontro, limitato ma "reale", di lotte, azioni e movimenti limitati ma "reali" verificatisi in ambienti sociali "reali" e in cui un certo numero di militanti avevano avuto un ruolo importante. Parlo cioè della lotta del M.O.F. - ITALSIDER, della lotta degli studenti di lettere e medi del Novembre 1967 e, con caratteristiche diverse, della lotta della CRESSI. Militanti che, avendo giocato un ruolo attivo in queste lotte, vi scorgevano una convergenza oggettiva (oltre a

compagni che vi scorgevano la conferma di certe ipotesi teoriche) avevano pensato che, dando un carattere costante ai propri contatti, il movimento degli operai e degli studenti, di cui rispettivamente erano parte, ne avrebbe guadagnato.

Una serie di circostanze oggettive e soggettive ha fatto sì che l'organismo collettivo che era stato creato a questo scopo non vi corrispondesse e cambiasse più o meno avvertitamente di carattere, trasformandosi in un intralcio. Dopo che la Commissione Operai-Studenti si fu rapidamente e malauguratamente trasformata in Lega, in base a una immotivata decisione che resta misteriosa e fantomatica dato che non fu presa dalle stesse persone che avevano costituito la commissione nella riunione di Palazzo Raggio, sarà un caso ma le persone che la avevano creata non sono mai più state al centro di un'azione di un movimento reale fra gli operai o fra gli studenti. Certo in questo hanno giocato i fattori oggettivi dello sviluppo del movimento reale. Soprattutto fra gli operai, lo sviluppo della lotta è largamente indipendente dalla volontà immediata di qualche militante (Nell'ambiente studentesco l'azione risoluta di piccoli gruppi con le idee chiare è, al momento attuale, date certe condizioni oggettive generali che esistono, decisiva, e qui han giocato soprattutto negativamente gli errori e le carenze politiche dei membri della Lega). Ma non si va lontano dal vero se si dice che nella sparizione di un certo tipo di lotte un grande ruolo ha giocato proprio l'esistenza - con certe caratteristiche - della Lega. Essa ha sviato e disperso in gran parte le energie dei militanti, separandoli dal movimento reale e offrendogli in cambio tutta una serie di "attività sostitutive di compensazione". Una delle caratteristiche più importanti dei raggruppamenti politici "rivoluzionari" o "riformisti", in ogni caso burocratici, di questo secolo è costituita appunto da una

serie di attività di tipo ideologico-organizzativo che fuorviano l'individuo che vi entra dal suo desiderio di un'azione diretta. Un sacco di Compiti ideologici, discussione e definizione della "LINEA" e delle "POSIZIONI" e un sacco di compiti (pseudo) organizzativi, di ogni genere, diffusione di materiale di ogni genere, volantini o giornali, riunioni, spiegazioni di parole d'ordine compensano la mancanza di una attività reale, diretta in un movimento sociale e sono destinati a dargli l'impressione di agire per la sua causa. E' in questa somma di (pseudo) attività alienate e separate dal movimento reale, molto più che sugli imbrogli o sulle imposizioni che si fonda e si è sempre fondato in queste organizzazioni il potere di dirigenti. Tutta l'ideologia del Partito rivoluzionario e dell'Organizzazione rivoluzionaria non sarebbe accettata da tanti militanti se non costituisse la razionalizzazione la giustificazione e la consolazione di questa sostituzione del fine e della direzione dell'attività. L'importanza del ruolo giocato da piccole minoranze attive nello scatenamento, inconsapevole in gran parte, del Maggio francese e ciò che ha fatto la forza travolgente del movimento è stata appunto la rottura di questo meccanismo compensatorio, il fatto (preannunciato chiaramente da un anno e mezzo di silenzio, di gestazione nel senso di rifiuto della compensazione dei militanti dei vari gruppi) che, in seguito all'azione di alcuni elementi più risoluti, per la prima volta dopo anni ed anni, la gente i militanti, senza porsi il problema della possibilità e dell'impossibilità, sono passati dal desiderio all'atto, hanno realizzato quello che migliaia di persone un giorno o l'altro avrebbero voluto fare (ad esempio - come è avvenuto a Lione - rompere il naso a quelli del giornale reazionario locale).

Ebbene, fatte le debite proporzioni, a Genova, nel caso della Lega, è scattato il meccanismo inverso. Le intermi-

nabili ed inconcludenti riunioni dell'inizio - quando c'era ancora la gente - avevano proprio questo significato. La gente, gli studenti, gli operai erano costretti a fare astrazione dalla propria attività reale per misurarsi con una attività immaginaria futura di "Organizzazione rivoluzionaria" non sapendo ancora come avrebbero organizzato la lotta del giorno quando avrebbe dovuto essere chiaro che non solo lì non c'era e non ci poteva essere nessuna "Organizzazione rivoluzionaria" per un bel pezzo ma che non c'era nessuno che avesse un'idea men che vaga e avveniristica di che cosa possa essere oggi una organizzazione rivoluzionaria. I militanti, sottratti alla responsabilità di fronte alle proprie lotte e al proprio movimento, venivano di colpo messi di fronte alle supreme Responsabilità Storiche, non solo non trovavano alcun ausilio per migliorare la propria linea di comportamento quotidiana ma dovevano angosciosamente correre in aiuto ad una Linea che almeno da un centinaio di anni è sempre agonizzante in attesa di essere "definita" mentre ogni pensiero ogni benchè minima azione possono distruggerla, compromettendo così irreparabilmente il Fine della Storia. Non pareva esserci nessun bisogno ad esempio che gli studenti sapessero cosa pensare dei metodi pedagogici che avrebbero dovuto tenere il luogo di quelli vagamente contestati, ma era assolutamente indispensabile che avessero una idea "chiara e distinta" della storia cinese. Il significato della diffidenza che operai e studenti mostravano verso questa tendenza a una troppo precisa e immediata (non mediata dalle esperienze di lotta) definizione ideologica del gruppo come quella paracadutata dalla maggioranza del gruppo del Circolo Rosa Luxembourg era appunto la resistenza a un tipo di operazioni che si "sentivano" in contrasto con le esperienze di lotta fatte finora: l'attribuzione di tali resistenze a una operazione della "Tendenza terzmondista-leninista" Garibaldi/Me-

dio si è dimostrata finalmente come prodotto di una psicologia di gruppo intimamente legata al vecchio tipo di politica in uso nei partiti e nei gruppetti minoritari ma assolutamente estranea ai movimenti autentici spontanei "e di massa" degli operai o degli studenti.

Che poi tali resistenze si esprimessero da parte di qualcuno in atteggiamenti di carattere primitivo come l'attribuzione di un carattere burocratico ad ogni tipo di espressione di decisione o di discorso (spontaneismo primitivo) o di riunione distinta da fantomatiche assemblee non può giustificare nessuno scandalo se si tiene conto del livello medio a cui era arrivato all'inizio del '67 il movimento rivoluzionario in Italia e nel mondo. Soprattutto se si considera che la possibilità dell'esistenza di una organizzazione rivoluzionaria (della maggioranza dei rivoluzionari) distinta, - non separata - dall'autoorganizzazione del movimento delle masse anche se può essere logicamente e storicamente sostenuta deve ancora essere - potrebbe rivelarsi il compito dei Comitati d'Azione francesi - praticamente dimostrata, e nessuno può parlare "dal suo punto di vista" come se ne possedesse il segreto. Naturalmente non è possibile attribuire le carenze fondamentali che hanno portato al fallimento del tentativo a una sola o ad un gruppetto di persone, esse erano presenti in misura diversa in tutti come il lato conservatore il residuo "politico-tradizionale" di ciascuno. Il fatto è che al di là delle circostanze una idea fondamentale ha prevalso nei fatti anche se in modo non esplicito ed è una idea profondamente falsa e reazionaria anche se da un numero imprecisato di anni passa per rivoluzionaria e marxista nonostante non solo Marx non si sia mai sognato di formularla ma costituisca con tutta la sua opera la sua negazione vivente e l'affermazione, questa sì rivoluzionaria, del suo contrario. Ed è la credenza tipica degli intellettuali e dei leninisti ad

esempio, che la teoria rivoluzionaria non sia l'interpretazione del movimento reale, il suo senso che nella misura in cui è percepito con chiarezza consente a che vi è implicato di radicalizzarne l'azione spingendola un po' più avanti di dove arriverebbe ma invece come una scienza, delle idee che è necessario insegnare agli operai e ai proletari in genere perchè essi possano fare il movimento reale rivoluzionario. Che poi la coscienza di classe da instillare sia quella del programma del Comunismo di Partito o del Comunismo dei Consigli la cosa non cambia minimamente. Una volta ammessa questa idea, l'idea cioè idealistica e volontaristica degli intellettuali separati, ecco che il movimento della gente diventa pieno di difetti che si possono riassumere per gli uni - i burocrati impenitenti - nel fatto di non essere guidato da loro, per gli altri - i burocrati con complesso di colpa - nel fatto di non essere guidato dalle proprie idee. Il movimento viene così considerato come un pretesto per propagandare il proprio programma. Accade così per esempio che durante il maggio un gruppo anti-burocratico come **Pouvoir Ouvrier** non trovi di meglio da fare che far propaganda ai Consigli Operai e, cosa assolutamente identica, tanto è vero che è stata fatta, mentre tutti si chiedono cosa devono fare il giorno dopo, uscire con un volantino in cui si dice che bisogna fare il Partito Rivoluzionario.

Col risultato in genere che quando poi si constata che "nonostante ciò" la gente non ha affatto idee che corrispondano al programma o alla propria idea della "coscienza di classe" se ne conclude che è integrata o cose del genere. In ogni caso ormai tutta l'attività ruota su sè stessa, le "posizioni" e la "linea" vengono definite con tanto maggiore puntigliosità quanto meno sono necessarie a una pratica sociale qualunque che non sia la loro enunciazione scritta o parlata in tutte le salse.

L'ultima soluzione burocratica che è stata prospettata in ordine di tempo è quella dello scioglimento. Essa è burocratica perchè è dettata non da una esperienza comune ma si situa sulla linea della parabola personale di alcuni compagni: non essendoci stata nessuna socializzazione delle esperienze, dei mezzi di produzione intellettuali (mezzi di potere), nessuna mediazione critica e razionale, alcuni compagni hanno vissuto e interpretato le esperienze su piani completamente diversi e incomunicanti che ora, con una simile proposta, propongono come normativi. Essa è burocratica perchè non è accompagnata e basata su nessuna spiegazione o analisi dei motivi che la giustificerebbero. La Lega non funziona, si dice dunque è fallita. Ribaltare il fallimento nell'ordine delle cose libera la coscienza garantendo il minimo sforzo evitando ogni autocritica: è l'operazione fondamentale del processo sociale di fabbricazione dell'ideologia materializzata che domina la società. Le cose non possono nè fallire nè riuscire: soltanto i progetti le attività lo possono. Ma separando da me i miei progetti e la mia attività e facendone una cosa, reificandoli in una istituzione, che "per definizione" è indipendente dagli uomini che la formano, potrò illudermi di scaricare il mio fallimento sulla cosa, malauguratamente il caso vuole che si viva in una società in cui il fatto che tutti vedano la propria attività da loro separata e indipendente seguire l'"ordine delle cose" è il meccanismo e la garanzia fondamentale della conservazione del dominio. In tal modo porrò solo le basi dei futuri fallimenti. La proposta è burocratica perchè nessuno la comprenderà (nè la gente che fino ad ora ha in qualche modo fatto parte della lega "nè quelli che la propongono").

Finora si è vissuto in un cieco attivismo pratico, ora si propone un "altrettanto cieco" attivismo "teorico" (ovviamente in realtà ideologico).

La differenza non sta fra una attività di agitazione e una di studio ma fra una attività riflessa e una cieca - anche se armata fino ai denti di pseudo-teoria -. Un'attività riflessa non è una attività semplicemente cosciente ma una attività cosciente di sé. Abbottonarsi le braghe al mattino, correre presso una fabbrica se c'è uno sciopero, partecipare ad una manifestazione per il Vietnam, o aspettarsi qualcosa da un ente misterioso chiamato Lega sono esempi di attività semplicemente coscienti, irriflesse, esse non hanno nulla a che vedere con una attività rivoluzionaria, talvolta fanno anzi parte inconsciamente dell'attività conservatrice dominante. Fare un certo tipo di domanda, "astuta come una colomba e candida come una volpe", a un controllore sul filobus può essere invece una attività veramente rivoluzionaria. Così l'atteggiamento che i membri della Lega hanno verso di essa assomiglia straordinariamente all'atteggiamento che i primitivi hanno verso la natura. La Lega era un qualcosa di misterioso di cui solo il nome terribile ed affascinante, Organizzazione Rivoluzionaria, era stato tramandato dagli avi ma il cui senso era stato perduto. In essa si era immersi e molte riunioni erano state dedicate alla ricerca angosciata dell'essenza di questa Organizzazione Rivoluzionaria da cui dipendeva chi eravamo noi e quale doveva essere la nostra attività. Si sapeva soltanto che questo oscuro qualcosa era abitato da potenti demoni malvagi dai nomi altrettanto misteriosi di cui il più terribile, sempre in agguato, si chiamava Burocratizzazione, esso aveva già divorato quasi tutti gli esseri viventi nell'Organizzazione Rivoluzionaria prima di noi. In attesa di scoprire chi eravamo e cosa dovevamo fare era necessario propiziare questo demone con alcuni riti. Visto che il rito che alcuni antenati avevano usato a questo scopo, fissare cioè una serie di norme di vita dell'Organizzazione Rivoluzionaria secondo un modello di

elezione sovietica non gli aveva evitato di essere preda del demone si pensò bene di spingere il sacrificio propiziatorio fino all'estremo, ricorrendo al feticcio più rinomato presso gli stregoni del momento: l'Assemblea. Essa consisteva nel fatto che un giorno prefissato tutti gli abitanti dell'Organizzazione Rivoluzionaria si riunissero in una stanza. Nel frattempo essi per rendersela un po' più familiare, in attesa d'averne capito la misteriosa essenza, la chiamarono Lega e alcuni di loro pensarono che provvisoriamente avrebbero potuto dedicarsi se non alle attività che l'essenza richiedeva a quelle praticate tradizionalmente dagli avi.

Settembre 1968

Note

A

"SUL LAVORO DELLA LEGA"

NOTA 1.

(Nota dell'autore, 1986).

Ci si riferisce qui al documento programmatico presentato all'assemblea della Lega Operai-Studenti di Genova il 15 febbraio 1968 ed ora riportato in P. P. Poggio, R. Manstretta, **GIANFRANCO FAINA (1935-1981) ELEMENTI DI UNA BIOGRAFIA POLITICO - INTELLETTUALE**, Primo Maggio (n. 19-20, inverno '83-'84, Milano, pp.67-68). Contrariamente a quanto affermano questi autori, quel documento non è affatto il frutto della elaborazione autonoma del Circolo "Rosa Luxemburg" con alcune reminiscenze di **Socialisme ou Barbarie** e da altre "più significative" di **Solidarity**: come chiunque può constatare, esso è la semplice "trascrizione" sintetica delle tesi di Paul Cardan (Cornelius Castoriadis) **Pour un mouvement révolutionnaire moderne** che concludono il suo saggio **Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne** sul n. 33 di **Socialisme ou barbarie**, (Paris, dic. 1961 - febb. 1962,

pp. 81-85) saggio interamente tradotto e pubblicato nel '67 dal medesimo Circolo, e che sono state riprese ed allargate nell'editoriale **Recommencer la révolution** del n. 35 della stessa rivista (genn.-marzo 1964). L'attribuzione delle "reminiscenze" prevalenti ai testi del gruppo inglese di **Solidarity**, oltre che letteralmente falsa - la sola tesi n. 13 è tratta da **As we see it** -, sarebbe in ogni caso fittizia, dato che è notorio che per le formulazioni teoriche questo gruppo si affidava praticamente "in toto" al pensiero di Cardan. L'unica tesi che è farina del sacco del Circolo - la più debole ed occasionale, è la tesi n. 10.

Questa nota di **Sul lavoro della Lega** (1968), mentre rivela il carattere poco attendibile della ricostruzione storica dei due autori, per quanto riguarda le loro affermazioni, fornendo un esempio del loro metodo di attribuzione postuma di tutto e del contrario di tutto ad una specie di "deus-ex-machina" pratico e teorico (cfr. **L'umana avventura di alcuni ex-luddisti su Maelström** I), dimostra altresì - per quanto riguarda le loro omissioni - che, ben prima della nascita di Ludd, i "membri più giovani del gruppo" si erano "appassionati" a qualcosa di diverso da "le analisi di Debord, Vaneigem ecc.": questo qualcosa era la formidabile lezione del maggio francese circa i caratteri del movimento sociale (e quelle erano dunque qualcos'altro che delle semplici analisi, essendone insieme la parte più lucida e l'espressione migliore). L'atteggiamento, la percezione, le attese e le coordinate testimoniate da questo testo nascevano da questo stesso moto sul versante italiano ed esse nella Lega, come poi in Ludd, si intrecciavano con prospettive differenti. Se si confronta **Sul lavoro della Lega** con la ricostruzione storica citata del percorso di Faina, diventa evidente che ci fu per qualche tempo una coincidenza per sovrapposizione di percorsi che andavano in

realtà in direzioni diverse ed a un certo punto perfino opposte, diversità ed opposizione che si manifestarono proprio a partire dal maggio: se "Faina (...) traeva la conclusione dell'impraticabilità di uno schema interpretativo della classe intesa come soggetto autonomo della rivoluzione", non c'era, come dicono Poggio e Manstretta, solo, oltre alla sua, "la componente operaia" che "riproponeva il discorso interrotto" da quell'importuno del maggio francese ("cioè la proposta di affrontare la realtà di intervento diretto nelle lotte rivendicative"), ma c'era anche la componente proveniente direttamente dai moti del '68, che si manifestò in molti modi: se quello rappresentato da questo testo sulla Lega gli autori della biografia di Faina non lo potevano conoscere, non potevano al contrario non conoscere quello pubblicato, non appena cessata la Lega, con il nome di Comitato di Lettere, sotto il titolo "La rivoluzione scritta da lei stessa": una raccolta di documenti del maggio francese la cui introduzione traeva da quell'evento conclusioni esattamente contrarie a quelle attribuite a Faina.

(M.)

NOTA 2.

Un'altra campana (1986).

Quello che si diceva "movimento" era piuttosto un "ambiente" (quindi limitato), ma nuovo e sorprendente,

nel quale conoscenza, previsione e produzione delle situazioni spesso coincidevano. Sorprendente ne era l'esistenza ed evidente la fragilità. Di questa fragilità è opportuno parlare.

"Si capiva" che quell'insieme di comportamenti non avrebbe potuto durare nell'"essere" e basta..., che l'urgenza di auto-coscienza non avrebbe potuto continuare a risolversi nella auto-produzione.

Noi capivamo "questo", perchè "questo" volevamo. Allora infatti non era sostenibile l'ipotesi di un essere "senza forma" (senza esplicita idea-di-sè, quasi un "avere" della coscienza a garanzia della fragilità dell'"essere"), nè poteva ancora soccorrerci la trovata della "forza" del "pensiero debole".

Con il "movimento" anche "noi" condividevamo l'intima e forse acritica adesione ad una visione prospettica. Infatti l'attività rivoluzionaria (le "lotte") era generalmente intesa come "costruzione", entro un tempo ed uno spazio tradizionali, sommatoria di atti il cui risultato era una "produzione".

Il breve paradosso di un movimento produttore di produttori di movimento, internamente ricco di contraddizioni, si rivelò insostenibile e la sua stessa componente "nascente" non prometteva di durare, chiedeva di essere fissata, ricondotta ad una prospettiva.

(Per inciso, locuzioni quali "girare su sè stessi", "girare a vuoto", "avvitarsi"..., che ricordo come abituali, rivelano la tensione che porterà al critico passaggio da una prospettiva orizzontale (il cammino) ad un'altra verticale (il volo). Numerose ne furono le figurazioni elicoidali, in lirica ascensione...)

In quei giorni c'era insofferenza, delusione, era anche latente l'accusa "...tu non mi vuoi veramente, e allora

saranno altri ad avermi...".

A questo punto "noi", a conclusione di una catena di "costruttive" forzature, ci inducemmo a fare per "altri" quanto non eravamo giunti a fare neppure per "noi" (quello del persistere di ambiti designabili come "noi" ed "altri" è un interessante esempio di come, "in attesa" della rivoluzione, sia rimasto insuperato il retaggio delle diverse iniziazioni, malgrado i sinceri tentativi di liquidarne o superarne i rituali e le procedure).

Dovevamo definire una "linea" che fosse in grado di "confrontarsi" con altre, per "definire" ciò che, altrimenti, altri avrebbero definito...

Volutamente insisto con le modalità del visibile, alludendo alla primaria necessità del "configurarsi", nello spazio e nel tempo.

La proposta dei "dieci punti" fu il nostro modo di non sottrarci a questa legge: dovendo tirare fuori la nostra linea, in un movimento che appariva in crisi e bisognoso di essere "fissato", la "ricetta" del Cardan andava benissimo.

Si potrebbe dire, insistendo con le astrazioni, che la formalizzazione della democrazia diretta non è che una forma che combatte il fissarsi e il prevalere della forma: di qui il suo scarso successo come forma, e la discreta efficacia come antidoto ai rinnovati conati stalinisti, maoisti, leninisti, castristi, trotskisti ecc.

Infatti a Genova, se non altro, non si subì nessun oltraggioso insediamento, nemmeno quello del Movimento Studentesco.

L'antifascismo, però, non ebbe bisogno di insediarsi, era già dentro.

Ad esso nessuno seppe, nel momento utile ed efficace, opporsi. Ecco il dato più chiaro e meno letto. Purtroppo

nemmeno a Genova si seppe eludere la carta moschicida dell'"antifascismo" e della "repressione".

Le noiose pratiche per "la cacciata dei fascisti" dalla università, rivelarono la bocca buona e la fondamentale contestualità del movimento. Contestualità che la successiva e felicissima "cacciata dei picisti" dall'assemblea non poteva certo magicamente annullare.

(G.)

APPUNTI

di Michele Tauberthill

- ° "Gli uomini vivono in uno stato di sonno e si svegliano solo quando muoiono. A quel punto, si accorgono degli errori commessi e delle occasioni perdute. Ma è ormai troppo tardi."

(At-Tùstari)

- ° I mezzi non giustificano il fine.

- ° Ogni celebrazione è di un defunto.

- ° "Chi cerca non trova, ma chi non cerca viene trovato."
(Kafka, Gli otto quaderni in ottavo)

- ° Quanta libertà? Quanta non basta.

- ° "Il mutismo è uno degli attributi della perfezione."
(Kafka, Paralipomeni)

- ° L'odio contro la dialettica e la Storia: quando la spina dorsale si è incrinata.

- ° Per rendersi "interessante", diceva di essere un porco.

- ° "I borghesi sopravvivono come fantasmi che minacciano sventura."

(Adorno, Minima moralia)

"Si trattava soltanto di stabilire l'esistenza del fantasma e di metterlo quindi in fuga."

(Gustav Janouch, Colloqui con Kafka)

° Chirurgia plastica.

Intervistato in televisione, anche l'americano medio, l'"uomo della strada", risponderà con gli stessi tic di occhi-bocca-mani-spalle e la stessa falsa spontaneità (falso imbarazzo, falsa distensione) degli attori di cinema.

° "Sotto la conoscenza del vero c'è come un sottopassaggio. Che felicità infantile quando, superatolo, ci rialziamo!"

(Kafka, Gli otto quaderni in ottavo)

° Marito e moglie: due soli collassati.

° "Nell'atto dell'amore c'è molta somiglianza con la tortura e con un'operazione chirurgica."

(Baudelaire, Razzi)

° Se ti amo non mi ami, se mi ami non ti amo. Non amiamoci.

° "In molti uomini è già una spudoratezza il dire 'io'."

(Adorno, Minima moralia)

° Da solo: tempo "sospeso".

UN ATTIMO PRIMA DEL "SÌ".



- ° La stupida mania di esibirsi dei "poeti"!
- ° "In coppia": subito vecchio.
- ° Matrimonio, figli: un'umiliazione tira l'altra.

- ° Accopp(i)ato.
- ° La psicoanalisi: risoluzione dell'enigma o **terrore** dell'enigma?
- ° "Quando si ama, si vuole che i nostri difetti restino celati: non per vanità, ma perché l'essere amato non deve soffrire. Sì, chi ama vorrebbe sembrare un dio, ma anche questo non per vanità."
(Nietzsche, La gaia scienza)
- ° Professione: "poeta". Ridicolo!
- ° "Amore è il fatto che tu sei per me il coltello col quale frugo dentro di me."
(Kafka, Lettere a Milena)
- ° Solitudine: guerra contro il tempo.
- ° "Non c'è amore che non sia eco."
(Adorno, Minima moralia)
- ° Una bella coppia di vampiri.
- ° "Non esiste essere più perfido e maligno sotto il sole di una puttana che per vecchiaia è costretta a divenire bigotta."
(Lichtenberg, Aforismi)



- ° "In coppia": più ti consumo più mi consumo. Capelli bianchi.
- ° Céline. Liquame ininterrotto, retorica furibonda - "gira e rigira il ferro nella piaga!". A lato, come fortuiti, dimenticati: echi lontani di danza, pagliuzze dorate.

- ° Da solo, anche: gabbia, mania, prigione - di cui hai smarrito la chiave.
- ° Niente domande e niente risposte.
- ° "Celibato e suicidio si trovano sullo stesso grado di conoscenza; suicidio e martirio, invece, no; ma forse matrimonio e martirio."
(Kafka, Gli otto quaderni in ottavo)
- ° Ogni pugnalata alle spalle che si rispetti è preceduta (seguita) da una "sincera auto-critica".
- ° Catastrofe infinita.
Céline - catastrofe, *per omnia saecula saeculorum*.
- ° "Auto-critica", come perversione psicologica.
- ° [Dalla Piattaforma per il 2000 - circolare riservata.]
"Tutti gli antichi parametri di giudizio, basati sulla contrapposizione dialettica (regolare-irregolare, solito-insolito, normale-anormale, sano-malato, razionale-irrazionale...), devono perdere sempre più valore e capovolgersi all'infinito: preteso caos **definitivo** dove ogni comprensione-superamento appaia alla radice impossibile."
- ° "Auto-critica", come anticamera dell'infamia.

- ° "Il suicida è un carcerato che, nel cortile della prigione, vede una forca, crede erroneamente che sia destinata a lui, evade di nottetempo dalla sua cella, scende giù e s'impicca da sé."

(Kafka, Gli otto quaderni in ottavo)

- ° Bloy, Céline: il genio del risentimento.
- ° Suicidio, come equivoco.
- ° Alpa.
La grandezza di Nietzsche: che per tutte le sue affermazioni insopportabili noi siamo obbligati a interrogarci sul "perché" a noi risultino tali.
- ° "Sincerità", come impazienza, viltà.
- ° Céline: il risentimento al potere. Il "potere" del risentimento. Il genio della definizione. Tutto il mondo fatto a pezzi e ricreato, ri-definito, lanciato in orbita.
- ° In Svizzera: via! Via! Al più presto!
- ° Una scena che non dimenticherò mai. Secondo anno di liceo. In classe, durante una lezione, la professoressa di Lettere (cui mi univa un sentimento, corrisposto, di odio-amore) ci chiede all'improvviso e senza motivo

apparente: "Qual è il più grande personaggio femminile di **tutta** la letteratura?". A questa domanda insensata, io mi alzo e subito rispondo, senza la minima esitazione, come fosse la cosa più ovvia: "Caterina delle Cime Tempestose!". "Giusto" - conclude lei -, e gli occhi le brillano.

- ° Baudelaire: legato al suo **hypocrite lecteur** come il baro al suo complice. Se non esistesse complicità - se non ci fosse un sentimento del mondo e una retorica comune -, la sua poesia diverrebbe muta.
- ° "L'ovale dove stavano nascosti i sogni è chiuso da tre morse che lo cingono da tre parti come uno specchio schiacciato, tutte fatte a forma di zampa di rapace."
(Vittorio Reta, Visas)
- ° Nel silenzio dei vecchi - l'eco dei pianti disperati dell'infanzia.
- ° "Coloro che mi avevano preso a bordo erano i miei vecchi compagni d'ogni giorno, ma non mi riconobbero più di quel che avrebbero riconosciuto uno che tornava dal mondo degli spiriti. I miei capelli, che il giorno avanti erano neri come ala di corvo, erano diventati bianchi come li vedete ora. Dicono che anche l'espressione del mio volto era mutata. Raccontai la mia storia, ma nessuno mi credette."
(E.A. Poe, Una discesa nel Maelström)

° Thanatos.

La psicoanalisi, fin dall'inizio: sesso-segno, sesso verbalizzato, sesso astratto, sesso evaporato. Coi seguaci di Lacan (trionfo della parola e della terapia impossibile), essa diviene ciò che (anche) era.

° Quando vai da Nietzsche, non dimenticare la frusta.

° Psicoanalisi: all'inizio, la parola come metafora del sesso; alla fine, il sesso come metafora della parola. "Seduazione dell'inorganico". Trionfo di Thanatos.

° "La gente che non ha mai tempo fa pochissimo".
(Lichtenberg, Aforismi)

° Cioran: il nichilista putrefatto per l'"intelligenza" putrefatta.

° "L'asino davanti al quale il carrettiere ha appeso l'ambitissima carota sulla punta di un bastone legato ai suoi stessi finimenti: quanto più la bestia corre per afferrare la carota, tanto più lontano va il carro."

(J.C. Kumarappa)

° Solo dopo la scoperta, la penetrazione e la codifica dell'inconscio (psicoanalisi, surrealismo...), poteva inaugurarsi il "giardino delle delizie" (potenzialmente senza confini) del "bizzarro" come qualità ad perso-

nam del delirio amministrato.

- ° "L'orizzonte è sempre al di là".

(Giorgio Cesarano)

- ° Capitale omeopatico. Combattere il proprio nemico somministrandogli, diluite e "dinamizzate" (manipolate, ri-plasmate, denaturate), dosi del suo stesso veleno.

- ° " 'Sai perché la nostra bandiera è rossonera? Rossa, per la battaglia; e nera, perché lo spirito umano è oscuro'. "

(H.M. Enzemberger, La breve estate dell'anarchia)

- ° Passaggio alla "maturità": dalla fantasia alla fantasticheria, dalla realtà alla "realtà".

- ° Il grande respiro. (Il grande giorno)

Psicologi, sociologi, preti, "consiglieri": a riposo, a tacere! Silenzio. Per sempre.

- ° "Fantasia

- Cerimonia di popoli primitivi, eseguita per festeggiare un lieto avvenimento, costituita da danze sfrenate, canti e giostre di cavalieri!"

(S. Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana)

- ° "Se rifiuti il mio aiuto, sei un crudele egoista" - si-

bila libidinoso il cristiano.

- ° "E in ogni circostanza, è una questione di gusto. E nulla più."

(Nietzsche)

- ° La carità cristiana come impulso irrefrenabile di assimilazione, appropriazione, dominio.

- ° Rinnegati.

Il "dissociato" rinnega "solo" se stesso - Come se i possibili tradimenti successivi, giù fino all'abiezione completa, non fossero già iscritti nel primo.

- ° Il giudizio che a un certo punto diamo di noi stessi è l'unico inappellabile.

- ° I critici: "eunuchi che parlano d'amore."

(Stravinsky)

- ° Scriveva Raoul Vaneigem nel suo Traité: "(...) il nichilismo non è mai altro che un **luogo di passaggio**, di ambiguità, un'oscillazione di cui uno dei due poli porta alla sottomissione servile e l'altro all'insurrezione permanente". Oggi, il nichilismo passivo può essere il luogo di sosta non-vietata e indeterminata, l'ospizio per malati cronici, dove si incuba ed elabora un lento cancro. Il paradosso è proprio che di questo tumore si possa "vivere", troppo a lungo.

- ° Spietato con gli altri / troppo indulgente con se stesso.
- ° "Ogni volta che impari qualcosa, sembra dapprima che tu abbia perduto qualcosa".
(G. B. Shaw)
- ° Sogno.
In una situazione disperata, eccoti entrare pieno di entusiasmo e freschezza: "Ma no, vi sbagliate, è solo un sogno!".
- ° "La via della salita è la stessa via della discesa".
(Tre stele Seth)
- ° Idealismo indiano (Oriente): il mondo come rappresentazione; idealismo tedesco (Occidente): il mondo come volontà.
- ° Aforisma, anche: (piccolo) orgasmo dell'Io.
- ° Gli aforismi più riusciti: quelli contro se stessi.
- ° "Non si sogna, oppure si sogna in modo interessante. Si deve imparare a fare altrettanto nella veglia: non vegliare per nulla o vegliare in modo interessante."
(Nietzsche, La gaia scienza)
- ° Il fine dell'idealismo occidentale è di dare un fondamento definitivo all'Io, quello dell'idealismo orienta-

le di dissolverlo.

° Sul volto impietrito dei vecchi: più difficile leggere le menzogne.

° "Tutto è altrove."

(Rimbaud)

° Piombo.

Ancora a proposito delle "dichiarazioni di intenti". Quando Nietzsche proclama alta la sua volontà di leggerezza e danza, è proprio allora che il suo piede è pesante.

° "La morte di un amico impone il silenzio su tutto il fronte."

(Marco)

° Certe sorprendenti analogie tra il vedānta e il pensiero di Nietzsche colpirebbero, primo fra tutti, Nietzsche stesso.

° L'aspetto oggi recuperato di Adorno è la sua peggiore debolezza "estetica": l'auto-contemplazione apocalittica, l'atteggiamento marmorizzato.

° Dal suono della lingua, il carattere dei popoli.

° "Meglio un'inimicizia di legno intero,
Che un'amicizia di legno incollato!"
(Nietzsche, La gaia scienza)



° Il vero coraggio è da soli - senza complici, senza testimoni.

- ° Non è il cane che diviene simile al suo padrone, ma il padrone che diviene simile al suo cane.
- ° Più ci si allontana, in Europa, dai paesi di tradizione cattolica, più la psicologia si depura, si semplifica, si riduce, tende all'elementare. Così la donna: meno complicata, meno ipocrita, meno "donna".
- ° Come il cane al suo vomito, il "pentito" torna al suo prete.
- ° Più invecchiamo, più la nostra fisionomia, ridotta all'essenziale, s'apparenta a quella di certi uccelli e animali da cortile: corvi, tacchini, gufi, galli, aquile, civette...
- ° "Come un pesciolino da baraccone che nuota pur essendo prigioniero di una piccola sfera di vetro...Ti saluto, vecchio oceano!"
(Marco)
- ° Né contro-natura, né secondo natura, ma oltre-natura.
- ° "Tutto è ancora in braccio all'avvenire."
(Buenaventura Durruti)

(3 — continua)

DOCUMENTI

PREMESSA.

Questo scritto, pubblicato sulla rivista belga *Syntheses*, dicembre 1958, documenta un genere di ricerche che dovevano di lì a poco trovare la loro naturale confluenza nell'I.S. dei primi anni.

Si è assistito in tempi recenti alla ripubblicazione dei testi che precedettero e prepararono la formazione dell'I.S.

I filistei che si professano storici o critici d'arte credono giunto il momento di vendicarsi dell'aver dovuto ammettere l'esistenza di qualcosa come l'I.S., ricollocandola sugli scaffali delle relative specializzazioni. Non mancano poi, da tempo, nell'ambiente della ex-contestazione, nostalgici e cultori del "primo periodo" dell'I.S., cosiddetto artistico, che credono di poter contrapporre ad un arido periodo "politico".

I motivi del nostro interesse per quel periodo sono esattamente opposti: noi riteniamo che le conseguenze stesse dell'azione del primo periodo e gli ostacoli da essa incontrati costrinsero l'I.S., proprio per essere coerente con le esigenze iniziali, ad allargare il suo terreno d'azione; in questo passaggio neccessario, molte ricerche e molte possibilità intraviste o abbozzate nella prima fase non poterono essere sviluppate e dovettero essere interrotte, ma esse, insieme al complesso dell'approccio dell'I.S. alla cultura e all'arte rimangono come un giacimento non sfruttato dai movimenti di critica e di ribellione sociale, che nel frattempo hanno dimostrato di averne crudamente bisogno.

(Raoul Vaneigem, 1958)

Isidore Ducasse

e il Conte di Lautréamont nelle "Poesie"

Lautréamont è entrato attraverso **Maldoror** nella storia della letteratura, e ciò con una tale maestria che Isidore Ducasse, l'autore delle **Poesie**, gli è quasi debitore di non esserne escluso. Quanti sono, in effetti, fra i giudizi critici, quelli che si discolpano, mediante l'imbarazzo o la disinvoltura con cui affrontano la **Prefazione a un libro futuro**, di una tacita sconfessione, di un biasimo inconfessato rivolto alle **Poesie**? Certissimamente nessuno, tanto è vero che la disaffezione non sembra minore in questa volontà di assoggettare al meccanismo di una logica puramente formale il delicato processo in cui si differenziano i molteplici aspetti di un medesimo essere.

Occorre ricordare attorno a quale dilemma gravita la maggior parte delle spiegazioni proposte fino ad oggi? O le **Poesie** succedono a **Maldoror** come un "conformismo senza sfumature" segue ad una "rivolta spietata" (Camus); oppure il nichilismo sistematico dei Canti si scava una nuova via sotto una cinica mistificazione. In altri termini, o Lautréamont rinuncia (meglio non si poteva sdoppiare - a spese di un esempio più compiacente - il paradosso di Rimbaud), o egli dissimula. In entrambi i casi, un simile spostamento non tradisce nient'altro, per chi lo suppone a tal punto ideale, che la situazione di un pensiero preoccupato dei propri riflessi e perciò molto

incurante della realtà concreta. Tuttavia, il problema delle **Poesie**, per complesso che sia, non giustifica affatto l'assenza di una soluzione positiva.

Nessuno potrebbe pensare di negare l'influsso, sui **Canti di Maldoror**, dell'"oggetto" biologico, psicologico e sociale, nessuno, dopo lo studio perspicace di Léon-Pierre Quint, potrebbe rifiutare di discernere l'intersecarsi nell'opera di tre determinazioni in stretta dipendenza dalla vita di Isidore Ducasse: l'aggressività sessuale, l'intervento sempre più attestato del controllo razionale e un contenuto etico-ideologico più precisamente centrato sulla rivolta. Beninteso, nessuno di questi tre caratteri si manifesta allo stato puro con particolarità definite una volta per sempre, ma ciascheduno si amalgama all'opposto, sottomesso a leggi di interdipendenza, in un movimento, una progressione in cui l'uno si trasforma solo modificando l'altro. Ad ogni istante, il controllo accoppia e dissocia in tal modo rivolta e aggressività sessuale, come in un processo analogo, in Kafka, esso tratta, analiticamente e sinteticamente, angoscia istintiva e responsabilità cosciente.

Ciò detto, **Maldoror** mette capo alle **Poesie**. Precisiamo: la **Prefazione a un libro futuro** non appare nè come una negazione formale dei **Canti**, nè come il loro prolungamento, ma si afferma anzitutto come un superamento in cui **Maldoror**, benchè negato, offre conservandosi una sintesi delle contraddizioni fattesi critiche nel canto VI e, con ciò stesso, si rivela l'esito, tramite un salto "qualitativo", di una trasformazione rimasta, fino alla scomparsa di **Maldoror**, puramente "quantitativa".

Fra **Maldoror** e le **Poesie**, alla lettura successiva delle due opere, ciò che anzitutto viene avvertito è la disparità; si tratta di una rottura di familiarità nelle sensazioni e non - a priori - nel giudizio, ma, curioso malinteso, è in funzione di questo malessere, nato dal passag-

gio senza transizione dal tornado alla calma assoluta, che si concorda nel giudicare l'opera postuma di Isidore Ducasse; è nell'effervescenza, nel ribollire, nella frenesia maldororiana che si persiste, dopo aver tralasciato il contenuto e il senso di quella rivolta, come in un pregiudizio, quando si giudica la **Prefazione** e la sua fredda determinazione secondo l'intensità passionale dei **Canti**. E magari lo stupore nascesse da quella maestria con cui il controllo razionale passa in primo piano nell'opera, da quella prestezza a stringere il giunzaglio sul collo dell'erotismo o della volontà del canto VI di trasformare la macchie di sangue in macchie d'inchiostro, che alle **Poesie** basterà asciugare! Perché la domanda merita di essere posta: quali cause hanno presieduto all'eliminazione, nell'ultima opera di Isidore Ducasse, di ogni elemento spontaneo, istintivo, incontrollato? Che Ducasse liquidi i suoi problemi sessuali, la strofa dei pederasti, a metà strada tra la confessione e la provocazione, ne testimonia. Senza dubbio egli lascia ad una condotta attiva la cura di normalizzare il suo stato psicologico, di ristabilire in lui un equilibrio troppo a lungo compromesso dai tabù di una società che egli detestava a forza di sentirla onnipotente. Come che sia - e ciò, lungi dall'escluderla, si congiunge in stretta interdipendenza all'ipotesi precedente - altre preoccupazioni polarizzano le sue facoltà d'analisi. Con la caduta di **Maldoror** doveva infrangersi, come vedremo, l'atroce "tete à tete" fra l'io e la solitudine, fra una sensibilità esacerbata e un oceano di odio e di passioni. Al di là dell'io, Ducasse scopre il mondo, le idee e gli uomini, da cui la ricerca di una nuova verità, quella delle **Poesie** e del gruppo Sircos-Damé.

Le poesie materializzeranno il trionfo della lucidità sulle forze confuse dell'inconscio, consacreranno, per parlare come Nietzsche, la vittoria dell'apollineo sul

dionisiaco. **Maldoror** quanto a lui, porta le stimmate della lotta. Mai tracce di un tale combattimento furono più appariscenti in materia letteraria. La lucidità di Lautréamont si riflette tutta intera nella sua opera, la trasforma man mano che quella progredisce, si libera da **Maldoror** per ricostruirlo. Se, all'origine, essa si limitava a trasformare, a razionalizzare le pulsioni inconscie al livello della coscienza, essa acquista rapidamente il potere di svuotarle del loro contenuto, di ordinarle secondo le premesse di un mondo ideologico già definito, quello del male, quello di **Maldoror**. Nulla contraddistingue maggiormente il ritmo dell'opera del costante indietro del concreto davanti all'astratto. (Un esempio fra altri: la lotta fra **Maldoror** e il drago del III canto si "traduce" nell'opposizione del Male alla Speranza e annuncia i commentari ironici del canto IV). Incessantemente la presa di coscienza si spoglia degli elementi istintivi, spontanei, per elevarsi ad una autonomia discorsiva, assoluta al punto da rendere inutile il ricorso ad una esperienza concreta cui era nondimeno legata al suo inizio. E' lo stadio in cui **Maldoror**, novello Rocambole, si compromette in un fantasma - romanzo in cui "ogni trucco ad effetto, come annuncia Ducasse, comparirà al proprio posto".

L'interesse del canto VI non sta mediocrementemente in questo doppio movimento, nella simultanea esposizione, da una parte, di una realtà percepita, al momento della sua incidenza sul piano della coscienza, sotto una forma simbolica e - a questo titolo di segno, di concetto - scelta come oggetto di oziose speculazioni, quando d'altra parte, un'analisi sempre più penetrante conduce Lautréamont al di là dell'io, verso il mondo esterno, verso quella stessa realtà la cui eco va indebolendosi sotto le fioriture dell'opera, sotto il gioco gratuito della finzione. Tappa critica per nulla estranea, d'altronde, al

genio di Lautréamont, e che egli domina con quel talento così particolare di esprimere fino al sarcasmo i turbamenti di un pensiero colto, sotto i propri riflessi, al termine di un movimento contraddittorio.

Di fatto, descrizioni naturalistiche e ragionamenti esoterici confinano - la morte di Mervyn ed i rebus del canto VI ne fanno fede - con la stessa precisione stravagante, con la stessa ironia nel dettaglio; ma il riso ambiguo di Lautréamont cessa di mascherare qui il disaccordo di fondo, lo accentua anzi, lo distende fino all'antagonismo, fa le veci dei tre puntini che segnano, con l'impossibilità di terminare un verso, il desiderio di ricominciare il poema. Le **Poesie** rispondono a questo desiderio. La contraddizione fra realismo e formalismo, Ducasse la supera elevandosi al livello di un sistema filosofico, non più su una base arbitraria, convenzionale, inaccettabile, ma mediante la volontà di ammettere delle strutture oggettive e di trattarle in funzione di una osservazione critica. I fatti, sbarazzati dal lirismo che li trasfigurava, li gonfiava come vele sul mare maldororiano, saranno scelti, etichettati nelle **Poesie**, secondo il loro valore di dimostrazione o di esemplificazione. Pietra di paragone: che racconto sanguinoso, che misfatto di **Maldoror** non avrebbe prodotto, nella tormenta dei Canti, l'evocazione sinistra di Troppmann, il cui nome fa solo una comparsa, ad illustrazione del rifiuto della rivolta senza freni, in un aforisma dei fascicoli. Resta una terza contraddizione, questa al livello delle idee, sul piano della ribellione. Non è più **Maldoror**, l'essere immaginario, l'uomo dalle labbra di diaspro, ad esser messo sotto accusa, ma tutto il sistema filosofico al quale egli serviva insieme da illustrazioni e da portavoce. Si tratta di reimpostare il problema del male su dati nuovi.

Del Male, considerato come immanente al mondo, Lautréa-

mont faceva sorgere, con **Maldoror**, una forma acuta, parossistica, di una violenza inaudita, che egli intendeva ritorcere contro la falsa buona coscienza universale, contro un inaridimento morale responsabile, secondo lui, di mantenere il Bene supremo in una trascendenza perenne. In effetti, se **Maldoror** rappresenta una tappa verso un mondo migliore, egli resta nondimeno per sempre escluso da quel mondo. Non è forse la sua maledizione, il suo tormento di dannato, quello di cavalcare al fianco di Mario senza confondersi con lui, di devastare senza veder sorgere sulle rovine la "reinvenzione di tutto" cara a Necaev? Come che sia, **Maldoror**, distruttore del male, si eleva fino a Dio, creatore di quel male; egli partecipa all'incessante rigenerazione del mondo come una forza soprannaturale attiva. Ora, nella misura in cui il sublime Ribelle vive, cresce, si sviluppa lungo il libro, un duplice scacco si annunzia e si precisa. Dissociati dal reale per il carattere stesso dell'opera al suo declino, l'efficacia di **Maldoror** e, di conseguenza, il valore del principio che egli rappresenta, si inviluppano in frasi vane, manifestano un'attività da mosca sulla tela del ragno, prima di immobilizzarsi in una confusione in cui, grazie alla maestria letteraria, galleggiano la speculazione pura, l'acrobazia del formalismo, un surrogato dell'arte per l'arte, in qualche modo, che, se soddisfa la vanità dell'uomo di lettere, smentisce il disegno del ribelle. A questo proposito, che lo si voglia o meno, Ducasse resterà per tutta la vita un ribelle, un uomo per cui il mondo deve essere cambiato; e che vi si adopera. Perchè Lautréamont rinnega il fantoccio **Maldoror**, il ribelle per ridere, l'insorto letterario? Ciò si spiega facilmente. Se Ducasse poteva sperare da un lettore vicino alle sue concezioni che avrebbe prestato un attento orecchio alle parole insidiosamente mormorate dal suo eroe al bambino delle Tuileries ("Non ti piacerebbe un

giorno dominare i tuoi simili?... I mezzi virtuosi e bonari non servono a nulla...) quanto meno egli giudica altrimenti quando lascia **Maldoror** scadere nel ruolo di un buffone nichilista. La scena del folle Aghone è rivelatrice su questo punto: "Qual'era lo scopo di **Maldoror**?... Conquistare un amico a tutta prova, abbastanza ingenuo per obbedire al minimo dei suoi ordini", scrive Ducasse e aggiunge: "E' Aghone stesso che gli ci vuole". Un Maldoror ridotto a cercare il suo pubblico fra i deliranti, lascia presumere che esista una seconda ragione per cui è stato respinto. L'immobilismo di una rivolta integrale si congiunge qui con la vanità delle violenze unilateralmente esercitate contro il male.

Poichè il bene non può nascere in ultima analisi da una autodistruzione del Male, vuol dire che "le premesse sono radicalmente false"; da ciò alle **Poesie**, all'accettazione del bene e al riconoscimento della sua ricerca come principio primo della negazione futura del male, non c'è che un passo. Quanto all'aspetto mitico, privato d'efficacia, si appresta a scomparire a vantaggio di un linguaggio diretto, di un pensiero chiaro e conciso, che di irreale conserva soltanto il contenuto talvolta utopico di aforismi e massime peraltro risolutamente diretti verso l'azione. Ducasse non sceglie tra rivolta o rinuncia, ma passa dall'opposizione tesi-antitesi ad una sintesi che forma la ribellione delle **Poesie**. Se queste lo impegnano su una strada maggiormente conforme alla realtà del mondo in cui vive, soprattutto non bisogna concludere che egli esalti, e neppure che ammetta - per quale mistero della psicologia? - quello stato di fatto contro cui aveva scatenato **Maldoror**, contro cui, con eguale fervore, l'anarchico Emile Henry getterà, venticinque anni più tardi, il suo odio e la sua bomba. Certo, la violenza ha perso il suo fascino, ma senza contrastare per questo la volontà di opporre alle forze del male il desiderio di

accedere e di fare accedere l'umanità ad una vita migliore. Che si abbia il diritto di parlare di opposizione, ciò appare chiaramente, non appena le **Poesie** siano riconsiderate nell'epoca in cui sono nate. Troppo spesso si dimentica, oltre al fatto che gli aforismi traggono il loro significato dal contesto e dal sistema elaborato da Ducasse, che il rifiuto della guerra è contemporaneo alle campagne belliciste della stampa (1870), che le beffe indirizzate ai "romanzieri da corte d'assise" puntano l'indice contro gli Houssaye, Augier, Dumas e altri che seguono il processo Troppmann (vedi il resoconto ne **La Marseillaise** del 28 dicembre 1969).

Questo ricorso all'ambiente storico, non soltanto lo legittima il buon senso, ma sono i fatti stessi ad esigerlo. Se le cause interne costituiscono, come abbiamo visto, la base dei cambiamenti, la condizione di questi cambiamenti deve essere ricercata nelle cause esterne. Una volta analizzato il passaggio di un liquido allo stato gassoso, studiare la temperatura adeguata a una simile trasformazione si impone di necessità. Allo stesso modo occorre spiegare sotto quali influenze esterne le **Poesie** si differenziano qualitativamente da **Maldoror**.

Per quanto non abbia sconvolto Ducasse nella misura in cui si è preteso, l'insuccesso dei **Canti di Maldoror** gioca nondimeno un ruolo molto importante nella sua decisione. Non che si debba immaginare, dettata da un desiderio di gloria, una ritrattazione compiacente, ma perchè il rifiuto del libro e da parte del pubblico e da parte della censura concretizzava, provava praticamente (1) la

(1) "Dante, Milton, descrivendo ipoteticamente le lande infernali, hanno provato di essere delle iene di prima categoria. La prova è eccellente. Il risultato è cattivo. Le loro opere non vengono comprate".

vanità di una rivolta già denunciata nell'opera e nel pensiero dell'autore. "Il tutto ha fatto un buco nell'acqua. Ciò mi fece aprire gli occhi" egli scrive a Darasse. Perchè da quel momento non abbandonare la penna, sparire sotto la pelle di un anonimo intellettuale? E' che parallelamente al fallimento di **Maldoror**, si affermava, tanto nello spirito di Ducasse che nel suo "entourage", il successo delle idee sviluppate nel corso delle **Poesie**. Quando redige i suoi fascicoli, Lautrémont non è più solo. La sua "filosofia della poesia" deve incontrare, lo sa, l'adesione di un gruppo letterario, di un movimento di giovani le cui idee ancora incerte si esprimono nelle riviste **La Jeunesse** (che diverrà **L'Union des Jeunes**) e **L'Avenir littéraire, philosophique et scientifique**. I direttori di queste riviste non sono altri che Alfred Sircos e Frédéric Damé, entrambi citati nella dedica delle **Poesie**. Lo scopo? Un editoriale de **La Jeunesse** lo precisa: "Lavoriamo dunque, fratelli miei, a restituire all'umanità la sua bella prerogativa: l'amore. Mi rivolgo a voi, soldati dell'intelligenza: scrittori, poeti, pubblicisti, artisti... E' solo da oggi che può cominciare il progresso dell'ordine morale".

Dieci gradi di più nello stile ed eccoci al livello delle **Poesie**. Si paragoni altresì al massacro delle "grandi teste molli del nostro secolo" il consiglio di Damé: "Il miglior modo di combattere questa decadenza morale che ci invade è di studiare la stampa moderna che ha tanto contribuito a questo triste risultato". Le **Poesie** tendono ad affermarsi come il manifesto di un movimento innovatore di cui Ducasse appare lo spirito più lucido e conseguente. Non proclama forse la sua affiliazione alla tendenza di "raddrizzamento morale" quando scrive, come facendo eco a questo preambolo di una delle riviste "L'avvenire - cioè il Male che fa posto al Bene, il Brutto che fa posto al Bello, il Piccolo che fa posto al

Grande..", il celebre motto delle **Poesie**: "Io sostituisco la melanconia con il coraggio, il dubbio con la certezza, la disperazione con la speranza, la malvagità col bene, i lamenti col dovere, lo scetticismo con la fede, i sofismi con la freddezza della calma e l'orgoglio con la modestia"?

Niente in ciò che debba sorprenderci. Più di una volta Ducasse deve essersi intrattenuto su tali questioni con Alfred Sircos, il solo critico sufficientemente chiaroveggente per salutare l'apparizione del primo canto di **Maldoror** e che aveva potuto scrivere (sotto lo pseudonimo di Epistemon): "Quest'opera non passerà confusa con le altre pubblicazioni del giorno; la sua poco comune originalità ci è garantita". Seconda testimonianza dei rapporti amichevoli che unirono i due uomini: i fascicoli furono editi presso la libreria "Gabrie", 25, Passaggio Verdeau, precisamente dove l'"Unione dei Giovani" aveva i suoi uffici. Cosciente dell'appoggio e dell'efficacia che avrebbe incontrato il suo sistema di pensiero, Ducasse non aveva più alcuna ragione di differire fino ad un'elaborazione completa le nuove prospettive che dovevano sconvolgere i suoi contemporanei. La **Prefazione ad un libro futuro**, raggiungendo le timide concezioni del movimento Sircos-Damé (ancora disorganizzato), lo supera verso una soluzione più originale del problema, una soluzione ricevuta attraverso la trafila di **Maldoror** e decisa a non allontanarsi più dal concreto, dalla lotta reale, da una organizzazione militante le cui regole d'azione sarebbero state precisate in un ulteriore sviluppo delle **Poesie**. E' per questo che ogni studio oramai dovrà fondarsi, non solo sulla dialettica **Maldoror - Poesie**, ma anche sul contesto storico che li ha visti nascere, sulle interazioni dell'epoca e dell'evoluzione tanto psicologica che ideologica di Lautréamont. Così, occorre ammettere che le **Poesie** si rivolgono anzitutto agli uomini del

Secondo Impero che crolla, come la **Teoria dell'Unità Universale** di Fourier esigeva in via preliminare l'appoggio dei filantropi a lui contemporanei; a questa condizione, si comprenderà in che misura l'opera che procede a tastoni di Ducasse rifletta la lenta presa di coscienza dell'oppresso, come, a fianco di **Maldoror**, da un individualismo mostruoso - da una volontà di vivere per sé nella sfida agli altri, in mezzo a un mondo in cui ciascuno vive per sé nel timore degli altri - nasca e si sviluppi il desiderio di vivere per tutti, di realizzarsi in una società in cui l'interesse generale preverrebbe l'interesse di ciascuno. Così concepita, ogni analisi giungerà fatalmente a precisarlo: **Maldoror** e le **Poesie** appaiono in ultima analisi come il riflesso della doppia tendenza del movimento anarchico, della sua perpetua oscillazione dalla violenza pura all'utopia riformatrice.

ABBIAMO RICEVUTO

Lettere

Milano 1986.

Caro Maelström.

Mi sembra che la lettera di G. pubblicata sul n. 2 di Maelström porti a riproporci molti degli interrogativi che stavano all'origine dell'Accademia dei Testardi e a cui, parzialmente, si era iniziato a dare risposta.

In particolare, la questione chiave della lettera di G. è quella della scomparsa, almeno apparente, del movimento rivoluzionario. Sembra che il capitale abbia assorbito tutte le forme in cui storicamente si era manifestata l'opposizione e che, esauritesi anche le ultime espressioni dei movimenti degli anni '60, si sia instaurato, anche nel nostro ambito storico-geografico, il regno dell'uno. Da cui la necessità di cercare forme del tutto nuove per esprimere la nostra contraddittorietà, il nostro dissenso.

Questo quadro di tutto continuo, di apparentemente impossibile azione altra, o di opposizione, secondo me pone un problema di fondo ai Testardi, il problema cioè se sia possibile l'esistenza stessa di Maelström, come pubblicazione e come gruppo di discussione nei termini che (almeno per gran parte di noi) ne costituivano i presupposti.

Infatti il nostro lavoro - di Testardi, nome scelto non del tutto a caso e non del tutto per scherzo - è partito dal dato di fatto che la nostra partecipazione al movimento reale "... è stata enormemente più grande nel '67 -'71 mentre si è rarefatta nel periodo successivo in cui, e solo in cui, abbiamo veramente rischiato di ridur-

ci a commentatori, a scrittori ", e dalla conseguente determinazione che: "Se oggi riprendiamo la parola è precisamente per rompere con tutto ciò che ci ha portati a questo rischio".

Se, oggi, è davvero possibile porsi un obbiettivo del genere (e non so quale interesse potrebbe avere una qualunque attività in comune tra noi, e proprio tra noi, se non fosse animata dalla decisione di farla finita con l'isolamento e la paralisi teorico-pratica che negli ultimi anni ci hanno fatto rischiare di ridurci a commentatori), se questo è possibile, allora, è necessario domandarci che fine hanno fatto le nostre pretese di "appropriarci direttamente della nostra vita" e "l'esigenza, storicamente nuova, che la rivoluzione, anche dai suoi inizi, anche dai suoi prodromi debba incidere positivamente nella vita reale, quotidiana." Se queste esigenze sono davvero inscindibili dalla cosciente partecipazione ai movimenti sociali della nostra epoca, tentare un bilancio di un periodo storico sulla base della nostra esperienza diretta significa anche chiederci che controllo esercitiamo, adesso, sulla nostra vita, e come e in che senso l'esperienza che abbiamo vissuto ha inciso positivamente sulla nostra vita reale e concreta.

Ora, "un'analisi delle insurrezioni passate e presenti che si esprima al di fuori della volontà di riprendere la lotta con più coerenza ed efficacia (...) si schiera nella cultura dominante e partecipa della sua cecità." Di qui un altro problema: se fosse scomparsa ogni opposizione e contrapposizione, di quale movimento storico, oggi, ci riteniamo parte? quale "lotta" intendiamo riprendere con più coerenza ed efficacia che nel passato recente? Quale tendenza, o movimento di resistenza, fa sì che sia possibile riprendere la parola in questo momento

e proprio in questo momento?

Come si risolvono questi problemi? Con che mezzi e con che metodo? E' vero infine che le categorie vanno verificate da un lavoro conoscitivo, ma lo orientano anche: bisogna scegliere un'ipotesi di partenza, e un punto di vista, che, senza essere a priori, non è dimostrabile scientificamente."

F.

QUIZ: Da chi sono scritte o citate tutte le frasi riportate tra virgolette?

Roma, 13 marzo 1986; ore 18 '20

Cari compagni.

Mi è capitata recentemente tra le mani la vostra rivista Maelström. Mi sembra si trattasse del numero dello autunno-inverno 1985, quello contenente la storia di Comontismo altri saggi inerenti ai comontisti, la storia del movimento del 1977 a Roma, alcune note di dibattito sul terrorismo che purtroppo non ho potuto neanche scartabellare sufficientemente ecc. ecc.

Mi considero interno all'area nella quale si muove questa vostra iniziativa (un'area che viene tra l'altro definita di comunismo radicale nella rivista). In particolare ritengo centrale il lavoro svolto dall'Internazionale Situazionista, tra l'altro nel dibattito sul terrorismo di cui sopra vengono trattate con rilievo le posizioni di Débord, Vaneigem e Sanguinetti. C'è da dire che non conoscevo neanche l'esistenza del libro di Vaneigem del '73 "Terrorismo o rivoluzione" (le mie letture si arrestano alla raccolta delle riviste dell'I.S. che finiscono nel 1969). Comunque non vorrei dare l'idea di essere partecipe nel mio piccolo della "stasi dogmatica" in cui dite essere caduta larga parte di una certa area di pensiero rivoluzionario. Per questo per parte mia preferisco presentarmi con uno scritto recente (che ho accluso alla lettera) e preferisco adesso raccontarvi come è maturato questo documento.

Verso la fine dello sciopero dei minatori inglesi ho conosciuto due di questi compagni del Kent che erano in Italia per raccogliere fondi e solidarietà ed erano ospitati da compagni dell'area dell'autonomia operaia. Avevo già in mente di recarmi in alcune situazioni di lotta e

raccogliere registrazioni magnetofoniche sul posto. Non avevo idea di cosa ne avrei potuto fare, ma mi sembrava utile sia ai fini di eventuali iniziative successive sia come modo per vivere fino in fondo quella esperienza di viaggio. Pensavo semmai a trasmissioni radio in materia da realizzare in seguito.

Il viaggio si è poi svolto circa un mese dopo la fine dello sciopero, il che tutto sommato mi ha fatto piacere in quanto, sfollata la canea di giornalisti e specialisti vari dell'informazione stipendiata, si era nel momento più opportuno per sondare gli effetti più reali e permanenti che lo sciopero aveva lasciato dietro di sé. Tra l'altro ho avuto modo di attraversare anche altre situazioni (tramite amici comuni sono stato ospitato per vari giorni in uno degli enormi blocchi di case popolari di Brixton).

Le registrazioni riguardano ad ogni modo solo i minatori. Si tratta di oltre dieci ore di registrazione che vanno dall'intervista in tono ufficiale di esponenti locali del N.U.M., attraverso varie gradazioni (descrizioni di apetti del lavoro in miniera, discussioni politiche in senso lato, ecc. ecc.), fino a registrazioni effettuate di nascosto (che inquadrano più che altro alcuni elementi della vita quotidiana di queste piccole comunità).

Nel Kent ho ricevuto un'accoglienza coi fiocchi: a partire dai compagni conosciuti a Roma, tutti si sono fatti in quattro per agevolarmi. La maggioranza delle registrazioni si riferisce infatti a questa situazione. In ultimo ho anche avuto l'indicazione di un indirizzo cui rivolgermi in Scozia, dopo una serie di telefonate scambiate da un capo all'altro della Gran Bretagna.

In Scozia ho subito toccato con mano la forte divisione regionale del sindacato inglese; al recapito che mi era stato fornito in un primo tempo nemmeno sapevano del mio arrivo.....

Dopo una serie di disguidi è comunque venuta fuori una specie di riunione-dibattito che ho registrato nell'ufficio sindacale della miniera di Polmaise (occhio e croce circa a mezza strada tra Edimburgo e Glasgow).

In coda mi sono divertito a far parlare un leaderuccio trotschista rimediato sotto l'ambasciata sudafricana a Londra nel corso di una manifestazione. Non ho capito quello che diceva (l'ho lasciato parlare liberamente dopo avergli spiegato quello che stavo facendo) infatti il mio inglese è deficitario a dir poco; comunque scommetto che da quelle parole si possa dedurre l'incapacità dei rottami ideologici del passato ad esprimere i dati reali della lotta di classe nell'epoca del capitalismo informatico.

Durante il viaggio di ritorno ho casualmente ricevuto a Parigi un documento intitolato "Alcuni elementi supplementari sul movimento attuale dei proletari in Gran Bretagna" che è riportato anche nell'elenco degli scritti a voi pervenuti, che ho notato su Maelström. Sul momento non ho dato un grande peso a questo documento che era per me solo uno dei tanti pezzi di carta che ho riportato a casa.

A Roma mi è poi venuta l'idea di stendere le registrazioni con il massimo di fedeltà all'originale. Evidentemente un'operazione di questo genere comportava la dispersione dei contenuti più strettamente "politici" del lavoro. D'altra parte uno scritto articolato in battute e dialoghi con l'indicazione del soggetto che parla e di un commento "fuori campo" rientra nella categoria del narrativo. Per di più questa operazione espressiva era di tipo sperimentale, cioè prima di effettuarla non se ne poteva prevedere il risultato nè tale risultato era frutto della sola volontà di uno "scrittore". Il mio obiettivo era di fare penetrare nell'ambiente e nella mentalità delle frange più o meno comuniste e rivoluzionarie la familiarità con strumenti analitici ed espressivi a pieno titolo

politici che non fossero i soliti documenti sinistresi che tra l'altro contengono in generale soltanto le formulazioni rituali delle ideologie del passato del movimento proletario (leninismo, stalinismo, anarchismo). Insomma un documento dissonante, nella speranza che i nuovi "militanti" studenteschi facciano qualche passo in una direzione originale anzichè limitarsi a ripercorrere in sedicesimo le tappe conosciute in una sconfitta di classe precedente.

A questo scopo ho preso contatto con un collettivo (Collettivo Comunista Territoriale, di area leninista) che nella persona di un suo esponente si dichiarava disposto a diffondere un documento del genere sopra descritto. Fondamentale in questa operazione era la completa assenza di passaggi economici.

Per la stesura delle registrazioni era però necessario l'impegno di compagni che conoscessero bene l'inglese. Le 6 - 7 pagine (l'inizio delle registrazioni) che sono comprese nella copia che vi invio sono la misura di quanto è possibile fare nelle condizioni in cui mi sono successivamente trovato: con aiuti piuttosto frazionati e ridotti. Peraltro ho anche consegnato un'altra di queste fotocopie al collettivo di cui parlavo, che ne farà quel che vorrà.

Nel frattempo ho avuto modo di leggere il documento francese che mi è sembrato veramente eccellente sia nel merito delle analisi e delle informazioni che contiene sia nell'ispirazione politica: il compagno che me lo ha regalato diceva che era stato scritto da un collettivo in parte anarchico e in parte "situazionista". Perciò ho ritenuto di far seguire all'inizio di stesura delle registrazioni anche un inizio di traduzione di questo documento. Avrei potuto arrivare ben più in avanti con questa traduzione dal francese, ma per non alterare del tutto l'impostazione "sperimentale" di cui parlavo, ho preferi-

to darle una dimensione analoga a quella della prima parte dello scritto. D'altronde il documento francese fornisce quelle puntualizzazioni informative che sono assenti sia in "Purely bastards" (il titolo della prima parte), sia nella terza parte del documento che è costituita da alcune mie considerazioni che si dipanano a partire dalla riflessione sullo sciopero dei minatori. Si tratta di un lavoro in larga parte improvvisato che non pretende di poter avere una continuazione, a differenza delle prime due parti che, almeno in via ipotetica, sono solo l'inizio di scritti più ampi.

Potete naturalmente usare come meglio credete il documento che vi invio e questa stessa lettera.

Siccome ritengo fondamentale la collocazione socio-economica dei compagni e in generale il dominio dell'economia sulla società, voglio precisare che lavoro come impiegato.

(C.S.)

P.S. mi sembra di non aver sufficientemente sottolineato nella lettera che la vostra iniziativa è l'unica che conosco in Italia (attualmente in vita) e che non sia inquinata dalle correnti di pensiero del vecchio movimento operaio, le quali, oltre a subire fenomeni di obsolescenza, tendono all'ideologizzazione. Non sono purtroppo momentaneamente in grado di spendere neanche i soldi per la rivista; comunque vi richiederò ben presto qualcosa del materiale che avete a disposizione (Ludd, Comontismo, Organizzazione Consiliare, ecc.).

Chiusa a Roma il 15/3/1986; h. 11 ' 37

Genova, 21.1.1986.

Carissimo Maelström.

(....)

Approfitto di queste righe per stilare due note sull'articolo **Il '77 a Roma**. E' incredibile come un simile articolo si trovi sulle tue pagine senza alcuna nota (critica) introduttiva e conclusiva. Vuole essere un bilancio delle giornate romane del 1977? O si accontenta di essere un escamotage per rivivere le emozioni di quei giorni in un periodo così avaro di emozioni?

In ogni caso mi sembra più che evidente che si tratta di uno scritto che sta completamente al di fuori del comunismo teorico e del reale movimento rivoluzionario. Forse, nel migliore dei casi, potrebbe essere definito il prodotto della coscienza critica (e sporca) della defunta Autonomia Operaia. Prendo a caso, qui e là qualche punto saliente, non di più, perchè credo non meriti una critica dettagliata.

Che dire della teorizzazione delle "zone liberate", delle "zone franche", delle "zone territoriali liberate" (pagg. 200, 202, 226, 230)? E' una delle vecchie riproposizioni dell'ideologia (cioè falsa coscienza) guerrigliarista. Ma il "male" di queste teorizzazioni non sta tanto nel fatto di essere vecchie ed ammuffite, ma di essere intrinsecamente anticomuniste.

Il comunismo - è banale ripeterlo - non si giova, nè si è mai giovato di un'area liberata a macchia di leopardo, ma di un movimento irresistibile centralizzatore ed anche dittatoriale che tende a sopprimere le condizioni della riproduzione del MPC. E' un movimento che non può, ad un certo punto, tollerare nient'altro che non sia l'esistenza di se stesso. Comunque in Italia, la situazione

non era quella.

Ad un certo punto l'autore teorizza la contrapposizione fra "garantiti" e "non-garantiti" (non è roba dell'Aut. Op.), dove i "garantiti", cioè gli operai occupati ben nutriti e pasciuti vivrebbero sulle spalle nei non-garantiti, cioè i proletari disoccupati a vita, gli emarginati di tutte le specie. Solo questi ultimi sarebbero il "soggetto" (il "soggetto": altro tema così caro all'Autonomia) in lotta contro tutto e contro tutti, ma, attenzione, non per negare e sopprimere l'esistente, ma semplicemente per realizzare una sorta di secessione rispetto ad esso: le zone liberate, appunto, - di volta in volta l'Università, il quartiere, le piazze -, dove edificare isole felici di comunismo. Come il proletariato possa diventare cosciente di se stesso - dunque trasformarsi in classe per sé - con tutto il suo tragitto contraddittorio, inglobando "emarginati", "garantiti" e "non-garantiti" (o altre definizioni mutate dalla sociologia) è problema che il nostro non prende nemmeno in considerazione.

Proprio perchè il proletariato viene considerato da un punto di vista statistico e non come rete di interessi, il nostro fa una gran confusione fra il sindacato - organo di stato in seno alla classe proletaria - ed il proletariato stesso.

In ogni caso, il nostro, pur ritenendo gli operai agenti del capitale, ne ricerca il collegamento (p. 222). Ma cosa gli frega? Da rimarcare che poi piagnucola sulla morte del poliziotto, che sarebbe, quello sì, uno sfruttato, un proletario.

Che si voglia teorizzare l'alleanza "non-garantiti" - proletari in divisa da PS contro gli operai occupati, dunque "garantiti"? (scusa l'iperbole).

Tutto lo scritto è condotto sul piano dell'emotività (la "rabbia", l'"incazzatura", il "desiderio", "le spara-

torie", i "saccheggi" ecc.) piuttosto che su un'analisi seria. Solo un po' di analisi militare viene tentata, ma è estremamente superficiale e confusa. Mutatis mutandis, Engels aveva scritto ben altre analisi sull'insurrezione nel Baden Palatinato.

Il tutto poi è condito con le caratteristiche frasi dell'Autonomia: "i compagni", "il movimento", "i compagni organizzati" e i "compagni non organizzati", i "compagni del movimento" e il "movimento dei compagni" e ancora il "movimento", il "movimento", il "movimento" (che il movimento sia tutto e il fine niente?). Il classico frasario usato come espediente per nascondere la realtà dello scontro di classe in gioco.

Che nel '77 si sia mossa essenzialmente quella parte di proletariato espulsa, o mai entrata, dal mondo della produzione è - tutto sommato - vero; ma che questo sia sufficiente a innalzare, direi feticizzare, il ruolo degli emarginati nei prossimi movimenti rivoluzionari, ce ne corre.

Saluti.

(M. G.)

(Lettera)

OSSERVAZIONI A :

**NOTE SULLA CLASSE PROLETARIA
COME ESPERIENZA (1)**

Le Note si pongono in una dimensione analitica che riecheggia le marxiane **Tesi su Feuerbach** (caposaldo di ogni critica al materialismo volgare). La "classe" assume così la concretezza dell'agire umano in rapporto a condizioni che pur determinandolo sono pur sempre da esso determinate.

La conoscenza di queste condizioni e quale rapporto (atteggiamento concreto) il proletariato stabilisce nei confronti di esse diventa quindi prioritario per definire la posizione occupata dal proletariato nell'ambito del MPC. E quindi quale livello di autocoscienza ha raggiunto il proletariato nei confronti dei rapporti di produzione capitalistici: fino a che punto esso può porsi come momento di dissoluzione di tali rapporti o fino a che punto esso dipende, è coinvolto, è implicato e, infine, è subordinato e assunto in tali rapporti.

Tuttavia non si può prescindere dalla sfera politico-i-

(1) Vedi **Note sulla classe proletaria come esperienza**, a pag. 143 su questo stesso numero di Maelström.

deologica che, seppur espressa dai rapporti materiali di produzione, sembra ergersi metafisicamente al di sopra di essi (la cosiddetta autonomia del politico), protraendo altresì la propria influenza (anzi tendendo a materializzarla "nello spettacolo") ben oltre i precisi rapporti che la presuppongono.

La mera sfera politica riveste nel processo sociale complessivo un ruolo secondario (accessorio), ma pur sempre ad esso essenziale. Un particolare rilievo occupa soprattutto nell'ambito della storia proletaria in quanto permette di definire, nelle circostanze storiche date, il livello di autonomia raggiunto dal proletariato. Le espressioni politiche del proletariato sono il livello di autocoscienza raggiunto, livello non quantificabile, ma storicamente qualificabile: i "canuts" di Lione, gli operai slesiani, il '48, la Comune, l'Ottobre e il biennio rosso, fino a Berlino '53, Budapest '56, Francia '68, Polonia '80...

Per es.: la razionalizzazione (taylorismo, fordismo, keynesismo) dei processi produttivi introdotta massicciamente negli anni '20 poté venir imposta a un proletariato politicamente sconfitto, privo di autonomia, decisamente subordinato al MPC. In seguito, nazismo, stalinismo, "new deal" (democrazia sociale) e infine la guerra, nella sua accezione socio-politica, furono solo i mezzi attraverso i quali la razionalizzazione si affermò. Senza peraltro dimenticare che in quegli anni il capitalismo ricorse a forme di lavoro coatto, e non solo nei lager e non solo nella fase bellica.

Pertanto la razionalizzazione, combinandosi con particolari e nuove forme di dominio politico, disarticolò profondamente il proletariato, lasciandogli come unico momento politico, unificante e autonomo, la passata espe-

rienza della rivoluzione d'Ottobre. In tale situazione di completo regresso proletario (la controrivoluzione) assumono significato politico solo quelle frazioni comuniste che seppero scorgere nella connessione dei due fattori (economico e politico) la reale condizione del movimento proletario. E' questo il compito delle frazioni comuniste del proletariato, compito che deve inserirsi strettamente nella dinamica intima dei processi sociali.

Ogni sfasatura comporta inevitabilmente la cristallizzazione di posizioni precedentemente acquisite, la loro autonomizzazione e sistematizzazione programmatiste (Weltanschauung proletaria).

L'elaborazione di **Socialisme ou Barbarie**, alla quale si richiamano le **Note**, sorse appunto in un periodo (metà anni '50) in cui il proletariato cominciò ad uscire da un periodo di netta subordinazione al MPC, affrontando le questioni che le sue condizioni di vita e di lavoro gli ponevano immediatamente di fronte. Le lotte che si sviluppano in quel periodo - culminate in Italia nell'autunno caldo - connotano un'epoca attraverso la rivendicazione del "potere operaio". Ossia attraverso la "contestazione" dell'organizzazione capitalistica del lavoro allora imposta e, solo in parte, dei rapporti sociali ad essa connessi. Questo limite oggettivo (l'immediatismo operaio) favorì la permanenza di incrostazioni politiche ormai obsolete: populismo mao-stalinista nella peggiore delle ipotesi, programmatismo neo-leninista nella migliore. Pertanto la stessa elaborazione di **S.ou.B.** presenta un limite storico, da essa possono essere tratte solo indicazioni di metodologia analitica.

Queste prime osservazioni intendono essere una precisa
zione e non presentano punti di contrasto con quanto e-

nunciato nelle Note.

Diversamente devo sottolineare la natura fittizia delle critiche a Marx riguardo i concetti di "classe in sè" e "classe per sè". Di fatti, anche da quanto segue, non emergono contrasti con le conclusioni tratte dalle Note. M. ha voluto épater les marxiste? Si è lasciato prendere la mano e ci ha rimesso le dita? Non trovo altra spiegazione. Di fatto la critica a Marx si rivolge piuttosto a note, ripetute, rifritte estrapolazioni che, indubbiamente, hanno alimentato la "metafisica" proletaria. E' vero, i passi citati hanno dato adito a interpretazioni di comodo, che anzi è sempre utile eliminare, ma questo non ne pone in discussione l'intrinseca validità.

Essi non devono venire ipostatizzati, bensì devono essere inseriti nella dinamica complessiva dell'analisi di Marx, e allora vedremo che l'in sè non è separato dal per sè: sono due momenti di un rapporto dialettico che si inscrivono nel movimento di insieme dei rapporti capitalistici.

Questo movimento, per sua natura, massifica e individualizza (produzione-collettiva / appropriazione-privata, poichè il capitale si basa sempre sulla proprietà privata anche se sembra negarla (vedi Urss), e i rapporti sociali capitalistici pongono sempre singole individualità di fronte (o insieme) ad altre singole individualità.

Il capitale complessivo si appropria del plusvalore complessivo del proletariato, ma il proletariato riceve il salario individualmente dal capitale complessivo.

Lo stesso contratto collettivo di lavoro non inficia il fatto che sostanzialmente ogni singolo lavoratore stipuli un contratto individuale con il "padrone". In questi anni la ristrutturazione - valorizzazione del capitale / sva-

lorizzazione del lavoro in quanto merce - disgregando la classe operaia ha visto tra l'altro l'aumento delle vertenze individuali (microconflittualità) rispetto a quelle collettive.

Schematicamente si potrebbe dire che la produzione (socializzazione) pone le premesse al passaggio da classe in sè a classe per sè, mentre la circolazione (il mercato) imprigiona il proletariato nella condizione di classe in sè (merce che sta entrando, ma non è ancora entrata, nel processo D-M-D'). Situazione analoga a quella descritta da Marx nella "Questione ebraica" riguardo la contraddizione tra bourgeois-citoyen.

I due momenti (produzione-circolazione) non sono comunque separabili e quindi le osservazioni delle Note mantengono comunque la loro astratta validità.

Tuttavia esse astraggono da una precisa determinazione dei rapporti di produzione capitalistici: la coazione. Per cui il passaggio da classe in sè a classe per sè incontra continuamente ostacoli: "diretti", nello Stato con lo sbirro; nel padrone con il caporeparto (o meglio nella divisione sociale del lavoro, ossia nelle mansioni individuali e, detto banalmente, nel fatto che una busta paga non è mai uguale all'altra). "Indiretti", nella miseria materiale, nei bisogni (reali o indotti che siano non vi è alcuna differenza) che dettano la vendita della forza lavoro da parte del "libero" proletario. Questi ostacoli si inscrivono nei rapporti di produzione capitalistici, li connotano e conformano la società in quanto violenza sublimata nella democrazia; l'organizzazione del consenso collettivo dei singoli individui.

Per quanto il passaggio fenomenico a classe per sè avvenga solo in particolari situazioni (quando il rapporto

proletariato-capitale diventa immediatamente sociale) esso non può prescindere dai momenti che lo precedono e lo sottendono e nei quali "da tutti i movimenti economici isolati degli operai (...) si sviluppa ovunque un movimento politico, altrimenti detto un movimento di classe" (1). Quindi, affermo con Marx, la classe per sè si manifesta politicamente poichè la rivoluzione è l'espressione politica di un movimento sociale.

Si tratta però di saper scorgere l'energia di questo movimento sociale nei maelstrom dell'attuale società.

(D.)

(1) K. Marx, **Lettera a Bolte**, 23.11.1871.

Aprile, 1986.

Ai compagni di Maelström.

Ho sempre pensato che Maelström sia nato con un errore di fondo, cioè il non aver chiarito preliminarmente che cosa univa i partecipanti e soprattutto per quali scopi gli stessi si incontravano.

Alle riunioni a cui ho partecipato ho sempre cercato di chiarire in termini sicuramente brutali ma precisi qual è la mia posizione personale nel momento storico che ci contiene. La mia non è stata una voce isolata, ma anziché essere criticata o apprezzata, a causa della sempre rimandata organizzazione del dibattito che impediva di stabilire alcun punto fermo, è stata ignorata, e la discussione riprendeva il suo nebuloso cammino.

Ripeto per iscritto il mio punto di vista: aggiungo però che con questa mia lettera intendo informarvi che non intendo più partecipare alle riunioni di Maelström.

Nei periodi di riflusso sociale o semplicemente di stasi, quindi nella stragrande parte del tempo, colui che non concepisce la propria esistenza al servizio della causa del proletariato avendo decretato la fine di tutti i militantismi, può comunque contribuire a un approfondimento della lotta di classe, o, almeno, se lo desidera, a un allargamento della coscienza che gli sfruttati hanno di sé e del mondo. La mia proposta minima è consistita nella pubblicazione in Italia, dove gli stalinisti hanno il monopolio della memoria storica (e dove le case editrici comprano i diritti dei libri sovversivi con lo scopo preciso di evitarne la pubblicazione), di una serie di testi per controbattere la falsificazione imperante di tutto ciò che di rivoluzionario le classi sfruttate hanno

saputo fare come pratica e come teoria. E' poco, ma venuto il momento si sarà dimostrato vitale.

Maelström è stata invece l'agenzia di "discussione". Questa formulazione che malauguratamente è divenuta la realtà espressa dalle persone che si sono incontrate intorno al vago progetto di pubblicare qualcosa ("Maelström non è una rivista", etc., etc.) ha il merito di dire chiaramente che cosa per alcuni Maelström era e doveva essere. E a me, che per discutere non è mai servita un'agenzia, non interessa. Per di più credo che questo in realtà sia un modo per non discutere affatto, o per discutere in termini culturali. E infatti l'ambiguità, la confusione e la mancanza di chiarezza sono stati un elemento costante di Maelström.

Ambiguità: è sufficiente rileggere nel II numero la lettera firmata G. che ogni partecipazione alle discussioni interpreta diversamente.

Confusione: l'articolo nel I numero sul libro di Sanguinetti "Del terrorismo...", ha avuto bisogno di un altro articolo nel II numero: "Critica alle osservazioni critiche...". Questo per di più su una questione così importante come l'analisi del fenomeno terroristico in Italia su cui le pagine di Sanguinetti, e non solo le sue, lasciano molto a ridire.

Mancanza di chiarezza: le tesi di Tauberthill che in molti punti sono troppo vaghe, in altri di difficile comprensione e nell'insieme non si capisce il loro rapporto col lavoro complessivo.

Tutto questo è stato accentuato dal fatto che non essendo decisi a chiarire fino in fondo alcunchè, non si è stabilito alcun criterio per la pubblicazione inficiando così quel poco di buono che pure in Maelström c'era. Quando poi si è passati a discussioni che riguardavano le lotte realmente sostenute dai proletari negli ultimi anni non ci si è trovati d'accordo.

La mia posizione è che non esiste una rottura radicale per quello che riguarda scopi, prospettive e metodi tra quello che l'ala marxista antiburocratica usa definire il primo assalto proletario e il secondo iniziato con le lotte del '68. Non bisogna voltar pagina, ma semmai ricercare le ragioni del perchè la rivoluzione internazionale degli anni venti sia fallita. Questo soprattutto, a mio avviso, per il limiti del potere esercitato dai consigli. E da qui la vittoria dei bolscevichi che hanno avuto l'indubbio merito di avere obiettivi chiari e di essersi dati i mezzi per realizzarli senza indulgere in moralismi. Ma la parola d'ordine "Tutto il potere ai soviets!" è ancora valida e non è un caso che dovunque nel mondo l'impresa di autoemancipazione cominci su questa base. Per ripetere un esempio da me fatto durante le riunioni, in Portogallo, cioè nella crisi in occidente più acuta dell'ultimo ventennio, il potere è stato alla mercè dei proletari. Durante lo sciopero dei muratori il governo è stato costretto a restare rinchiuso per due giorni nel proprio palazzo e per di più senza viveri, cinto d'assedio da trecentomila lavoratori. E alla fine, rifiutandosi l'esercito di intervenire in suo favore, ha dovuto cedere accettando tutte le "esagerate" richieste dei muratori. Mi è stato obiettato: ma i lavoratori non sono andati al di là, non hanno preso il palazzo e fucilato i ministri, hanno ancora fatto delle rivendicazioni. Io rispondo: quando il proletariato abbatte il potere è perchè è deciso a combattere la guerra civile e questo lo fa quando non ha più davanti a sé altre soluzioni, e quando pensa di poterla vincere la guerra civile. Non si scherza con la propria pelle! *Ou, assez de romantisme!* Se cito questo importante sollevamento è per ribattere a una frase in cui troppo spesso finiscono per morire accese discussioni alle riunioni di Maelström: "Ci vuole qualcosa di nuovo, quello fatto fino ad ora è asso-

lutamente insufficiente". Ripetere questa litania senza un solo esempio concreto, senza una sola ipotesi, per me è puro intellettualismo, o peggio disfattismo. E' solo nella pratica, per quanto limitata, che il proletariato può forgiare gli strumenti della propria emancipazione. Salvo che (per rispondere a G. che è l'unico a proporre una prospettiva, anche se opposta alla mia) non si sostenga che tutto è ormai inglobato nel capitale, che tutto è uno. Ma a questo giudizio filosofico rispondevano già quattro secoli fa i Tupi-Guarany dell'Amazzonia: "Le cose nel loro insieme sono tutt'uno. E per noi che non lo abbiamo desiderato esse sono cattive".

Quello di positivo che per me è scaturito dagli incontri è, oltre ad avere fatto un po' di chiarezza sul nostro passato, il superamento di quel formalismo che si era instaurato una decina di anni fa e che alcuni scambiavano per rigore. Le rotture facili, gli atteggiamenti da supermen della critica critica mimavano grottescamente e purtroppo alle volte tragicamente, atteggiamenti mutuati dal nichilismo o tipici della classe borghese. E per me positivo è poter dire che non è più sufficiente l'amicizia di due, facciamo tre persone.

(A.)

Genova. Novembre 1986.

Risposta ad A. (vedi lettera a p.273)

Questa lettera è basata su di un equivoco di fatto e su di un errore teorico.

L'equivoco riguarda la nascita di Maelström.

A. ci accusa di "non aver chiarito preliminarmente che cosa univa i partecipanti e soprattutto per quali scopi essi si incontravano". Chi e come poteva chiarirlo se non incontrandosi con qualcun altro senza preliminari? E, una volta che ci si incontrava, perchè non render noti anche ad altri, affini a noi, i passaggi di questa chiarificazione, che tutto faceva prevedere lunga e laboriosa? E' certo che qualcosa che unisse preliminarmente i partecipanti doveva esistere ed effettivamente esisteva: un certo passato e, nel presente, il rifiuto di rinnegarlo, la mancanza di omologazione, la tendenza a proiettarne alcune caratteristiche di fondo nel futuro. E' altrettanto evidente che, poichè era questo il solo elemento sicuramente comune, esso per primo doveva costituire l'oggetto della chiarificazione, superando ogni "formalismo scambiato per rigore": guarda caso aver avviato questo processo è il solo merito che A. riconosce a Maelstrom.

Ma, secondo A., Maelström, o l'Accademia, doveva pubblicare "una serie di testi" attinenti alla "memoria storica". Quali testi? Se si tratta di una serie di libri esistenti, scritti da altri, sarebbe stato bene che A. avesse indicato, oltre ai titoli, i mezzi materiali per attuare in tre anni una così gigantesca operazione, capace di rompere il monopolio delle case editrici esistenti, invece di definirla, con bella incoscienza, una "proposta minima"!

Se invece non si tratta di libri, ma di testi di minori dimensioni, scritti da noi stessi, ebbene renderli (semi) pubblici è esattamente quanto Maelström nei suoi tre numeri ha fatto e, per l'unico libro di "memoria storica" scritto da uno di noi, farà. Ma non c'è solo la memoria storica. Gli incontri di Maelström sono stati proposti ed attuati per discutere di prese di posizione recenti: W. Woland, testo sulla dimensione biologica della riv. comunista, ecc. e la pubblicazione di queste discussioni è in corso.

In conclusione, pare evidente che A. si attendeva dall'Accademia qualcosa di diverso da quanto l'Accademia si era proposta e poteva fare nei suoi primi tempi, ed ora semplicemente prende atto di aver equivocato.

E vengo all'errore.

Dire che la rivoluzione degli anni venti è fallita per i "limiti del potere esercitato dai consigli" non spiega nulla, esattamente come quando da parte di altri si dice che è fallita per "mancanza del partito rivoluzionario". Il vero nodo sta nel delineare i limiti (cioè i contorni) del rapporto fra proletariato e capitale in quell'epoca, rapporto che appunto era tale che la soluzione della contraddizione sociale si presentasse al proletariato soprattutto in termini di potere - dando, in fondo, la contraddizione stessa qualitativamente come inesistente-, lasciando in ombra il problema della comunicazione dei rapporti tra gli uomini. (Nel Woland sono brevemente delineati i limiti in questione: posizione reciproca di proletariato e capitale rispetto alla riproduzione della forza-lavoro, fine della sua parziale autonomia, particolarizzazione della valorizzazione rispetto alle sue condizioni, pur nel passaggio alla sussunzione reale).

E' proprio l'accentrarsi della lotta fra rivoluzione e controrivoluzione quasi esclusivamente sul potere che mostra la debolezza del movimento comunista negli anni ven-

ti.

Ciò spiega la forza e la debolezza di una parola d'ordine come "tutto il potere ai soviet": il contenuto comunista che le si può dare deve lasciare ampio spazio a quelle forze, come i bolscevichi, che hanno il potere come unico obbiettivo (dato che per loro il programma concreto di questo potere è già ineluttabilmente imposto dall'evoluzione economica: lo sviluppo del capitalismo in Russia). Come è agevole constatare leggendo, per esempio, *The failure of the working class* di Pannekoek, l'I.S. o, oggi, *La Banquise*, l'"ala marxista antiburocratica" in questo dopoguerra non si è limitata a cercare le cause del fallimento della rivoluzione negli anni venti, ma quelle di tutto il ciclo del movimento proletario indipendente che va dagli anni '40 del secolo scorso alla rivoluzione spagnola e alla carneficina mondiale, dando altrettanto peso alla riflessione anche su altri momenti forti di questa storia, come il '48 o la Comune.

La coscienza storica del "secondo assalto" iniziato con le lotte degli anni '60 - a parte il carattere problematico che esso ha assunto per noi dopo una così massiccia e duratura restaurazione - non ha mai posto l'andata dei lavoratori "al di là" delle rivendicazioni come la presa del palazzo del governo, come A. sembra credere. Se in Francia, in Italia, in Portogallo, in Polonia, questo "potere" è stato alla mercè dei proletari e non è stato preso ed abbattuto non è tanto perchè essi pensassero di non poter vincere la guerra civile, ma perchè questo processo non appariva più di per sè come il mezzo primario, adeguato e sufficiente per quell'andare al di là delle rivendicazioni, per quell'andare al di là del rapporto sociale capitalistico, che ormai tende a farsi sentire, se pur confusamente, come l'unico cambiamento reale storicamente possibile e necessario.

In generale, il deperimento delle forme rivoluzionarie

classiche, se si traduce con l'impossibilità del loro rinnovamento creativo, non comporta immediatamente la loro vera scomparsa pratica. Esse possono ripetersi con diverse sfumature. Ma tutto rivela "lo smottamento di questo mondo", per parlare come Hegel nella prefazione alla **Fenomenologia dello Spirito**,: "La frivolezza e la noia che pervadono ciò che sussiste ancora, il presentimento vago di un ignoto sono i segni annunciatori di qualcosa d'altro che è in marcia". Una serie di ipotesi sono state fatte, ma l'impossibilità per ora della loro verifica pratica dà necessariamente alle nostre idee in proposito degli aspetti vaghi e utopistici; ciò si verifica sempre nei tornanti oscuri della storia, quando possibilità superiori devono essere scoperte, quando si è di fronte ad un salto qualitativo in una sfera superiore d'azione e la difficoltà di comprendere praticamente questo salto deve essere dominata. In questa situazione, il sentimento dell'insufficienza di quanto fatto fino ad allora, lungi dall'essere un sintomo di intellettualismo o di disfattismo è una forza materiale primaria.

(M.)

Lari, 16.06.'86.

Chi volesse **pensare** la rivoluzione comunista, oltre che parteciparvi e basta, dovrebbe ragionare sulle caratteristiche dell'epoca attuale utilizzando le categorie e gli schemi interpretativi del passato solo una volta verificata la loro pertinenza al presente.

E' vero che il pensiero su una cosa in divenire è sempre in ritardo sulla cosa stessa, ma è anche vero che alimentare questo ritardo, o semplicemente conservarlo, fa pensare più a un perverso attaccamento alla pratica dei preliminari che al bisogno di entrare **nel vivo**.

Una pagina scritta ingombra soltanto, se non si traduce in una azione immediatamente possibile che può anche essere solo la testimonianza, "scritta col sangue", di una peripezia; ma che può essere anche informazione (messa a disposizione di elementi informativi utili al compimento di un pensiero operativo) o, addirittura, formulazione di proposte destinate a un ambito che la sola voce non può raggiungere. Se non è questo, la pagina scritta è peso, fatica, manipolazione ossessiva, ingombro.

Un gruppo può anche trovare la sua ragione d'essere in una pratica interminabile fatta di incontri e scontri all'interno di una logica determinata da un vantaggio secondario come quello di essere meno soli, di acquisire una più rassicurante identità collettiva ("noi"), di avere l'impressione di fare. Esattamente come una coppia si incontra e si scontra in una dialettica prigioniera di una determinazione strutturale (figli, casa, solitudine, agganci perversi, ecc.). L'ossessione produttiva vede

nell'oggetto prodotto la giustificazione del sacrificio e dell'inautenticità necessari a produrlo. Figli, casa o volumi allineati in uno scaffale, dovrebbero giorno dopo giorno giustificare la differenza tra il desiderio e la sua realizzazione.

Così non sia.

Rivendico in pieno le formulazioni del passato (Psicopatologia del non vissuto quotidiano) anche se le giudico oggi, ad una frettolosa rilettura, "ingenua" e incomplete. Tuttavia contenevano "in nuce" l'interpretazione, e la comprensione, del presente. Mi riprometto di riprendere il testo, svilupparlo e aggiornarlo da solo o insieme ad altri.

Del percorso fatto con l'"Accademia dei Testardi" mi paiono due i "points de capiton":

1 - La verifica G./F./M. sulla lettera di G. e la scuola, che, se pure, a quanto mi sembra di capire, non ha prodotto una sintesi riassuntiva più alta, ha comunque avuto il pregio di attualizzare il discorso.

2 - Il discorso sulle classi.

Quale che sia la possibile lettura del presente, la categoria "classi sociali" (e tutto ciò che essa significa nel sistema marxiano interpretativo del divenire sociale) è risultata altamente adesiva. Lasciando da parte le affermazioni di qualcuno ("Io credo nelle classi sociali a priori", esempio estremo di un fideismo offensivo per chiunque si sforzi di essere **almeno** un libero pensatore) l'impressione che per molti abbandonare la teoria delle classi sociali in quanto tale significhi la resa incondizionata all'esistente e la rinuncia al pilastro teorico indispensabile alla pratica della rivoluzione comunista (nonché, per dirla tutta, alla propria collocazione in **questo** mondo).

Ciò che già alcuni anni fa veniva emergendo era:

a - Un processo di omogeneizzazione sostanziale delle condizioni di sopravvivenza nel mondo industrializzato, con sacche di miseria e di emarginazione e un "continuum" nella scala delle possibilità di accesso al consumo, dal minimo necessario alla "riproduzione della forza lavoro" al più sfrenato godimento che questo mondo può offrire.

b - Una autonomizzazione della macchina di produzione sociale, che trova nei propri meccanismi interni la spinta a riprodursi riducendo al minimo le possibilità di incidenza esterna nel suo funzionamento. Ciò estremizza ogni volontà di interferire obbligandola a rimettere in questione tutto o nulla: riduce al minimo la credibilità del riformismo e svela le alternative politiche nella loro qualità di mere variazioni sul tema della gestione di un esistente imm modificabile senza una rivoluzione globale.

c - L'apertura di "fronti" di lotta puntuali e diversi, dal femminismo alle rivendicazioni di una più giusta parità distributiva da parte dei paesi del terzo mondo, all'enfasi sulla "rivoluzione interiore", ai movimenti giovanilistici di contestazione, fino alle esplosioni di una furia indiscriminata e cieca di cui sono piene le cronache nere dei giornali.

Ciò portava, già allora, alla conclusione che la moderna rivoluzione comunista doveva basarsi su presupposti nuovi, inediti, che potevano anche rimettere in discussione le acquisizioni del passato. L'alternativa non si poneva più tra due modi di produzione ambedue possibili, di cui uno più ingiusto e con più alto costo sociale; ma tra vita e morte, tra sussistenza della vita umana e sua completa negazione, o per distruzione fisica o per

suo definitivo assoggettamento, snaturamento (fine della invarianza di alcuni bisogni, unico fondamento della prospettiva comunista) e realizzazione dell'essere genericamente umano, pieno dispiegamento delle sue potenzialità creative, riassunzione del senso proiettato nel cielo degli dei. In una simile situazione, la politica non è più il mediatore necessario e l'alternativa (scomparsa della specie umana nello stesso momento in cui si affaccia per la prima volta nella storia la possibilità di una specie finalmente libera dalla necessità o, invece, sua realizzazione) è talmente radicale da interessare l'intera specie (scenario mondiale).

Il movimento per il controllo della produzione di energia è un primo esempio della qualità dei problemi che la storia pone all'ordine del giorno. Le frontiere nazionali e le differenze di ceto (a parte il fatto che solo Svezia e Svizzera coprono al cento per cento la popolazione con rifugi antiatomici, permettendole così un'ipotesica sopravvivenza da topi mutanti) non sono tenute in conto dal "fall-out" radioattivo. Ma la richiesta di controllare la produzione di energia significa chiedere il controllo della produzione dell'esistente a livello mondiale. Non è abbastanza totale, come richiesta?

In questo senso, percepirsi ancora come attori di politica separata dalla propria vita immediata (anche se esperienze come l'"Accademia" possono costituire un fragile ponte di collegamento) costituisce un insormontabile ostacolo all'andare avanti e al tentativo di trovare la presa diretta col processo in corso (a meno che non si pensi che il sole, per volere divino, si sia fermato).

Qualunque sia il rischio, la nostra verità è ciò che viviamo realmente senza riserve né presunzione di diver-

sità. La nostra teoria non può che nascere dal presente che viviamo.

Tutti questi presupposti non hanno trovato nella pratica della "Accademia" nei tre anni di attività una rispondenza alla altezza del momento storico. Se questa è, come credo, una fase di transizione tra due epoche diverse, simile per portata a quella che unì medio evo e mondo borghese, non c'è da stupirsi. I tempi di simili processi sono quasi geologici, nonostante la accelerazione geometrica impressa dallo sviluppo dei mezzi di produzione al tempo moderno. Tre anni sono appena il tempo di formulazione di una domanda, ma questa domanda deve almeno essere chiara.

Nell'ultima lettera (...) facevo alcune proposte, ponendo come condizione a una mia ulteriore partecipazione ai lavori comuni la formulazione di una "introduzione" in grado di chiarire almeno cosa vogliamo fare. A questa mia lettera non c'è stata risposta negativa. Non c'è stata, a due mesi di distanza, risposta "tout court"; mentre già un altro numero di Maelström e una altra riunione sono in programma.

"Sic stantibus rebus" riprendo da solo la mia strada, ripromettendomi di mantenere con voi i rapporti che di volta in volta giudicheremo individualmente e insieme opportuni e piacevoli. Nello stesso tempo, non mi sento più in nulla responsabile della attività della "Accademia dei Testardi".

P.

Genova, Novembre 1986.

In **margin**e alla lettera di P.

(Vedi p.281)

Ovvero: **"Ciò che già alcuni anni fa veniva emergendo"**.

"In **margin**e", perché secondo me questa lettera non è parte di un dialogo ma un mezzo per interromperlo, detto volgarmente è un modo per **scaricarci**, e come tale non comporta e non richiede risposte dirette.

(...)

Dovremmo dunque accettare questa specie di "partecipazione di rinuncia" come accettiamo le partecipazioni di laurea o di matrimonio, che vengono mandate proprio per scoraggiare ogni partecipazione reale ad eventi che non sono del resto più sentiti come tali.

Senonché P. non si è accontentato di ribadire (come dicono gli uomini di partito) le sue vecchie posizioni in blocco e di psicoanalizzare la nostra testardaggine a non accettarle, ma, travestendo la ritirata da avanzata, ha preteso di farle passare come la quintessenza del nuovo, l'espressione di una inserzione nel "processo incorso" (?) da cui invece gli altri Testardi si taglierebbero fuori come "attori di politica separata", e allora ritengo non si possa passare sotto silenzio questa mistificazione.

Passerò quindi brevemente in rassegna le sue affermazioni col metodo, esattamente opposto al suo, di evidenziare commentandole, ciò che di inaccettabile esse impli-

cano non nella singolarità delle persone, ma nell'oggettività dei fatti e nell'intersoggettività dei movimenti.

Alcune citazioni, opportunamente scelte, serviranno non già a suffragare quanto affermo con una loro qualche "autorità", bensì ad evidenziare che "ciò che già alcuni anni fa veniva emergendo" era, per alcuni almeno e non dei più sciocchi fautori della "moderna rivoluzione comunista", molto diverso da quanto afferma P.

"Chi volesse "pensare" la rivoluzione comunista, oltre che parteciparvi e basta,..."

Lettera di P. (1986)

"Le prossime rivoluzioni sono poste di fronte allo sforzo di comprendersi da sè"

I.S. "Indirizzo ai rivoluzionari d'Algeria e di tutti i paesi". (1965)

La rivoluzione comunista non è tale che si possa "parteciparvi e basta" senza pensarla, quasi che si trattasse, per questa operazione, di un "optional" di lusso. Essa è l'unica rivoluzione della storia che non può essere fatta senza essere contemporaneamente pensata con lucidità. E' proprio quella cosa rispetto a cui il pensiero non può essere in ritardo, pena l'inesistenza della cosa stessa, dato che si tratta del pensiero non sulla

cosa ma della cosa. Quella delle cose sociali che precedono un pensiero perennemente in ritardo, il quale può o meno "volerle" pensare, è l'automaticità della storia alienata, che la rivoluzione comunista appunto viene a disfare : in essa e per essa la cosa cessa di essere una cosa e si pensa, cioè si fa, per quello che è realmente, un rapporto sociale tra uomini. L'impostazione di questa questione, confermata laddove si parla come unico fondamento della prospettiva comunista dell'"invarianza di alcuni bisogni", appartiene al vecchio tipo di "materialismo" che, paradossalmente per le posizioni di P., deve il suo perdurare storico proprio al vecchio movimento operaio, in cui esso ha imperversato come fissazione ideologica di un certo tipo di divisione del lavoro e di un certo stadio della contraddizione sociale.

Quanto al "ritardo" del pensiero sull'attualità delle "cose", esso può essere riluttanza a farsene dominare, resistenza allo strapotere del presente alienato e conservazione di "bolle sovversive" inesplose. Il passato preserva germi di futuro e non è soltanto giudicato dal presente, ma lo giudica a sua volta.

"Una pagina scritta ingombra soltanto,
se..."

Lettera di P. (1986)

"In breve, si può dire del pensiero
deposto in uno scritto, e in tal modo
divenuto pienamento pubblico, che esso

è intimamente legato al tempo: a differenza del linguaggio della rivelazione magico-religiosa, esso deve ammettere che la sua verità è davanti a sé, in una verifica possibile: esso comprende sé stesso nella continuità di una storia della coscienza, come memoria e come progetto. E ciò vale per qualsiasi scritto di qualche valore".

Encyclopedie des Nuisances,
Voce: "Abecedario" (1986).

Per fortuna la pagina scritta può essere molte più cose che mera "informazione" utile per un "pensiero operativo" o "formulazione di proposte" o "testimonianza": ha potuto essere opera d'arte, protesta, profezia, appello alla costruzione delle situazioni, sogno, utopia, ribellione, lamento, ecc., può essere comunicazione, azione, memoria, progetto, riflessione a tante cose ancora. Le pagine scritte storicamente più importanti per noi Testardi quando furono scritte non potevano pienamente "tradursi in azioni" immediatamente possibili, se no non sarebbero state neanche scritte ma immediatamente poste in pratica: esse, se mai, "traducevano sulla carta" azioni giudicate storicamente ma non immediatamente possibili, le preparavano, scavavano la traccia dove il materiale storico si sarebbe spezzato, lavorando a sovvertire ciò che immediatamente non le consentiva se non come allusione. E' molto strano questo improvviso minimalismo pragmatista rispetto alla pagina scritta dopo che si è affermata, all'inizio della nostra discussione, la desiderabilità del posto in libreria.

"Se non è questo, la pagina scritta è peso, fatica..."

Lettera di P. (1986)

"La leggerezza è sempre al di qua o al di là delle parole"

R. Vaneigem, *Saper vivere. Trattato ad uso delle giovani generazioni.* (1967)

"L'agire umano è anche il patire umano, dato che il patire, umanamente inteso, è un godimento proprio dell'uomo"

K. Marx, *Manoscritti del '44.* (1844)

La pagina scritta è sempre e comunque anche peso e fatica, perchè partecipa del lavoro del negativo, ma anche le "azioni immediatamente possibili" ne comportano, e ben di più. Solo dei meri gesti narcisistici ed irriflessi potrebbero non comportarne, come non comporterebbero conseguenze degne di nota. Ma la risposta principale è: e con questo? L'idea di astenersi da tutto ciò che comporta qualche peso o fatica la trovo malaticcia. Credere e far credere all'equazione:

comunismo = sparizione di peso e fatica dalla vita umana e quella:

rivoluzione = loro "rifiuto", è stata una delle più clamorose e catastrofiche cadute dell'ambiente che si credeva radicale in un pensiero debole (e, come ha scritto un quotidiano solitamente più stupido, "il pensiero è debole dove la Fiat è forte"), malato, cioè da malati che invece di voler diventare sani vogliano informare alla propria malattia il mondo.

Il comunismo come epoca storica possibile e non come mitologia spacciabile a poco prezzo non promette di eliminare peso e fatica dall'esistenza umana, ma di sovvertirne i termini, umanizzandoli: aboliti il peso e la fatica bestiali del lavoro servile, "resteranno" pur sempre il peso e la fatica di un'esistenza umana da inventare. (Ricordo, di passata, che simpaticamente Pinot Gallizio preconizzava, per restaurare le forze stremate dalla fatica dell'incessante creazione delle situazioni nella società senza classi, l'adozione anche da parte degli esseri umani di periodi di letargo). Per far compiere questo salto storico alla lotta contro di essi, sulla cui ineliminabilità non deve spacciare menzognere illusioni, il comunismo non deve prospettare tanto una facilitazione dei compiti - come fa la società attuale per gli handicappati che sono i suoi consumatori - quanto un irrobustimento dei soggetti, che temprati dalla libertà, li affronterebbero più leggeri.

Quanto alla "manipolazione ossessiva" e all'"ingombro" (quale marcia ingombrerebbe poi la pagina scritta?) francamente, più che nelle nostre poche paginette scritte, io li trovo nelle innumerevoli pagine solo apparentemente "parlate" che noi e i nostri contemporanei, come amanuensi di nuovo tipo, incessantemente ed inconsciamente ricopiamo a voce dalla chiacchiera autonomizzata dello spettacolo, del suo monologo deficiente. L'assuefazione a que-

sti meccanismi e la corrispondente debilitazione per mancanza di impiego delle rimanenti facoltà, provocano uno "spontaneo" aumento delle sensazioni di fatica allorchè dobbiamo esternare, specie per iscritto, con i nostri mezzi, un pensiero non precotto che stia in piedi da solo: ma da quando sensazioni così condizionabili sono divenute un argomento?

"Figli, casa o volumi allineati in uno scaffale, dovrebbero giorno dopo giorno giustificare la differenza fra il desiderio e la sua realizzazione."

Lettera di P. (1986)

"Trovo che occorre superare il tragico accettandolo come un evento inferiore."

Lettera di A. Jorna E. Baj. (1953)

"Il principale dramma affettivo della vita, dopo il conflitto perpetuo tra il desiderio e la realtà ostile al desiderio sembra essere sensazione del flusso del tempo".

G. Debord, Rapporto sulla costruzione delle situazioni.
(1957)

Un fatto altrettanto ineliminabile della presenza di peso e fatica, e che non ha bisogno come tale nè di giustificazioni nè di sconsigli, è la differenza fra il desiderio e la sua realizzazione. Essa nasce dal perpetuo conflitto fra desiderio e realtà e dal trascorrere del tempo fra il desiderio e la sua realizzazione. Ora se "l'atteggiamento situazionista consiste nello scommettere sulla fuga del tempo" invece di tendere alla "fissazione dell'emozione", se "la sfida situazionista al passaggio delle emozioni e del tempo sarebbe nel puntare sul cambiamento scommettendo di guadagnarci ogni volta, andando sempre più lontano nel gioco", allo stesso modo l'atteggiamento rivoluzionario di fronte alla differenza fra desiderio e realizzazione sta nel puntarci sopra come fonte perenne di creatività, di autosuperamento dell'uomo, di storia. Il confronto drammatico con la realtà e con gli inevitabili scarti dell'iscrizione in essa del desiderio, se sono quelli che possono portare al tradimento del desiderio, sono anche quelli che possono portare ad affinarlo, a rivelarne nuovi aspetti, a farlo andare al di là di sé stesso, verso la propria critica, verso la nascita di nuovi desideri. Solo nella società attuale, al posto di questa tragica differenza, che il "sì" detto dalla vita trasforma in creatività, sta l'opaca, monotona e triste estraneità tra desiderio e realizzazione: la realizzazione fantomatica fabbricata e venduta all'industria si sovrappone al desiderio sostituendolo, soffocandolo sul nascere ed è la frequentissima esperienza di questa sostituzione che, confondendosi con quella della semplice differenza, la calunnia, aprendo la strada alle suggestioni di magico quietismo naturalistico, di primitivismo antistorico e antidialettico la cui eco si sente in esorcismi come quello di questa lettera. Tanto più oggi è falso vedere in tutto ciò che è meno del comunismo un tradimento del desiderio, quanto più i desi-

deri dell'epoca testè conclusa han dimostrato di non essere tali da escludere ogni realizzazione che non fosse il comunismo.

"Ciò che già alcuni anni fa veniva emergendo era:

- a) un processo di omogeneizzazione sostanziale delle condizioni di sopravvivenza del mondo industrializzato, con (...) un continuum nella scala di possibilità di accesso al consumo"

Lettera di P. (1986)

"Parrebbe che la classe operaia non esista più. Quantità considerevoli di antichi proletari possono oggi accedere al confort un tempo riservato a una minoranza, conosciamo il ritornello. Ma non è piuttosto una crescente quantità di confort che accede ai loro bisogni e dà loro il prurito della domanda? Di modo che una certa organizzazione del confort, a quanto pare, proletarizza come un'epidemia tutti quelli che contamina con la forza delle cose? Ora, la forza delle cose si esercita tramite responsabili dirigenti..."

R.Vaneigem, *Commentari contro l'urbanismo*. (1961)

E' solo nella realtà investita dello spettacolo sociale che le condizioni di sopravvivenza si identificano con le possibilità di accesso degli uomini al consumo, la teoria critica ha mostrato da lunghissimo tempo che esse sono determinate al contrario dall'accesso del consumo all'uomo (e in primis del consumo produttivo di forza-lavoro), solo corollariamente del consumo di beni. E' la posizione rispetto a questo accesso del consumo all'uomo che determina l'appartenenza di classe, nonostante ogni continuum nel "godimento"(?!).

L'autonomizzarsi della "macchina" della produzione sociale e l'apparire di ogni interferenza come "volontà esterna" al suo funzionamento, sono solo uno dei momenti - quello particolarmente sfavorevole per noi quanto a rapporti di forza - della lotta fra le classi, al quale succedono altri momenti di disautonomizzazione, in cui si rivela che la "macchina" non è tale, ma è solo un insieme di rapporti tra gli individui. I "fronti" di lotta evocati nella lettera (femminismo, giovanilismo, terzomondismo) sono spariti da un pezzo, dopo esser durati lo spazio d'un mattino, proprio per essersi rivelati del tutto incapaci di basare la rivoluzione comunista su presupposti "inediti", capaci di "rimettere in discussione le acquisizioni del passato". Tanto più quanto più le "acquisizioni del passato" sono tutt'altre da quelle che crede P.

"L'alternativa non si poneva più tra due modi di produzione ambedue possibili..."

Lettera di P. (1986)

"Essa (la rivoluzione) non è l'avvento di una società di "produttori"; ma la distruzione della produzione come tale".

J.Barrot, *Violence et solidarité révolutionnaires*. (1974)

L'alternativa fra comunismo e capitalismo si è posta come confronto fra due modi di produzione, di cui uno "più giusto" e di minor "costo sociale" dell'altro, solo nella vulgata "marxista" diffusa dai burocrati apprendisti gestori del capitale per tener buone le loro truppe in attesa di essersi installati perfettamente. La teoria comunista risorgente della nostra epoca ha chiarito da un pezzo che il comunismo non è un "modo di produzione", perchè una simile definizione non fa che proiettare sul nuovo rapporto sociale quel dominio della produzione, come frammento astratto dal resto ed eretto a totalità, sul resto dell'attività umana che caratterizza il capitalismo. Quanto al presunto minor costo e alla presunta maggior giustizia del comunismo, è evidente che simili criteri di giudizio esprimono una ideologia economicistico-quantitativa tipica del dominio del capitalismo stesso sulla socialità umana.

L'alternativa si è sempre posta fra vera vita, che può essere costruita solo nella libertà, ovvero nella piena disposizione del proprio tempo e dei mezzi comunitari, e mera sussistenza precaria nell'assoggettamento salariato, cioè perdita del proprio tempo e morte procrastinata, diluita, fino all'esaurimento delle energie sfruttabili: che oggi si sia giunti a una situazione in cui il mancato accesso alla vera vita mortifichi ancor più la mera sopravvivenza stessa, non permettendo neanche il rapporto salariale che ne è la condizione, ovvero che solo la pri-

ma possa garantire davvero la seconda all'insieme del genere umano (lo "scenario mondiale" è sempre esistito per la teoria comunista, l'alternativa fra comunismo e capitalismo ha sempre interessato l'intera specie e non è affatto "più radicale" oggi di ieri), questo è proprio quanto viene cancellato e confuso da formulazioni come quella che pone l'alternativa tra vita e morte ottenendo soltanto di ridurre la prima alla semplice sussistenza.

"Ma la richiesta di controllare la produzione di energia significa chiedere il controllo della produzione dell'esistente..."

Lettera di P. '86

"La prossima forma di società non sarà fondata sulla produzione industriale. Essa sarà una società dell'arte realizzata. Questo "tipo di produzione assolutamente nuova che sarebbe in gestazione nella nostra società" (...) è la costruzione delle situazioni, la costruzione libera degli avvenimenti della vita".

I.S., I giorni brutti finiranno.
(1962)

Il "controllo della produzione di energia" mi ricor-

da irresistibilmente il "controllo operaio sulla produzione" di funesta memoria. Ovviamente, all'epoca di questa macabra trovata, o si realizzava il pieno impadronirsi di tutte le condizioni della produzione - cioè della determinazione dei suoi ambiti, fini, mezzi, modalità, interrelazioni - da parte dei proletari o, in assenza di ciò, assieme alla normale produzione industriale, permanevano i suoi corollari di passività, gerarchia, sfruttamento dei propri addetti, con la foglia di fico della ridicola pretesa di controllare l'incontrollabile (delegando naturalmente appositi specialisti, i militanti "bolscevichi"). Questa reminiscenza non sarà per caso dovuta al fatto che gli specialisti alternativi che controllano l'ecologismo e l'autinuclearismo attuali non si sognano nemmeno di pretendere la padronanza totale della determinazione delle forme di produzione e riproduzione della vita da parte degli uomini, ma più "realisticamente" si limitano a chiedere il controllo democratico della produzione industriale esistente, più o meno frenata ed emendata?

Ponendosi all'interno dell'ottica dell'eternità del lavoro salariato, essi dimenticano di chiarire l'unico punto chiave: energia per che cosa? E' evidente che la lotta contro la nuclearizzazione non può non implicare logicamente la questione della produzione reale dell'alienazione, cioè dell'assurdità resa tangibile della soggezione al profitto e alla proprietà privata o statale dello scambio dell'uomo con la natura, ma, a quanto pare, storicamente tali questioni non sono ancora arrivate a porsi nel movimento antinucleare, limitandone per ciò stesso drasticamente forza e portata: in esso non sono chiari quali siano i reali bisogni di energia da soddisfare perchè esso non è chiaro sulla abolizione positiva del modo di produzione industriale; detto altrimenti, manca a questo movimento ogni progetto di vita superiore

e quindi ogni capacità di coagulare i desideri e le emozioni possibili di una nuova epoca in una prospettiva entusiasmante, capace di mobilitare veramente le persone: la conservazione degli equilibri ecologici di una natura separato dall'uomo non è evidentemente tale, nè l'asserzione della possibilità di far girare le attuali turbine dell'idiozia sociale tramite un'energia pulita o la proposta di sostituirle con quille, più minuscole, dell'idillio campestre autogestito.

"In questo senso, percepirsi ancora come attori di politica separata dalla propria vita immediata..."

Lettera di P. (1986)

"Come non si può opporre in blocco la vita privata a una vita pubblica, senza domandare: quale vita privata? Quale vita pubblica? (...) così si avrebbe torto a fare il bilancio di una alienazione degli individui nella politica rivoluzionaria mentre si trattava dell'alienazione della politica rivoluzionaria stessa".

G. Debord, **Prospettive di modificazione coscientistica sulla vita quotidiana**. (1961)

Poichè "il nostro tempo è dominato dall'apparizione del progetto, portato dalla classe operaia, di abolire ogni società di classe e di cominciare la storia umana; e dunque è dominato, come corollario, dalla resistenza accanita a questo progetto, dai suoi sviamenti e dai suoi scacchi" (G.Debord, ibidem), il compito che si sono prefissi i gruppi comunisti dei nostri anni è quello di comprendere in che modo sia avvenuta l'alienazione della politica rivoluzionaria con cui il vecchio movimento proletario aveva affrontato il compito della abolizione dello Stato e in che modo il nuovo dovesse affrontare il medesimo scopo senza subire un analogo processo di alienazione. E' all'interno di questa riflessione, di questo arco problematico che si è sviluppato insieme la consapevolezza della caduta del vecchio movimento nella politica specializzata (malgrado ad esso risalisse la critica dell'illusione politica in cui l'uomo "è il membro immaginario di una sovranità fittizia" (Marx) e quella del carattere strutturale - e non di mero strumento coercitivo della classe dominante - dello Stato nella società di classe. E' all'interno di questa ottica che, senza calunniare la politica rivoluzionaria del vecchio movimento comunista, sono stati criticati i gruppi che volevano semplicemente conservarla e restaurarla senza ammetterne lo scacco e si è formata la consapevolezza che il prossimo tentativo di abolizione positiva del capitale e dello Stato avrebbe dovuto inventare e proporre un diverso modo di impiegare il proprio tempo nella vita quotidiana, appoggiandosi immediatamente a nuovi rapporti e nuove pratiche, al di là di ogni "programma di transizione". Ciò composta il progetto di una "politica rivoluzionaria totale" in cui siamo superati tanto il progetto dell'arte rivoluzionaria moderna che quello della politica rivoluzionaria specializzata, "in cui non vi sia più nè arte nè politica come forme indipendenti". A questa riflessione e

a questo progetto, opera principalmente dell'I.S., si sono sovrapposti atteggiamenti, concetti, linguaggi di origine "contro-culturale" e così è avvenuto che, come alcuni hanno preteso sorseggiando "artisticamente" il loro aperitivo che la loro vita quotidiana fosse il superamento dell'arte, altri - o talora gli stessi - pretendessero di rigettare nella notte di un non meglio precisato "politico" ogni espressione, attività, organizzazione che sembrasse sfuggire all'immediatezza dei "dati" quotidiani (generalmente ridotti all'"invarianza di alcuni bisogni"). Era l'epoca in cui "era molto facile sapere ciò che non poteva più servire (partiti, sindacati, militantisimo), ma questo rifiuto degli intermediari rendeva tanto più vitale l'intelligenza delle mediazioni necessarie" (*Encyclopedie des Nuisances*, Storia di dieci anni). Da allora l'atteggiamento contro culturale ha dimostrato ad abundantiam di mancare appunto di questa intelligenza e mi pare sia giunto il momento di farla finita con ogni strascico di questa sovrapposizione di intenzioni opposte sotto un linguaggio apparentemente simile. Ad una intenzione astensionistica verso tutto ciò che va al di là della "vita immediata", ad una intenzione in fondo economica che considera un inutile e vacuo spreco ogni esternazione, ogni obiettivazione che supera il permanere in sé, il conservarsi della vita "biologica", io oppongo l'intenzione di una attività ancora più complessa, più profonda, più consapevole di tutte le mediazioni, più lontana da ogni "ritorno" all'immediatezza e alla "semplicità", di quelle già proprie delle attività dell'avanguardia artistica e dei gruppi della politica rivoluzionaria. Il progetto di una simile attività che superi realmente l'attività cultural-artistica e quella politico-rivoluzionaria, senza spacciare come al di là rispetto ad esse realtà che ne sono ben al di qua, è stato appena sbizzato, ed ha subito, dopo l'epoca di questo primo

abbozzo, tali rovesci, che parlare come se qualcuno di noi lo avesse già adempiuto è il modo più sicuro per non arrivare, non dico dopo quattro anni, ma neppure dopo quattromila, "all'altezza del momento storico".

Un perverso (ottobre 1986)

APPENDICE

Sfuggire Maelström?

"...abbandonare il nome di Maelström e la sua sostanza (abbandonare il gorgo e la barca) prima che sia troppo tardi!"

Lettera di P.,A proposito dello stato attuale delle attività (e delle inattività) dell'Accademia dei Testardi, 1986.

"...(situazione di uno che cerca di sfuggire su una corrente il Maelström che l'insegue di lontano muggendo, e che infine s'accorge che quella corrente altro non è che un gorgo vorticante dentro quel medesimo Maelström)..."

Th. De Quincey, *Del sognare*, 1845.

"Un gruppo può anche trovare la sua ragione d'essere in

una pratica interminabile fatta di incontri e scontri all'interno di una logica determinata da un vantaggio secondario come quello di essere meno soli, di acquisire una più rassicurante identità collettiva ("noi"), di avere l'impressione di fare".

Lettera di P. del 10-6-86

"Ciò che ho sognato di essere non mi è impossibile obiettarlo. Ad ogni individuo è riuscita almeno una volta nella vita l'operazione di Lassailly o di Netchaiev; il primo, facendosi passare per l'autore di un libro non scritto, finì per diventare un autentico scrittore (...) Il secondo, estorcendo del denaro a Bakunin a nome di un'organizzazione terrorista inesistente, viene poi a dirigere un vero gruppo di nichilisti. Bisogna ben che un giorno io sia come ho voluto che mi si creda; bisogna bene che l'immagine privilegiata nello spettacolo dal mio voler essere acceda all'autenticità. La soggettività distorna così a suo vantaggio il ruolo e la menzogna spettacolare, reinveste l'apparenza nel reale."

R.Vaneigem, *Saper vivere. Trattato ad uso delle giovani generazioni*, 1967.

"Viviamo una disfatta spossante e il nostro problema principale è di non perderci nella coscienza di questo scacco (...) sembriamo per il momento condannati a vagare tra le macerie di una sconfitta difficile da nominare".

Les mauvais jours finiront, 1986, n.1.

"Molto spesso, in Shakespeare, in Calderon, l'ultimo atto risuona di battaglie e re, principi scudieri e seguito "entrano fuggendo". L'istante in cui diventano visibili agli spettatori li induce a fermarsi. Alla fuga dei personaggi drammatici pone fine la scena. Entrando nel campo visivo di persone estranee e davvero distaccate i segnati dalla sorte tirano un sospiro di sollievo e sono avvolti da un'aria nuova. Per questo la comparsa in scena dei personaggi che entrano "fuggendo" ha il suo nascosto significato. Alla lettura di questa formula s'accompagna l'attesa di un luogo, di una luce o di un riflettore nel cui cerchio anche la nostra fuga attraverso la vita potrebbe trovar rifugio in presenza di osservatori estranei".

W. Benjamin, *Strada a senso unico*, 1928.

Monteverdi Marittimo, Gennaio 1987.

CRITICA DELLA CRITICA DI M.

ALLA LETTERA DI A.

(Vedi pp. 273, 277)

Non capisco come si fa a stupirsi se qualcuno ci accusa di "non aver chiarito preliminarmente che cosa univa i partecipanti (...)", dopo che questi chiarimenti sono in corso da tre anni e non accennano a concludersi, ma anzi hanno fatto emergere nette differenze di vedute tra noi (o insicurezza ,o indecisione), mentre non si è manifestata alcuna tendenza all'unificazione o almeno all'avvicinamento delle rispettive impostazioni.

Come può apparire strano il desiderio che, a un certo punto, si decida qualcosa, si tagli la testa al toro (come ha fatto per esempio l'**Enciclopedie des nuisances** nella sua introduzione)?

Come si fa a ritenere un equivoco il fatto che A. si attendesse dall'Accademia dei Testardi qualcosa di diverso da ciò che è, quando ciascuno di noi si attendeva qualcosa di diverso dagli altri?

In quanto alla proposta di pubblicare dei testi, lo faremo, e quindi l'intenzione di A. è la stessa nostra; ma con quale lentezza e con quali problemi? Abbastanza notevoli, anche rispetto alle nostre limitate pretese. Quindi, nessun equivoco ma, più semplicemente, sfiducia e pessimismo.

Considerando invece l'errore di A., non credo si possa considerare la rivoluzione del '17-20 una semplice lotta per il potere e per la conquista delle fabbriche, essendosi trattato di una lotta globale che ha investito tutti gli aspetti dell'esistenza. Nessuna esperienza successiva, comprese quelle della nostra vita, è stata una rivoluzione internazionale. Quello del '20 è l'ultimo tentativo rivoluzionario internazionale e la maggiore delle manifestazioni del passato a cui riferirci, **inseparabilmente** dalle esperienze da noi vissute direttamente, per stabilire i principi della critica della nostra epoca.

Non riesco nemmeno a capire come anche oggi la contraddizione sociale non si ponga in termini di potere. E nemmeno come negli anni '20 la contraddizione sia stata data per "qualitativamente come inesistente - lasciando in ombra il problema della comunizzazione dei rapporti tra gli uomini". Tutti i movimenti successivi sono stati più limitati di quelli del '17 - '21. Nessuno si è più posto concretamente il problema del potere perchè nessuno si è mai avvicinato a questa possibilità.

Non si può separare il problema del potere da quello della comunizzazione. Nessuna misura comunista può essere presa senza il potere e nessun potere rivoluzionario può esistere senza prendere delle misure comuniste. "Andare al di là del rapporto capitalistico" implica anche necessariamente combattere e vincere la guerra civile. In altri termini: "(...) ciò che ha scoperto Marx, a suo dire, è la dittatura del proletariato, e questa è la cosa fondamentale che questo passaggio necessitava: di una coercizione forzata e violenta, operata su questo modo di produzione, che richiedeva d'altronde uno sviluppo estremo di esso che, socializzando la produzione, avrebbe reso

possibile una nuova epoca di libertà. Quindi il punto era la coercizione." (Maelström n.2, pag.130).

I principi rivoluzionari sono radicati in tutta la tradizione rivoluzionaria. Per noi si tratta di capire un mondo nuovo, una situazione nuova, di sviluppare tutta l'esperienza passata. Ma non è possibile farlo senza chiarezza sui principi (il comunismo, l'internazionalismo, la solidarietà rivoluzionaria) su cui si può comunque fondare con certezza la nostra pratica, anche, e a maggior ragione, nei tornanti oscuri della storia.

Che senso e che utilità ha la riflessione sul passato, se non fa parte di questa ottica? Se dal passato non traggo positive lezioni in grado di indirizzare la mia pratica nel caos attuale, si giustificano le critiche per l'intellettualismo del nostro lavoro (dato allora che l'unica cosa da fare sarebbe analizzare le lotte proletarie **attuali** e le loro prospettive). Se, per di più, dalla riconsiderazione critica del passato deduco, un pò nebulosamente, "il deperimento delle forme rivoluzionarie classiche" e "l'impossibilità del loro rinnovamento creativo" per sboccare su "una serie di ipotesi (...) dagli aspetti vaghi e utopistici", "impossibili da verificare praticamente" in un momento storico in cui "possibilità superiori devono essere scoperte", sono comprensibili anche le accuse di disfattismo.

Non capisco come la constatazione di una nostra, e più generale, condizione di stasi, impotenza, confusione e debolezza, possa portarci alla ricerca del nuovo, sull'unica base della consapevolezza del fallimento del ciclo di lotte a cui abbiamo partecipato. Questo atteggiamento sarebbe accettabile se implicasse il silenzio, il ritiro da ogni attività pubblica, l'aprirsi di un periodo di tempo imprecisato di studio e di approfondi-

mento teorico. Invece si pubblica Maelström, sia pure in tiratura limitata, e si lancia una discussione semi-pubblica. D'altra parte non siamo in grado di dire una parola sulla posizione pratica che si dovrebbe prendere pubblicamente e collettivamente nei comitati di base o di fronte agli scioperi sindacali o autonomi o di fronte ai limitati movimenti sociali (per esempio gli studenti '85-'86).

Inoltre critico la messa in discussione della teoria "classica" quando tra noi non se ne conosce nemmeno l'ABC, perchè è solo paralizzante. Si sono arenati sia gli studi sulle classi e sul lavoro produttivo e improduttivo, sia i progetti di analisi di specifiche lotte sociali e di contatti con gruppi di proletari attivi pubblicamente. Risulta impossibile condurre qualsiasi ricerca nuova, quando non si conoscano i termini della teoria ("classica"), oppure li si danno già per criticati, senza che in nessun modo sia stata risolta la questione tra di noi (cfr. la risposta di F. alla lettera di G., pubblicata sul n. 2 di Maelström).

In questo momento ognuno di noi va per la sua strada e gli apporti alla discussione derivano da prese di posizione strettamente individuali. Non c'è da stupirsi se qualcuno decide di trarne le conseguenze sciogliendo, formalmente, qualsiasi legame, ma senza discutere l'amicizia e la simpatia che ci hanno fatti incontrare.

Personalmente non vedo l'utilità di sottolineare il nostro reciproco isolamento, ma riconosco che una forte esigenza di chiarezza e un'impetosa sincerità verso se stessi possono, nelle attuali circostanze, imporre la rottura.

Un criticone.

ABBIAMO RICEVUTO

Pubblicazioni

Nel N. 2 avevamo preannunciato cenni, estratti e indicazioni relativi alle pubblicazioni ricevute.

Dal Luglio '85 al Settembre '86 ci sono giunti i numeri successivi di alcune delle riviste elencate in Maelström n. 2, oltre a nuove pubblicazioni.

Premesso che la nostra scelta è essenzialmente dipesa da questioni organizzative e non da giudizi di valore, proseguiamo nel nostro lavoro di segnalazione.

LES MAUVAIS JOURS FINIRONT

Primo numero di un Bollettino edito a Parigi nell'aprile 1986 (c/o "L'Herbe Rouge", 1 bis, rue d'Alesia, 75014).

Contiene: una **Presentazione**, **A mo' di preliminari ad alcuni incontri lungamente attesi** (tradotto in una versione leggermente diversa in Maelstrom n. 2, pp. 277 - 284), **Il nostro isolamento**, **Una cultura nulla**. Una appendice: **Nichilismo o rivoluzione**.

Su questo bollettino scritto da un compagno ed amico che da molto tempo partecipa agli incontri di Maelström, e del quale sono già in preparazione altri due

numeri, occorrerà tornare.

"L'APPEL CONSTANT
DU NATIONALISME"

Fredy Pelman

Supplemento a **L'insecurité sociale**, n. 3
(B.P. 243, 75564 PARIS CEDEX 12).

Opuscolo tradotto dall'inglese (**Fifth Estate**, estate
1985, vol. n. 4).

"THEORIE COMMUNISTE"

n. 7, luglio 1986.

(C. CHARRIER B.P. 2318 - 13213 MARSEILLE CEDEX 02)
FRANCE.

"Il nuovo ciclo di lotte". In 40 pagine stampate il passaggio dal vecchio al nuovo ciclo di lotte, il declino dell'autoorganizzazione, l'apparizione del nuovo ciclo e le conclusioni, con un amplissimo "excursus" su dieci anni di episodi di lotta di classe.

"L' ENCYCLOPEDIE DES NUISANCES"

n. 8, Agosto 1986.

(B.P. 188, 75665 PARIS CEDEX 14). FRANCIA.

Sotto la voce **Abisso**, un lungo, documentato e notevole articolo su Cernobyl e **Un mondo in guerra contro la sua stessa potenza**.

"LA BANQUISE". n. 1.

(B.P.n. 214, 75623 PARIS CEDEX 13. FRANCE).

Scheda.

"Sotto il Pavé, la spiaggia" dicevamo prima della grande glaciazione. Oggi, la banchisa ha coperto tutto. Dieci, venti, cento metri di ghiaccio sopra il pavé. E allora, la spiaggia....

L'immagine della glaciazione esprime solo il momento presente della storia umana, nel quale un movimento sociale si è parzialmente bloccato. Non pensiamo che "non stia succedendo niente". Il demone dei ghiacci - il proletariato - è sempre presente. Ma troppe azioni vanno nella direzione del capitale perchè un prossimo insorgere della rivoluzione, se avvenisse, non abbia a soffrime. Non possiamo aspettarci che la crisi del capitalismo risolva quella del comunismo. Da quindici anni siamo sempre alle prime scaramucce mentre il cretinismo impera

e una guerra minaccia. Il periodo recente, caratterizzato da un riflusso negativo delle lotte di classe nelle grandi metropoli, è un inverno un po' lungo, o si tratta dei primi anni di una grande glaciazione secolare?

La rivista cercherà di dare degli elementi per rispondere a questa domanda. Se noi anche dovessimo decidere per l'ipotesi meno felice, questo non cambierebbe nulla all'essenziale: non siamo a casa nostra in questo mondo e vogliamo lavorare alla sua trasformazione radicale, usando tutti i mezzi appropriati a questo fine."

In questo primo numero, oltre all'articolo di apertura **Avant le débacle** ("débacle" significando sia lo scioglimento dei ghiacci che rottura, sfacelo, disastro, rotta), c'è un articolo su **Guerra e paura**:

"...un conflitto imperialista ha bisogno di esistere in immagine nelle nostre teste prima di imporsi nella realtà. Il chiasso organizzato attorno alle minacce di guerra (anche dal pacifismo) crea una sorta di choc che cerca di fare accettare tutto. Il movimento comunista non ha come scopo "impedire" la guerra, ma approfittare delle situazioni di crisi, compreso quelle nate dalle guerre, per fare la rivoluzione. Per questo, da oggi, rifiuta la giustificazione principale del conflitto: i diritti dell'uomo, l'alternativa democrazia-totalitarismo."

Uno intitolato **L'orrore è umano** :

"I campi di concentramento sono l'inferno di un mondo di cui il paradiso è il supermercato."

Uno **Per un mondo senza morale**:

"Per sfuggire all'ossessione repressiva della sessualità,

all'orrore affascinato del crimine, al dominio del sacro degradato, ci vuole un mondo senza morale, che non avrà più bisogno di norme rigide, esterne alla vita sociale."

Uno sulla Polonia:

"Dal punto di vista del capitale come del proletariato, la soluzione della questione polacca non è in Polonia".

Gli argomenti trattati nel numero successivo, in questo annuncio, sono altrettanto interessanti, vasti e diversi: La guerra, La questione ebraica, l'I.S., Biologia e rivoluzione, Il linguaggio.

LA BANQUISE

n. 4. Estate 1986 .

(B.P. n. 214, 75623 PARIS CEDEX 13) - FRANCE.

Contiene: Sotto il lavoro l'attività; Per un mondo senza innocenti; Da Pretoria a Liverpool; Il giorno in cui il batterio si fermò; Notizie dal freddo.

WILDCAT

c/o Raven Press, 75 Picadilly, Manchester M1 2BU.

Materiale pervenutoci:

1) Volantino, stampato sui due lati, intitolato da una parte **Resisti alla guerra!!**. E' costituito dalla traduzione di un articolo del giornale **Solidarity** del maggio 1939. Nella seconda facciata, intitolata **A tutti gli anti-parlamentari!!**, si annuncia la pubblicazione di un pamphlet formato da una serie di articoli di **Solidarity**, giornale della Federazione Comunista Anti-parlamentare di Glasgow, pubblicati durante la guerra.

Include un articolo del '38 scritto dagli "Amici di Durruti" e un dibattito tra Pannekoek, Mattik, Maitland, Zeigler (un "deleonista") e la Federazione, sul tema **Il partito e la classe operaia**.

2) Volantino, non datato, di presentazione dei principi di **Wildcat**, tra cui il "...rifiuto di ogni forma di nazionalismo, incluse le organizzazioni di "Liberazione nazionale" IRA, OLP ecc."

Contiene le condizioni formali di adesione a **Wildcat**.

3) Volantino del 20.5.82 intitolato **Wildcat speciale sul comitato antinucleare, sul partito laburista e ... sul fiasco delle Falkland**.

4) Volantino del marzo '84, intitolato **La lotta dei minatori è la nostra lotta**.

5) Volantino del 17.4.'84, intitolato **A tutti gli operai! Appoggiate i minatori unitevi allo sciopero!**

Ci si trova ormai nel secondo mese di sciopero e **Wildcat** richiede: maggiore unità con altre categorie di lavoratori; blocco di tutti i depositi di carbone; richiesta di maggiore occupazione anche in altri settori della produzione; avanzare con energia le proprie rivendicazioni,

ri; blocco di tutti i depositi di carbone; richiesta di maggiore occupazione anche in altri settori della produzione; avanzare con energia le proprie rivendicazioni, avendo come modello il caso della Dunlop di Barnsley, che ha ottenuto una vittoria completa dopo meno di una settimana di sciopero estremamente deciso. Si segnala infine la possibilità di una vittoria legata ai nascenti scioperi dei siderurgici.

Wildcat si oppone a un referendum tra i lavoratori e chiede anzi la estensione dei picchetti anche alle fabbriche.

Ricorda che nell'80 proprio Scargill riuscì ad impedire che i minatori appoggiassero lo sciopero dei siderurgici. Poichè gli attuali leader della destra sindacale erano un tempo considerati degli estremisti, non ci si può fidare dell'attuale dirigenza di sinistra che ha già al suo attivo: il "patto sulla produttività" del '77, che è attualmente la maggiore arma di divisione usata contro i minatori; il blocco dello sciopero delle miniere del Galles del Sud dell'81 e la ferma opposizione allo sciopero dei minatori di tutto il Galles nel 1983.

Wildcat propone l'esempio polacco, in cui le decisioni sono state prese in assemblee di massa, e pretende la pubblicità delle trattative, attraverso l'installazione di altoparlanti che permettano ai lavoratori di sentire tutto quello che dicono i loro rappresentanti durante le trattative, come è stato effettivamente fatto in Polonia. Comunque vada lo sciopero dei minatori, le lotte per il salario e per il posto di lavoro sono destinate a crescere a causa della crisi. Inoltre resta il dato di fatto che il lavoro sottoterra è inumano e può essere abolito subito. Contro gli scioperanti si sono anche schierati gli stati socialisti che esportano carbone in Inghilterra, la risposta sarà quella di opporsi contro tutte le

misure nazionalistiche che limitano l'importazione del carbone. La lotta è internazionale.

6) Volantino del 10.5.'84: **Proletari aiutate i minatori! Unitevi allo sciopero!** Presentazione di una riunione pubblica.

7)" **WILDCAT**" - bollettino - n. 2 novembre 1984

Contiene :

SCIOPERO SUBITO !

LO SCIOPERO GENERALE: STRADA PER LA SCONFITTA

PERCHE' LA LOTTA DEI MINATORI E' LA NOSTRA LOTTA

IL MEDIO ORIENTE

DIFENDIAMO I POSTI DI LAVORI NON I CONSIGLI

8) Volantino del 19.1.1985, intitolato (intraducibile) **Labouring in vain.**

9) Volantino del febbraio '85 intitolato **Il partito laburista appoggia veramente i minatori?** (annuncia una riunione sul tema: **Sfamiamo il mondo abbattiamo il capitalismo**).

10)"**WILDCAT**" - bollettino - n. 3, gennaio/febbraio 1985. Contiene una presentazione di **Wildcat**.

Si tratta di un gruppo locale di Manchester che si ispira a una combinazione di anarchismo e marxismo. Esclude ogni fase di transizione al comunismo. "La società che noi auspichiamo (...) sarà costruita nel corso del processo stesso di rovesciamento del capitalismo". "I rivoluzionari devono sostenere e allargare le lotte proletarie". "Pensiamo che il comunismo sia la vera tendenza che sta sotto alla lotta operaia in difesa dei bisogni umani sotto il capitalismo. Nel corso della vittoria

finale di questa lotta emergerà la società comunista."

In questo numero, tra l'altro, **Wildcat** presenta un elenco delle forme organizzative non controllate dai sindacati sorte durante lo sciopero dei minatori:

"I primi gruppi di mogli dei minatori che sostennero lo sciopero erano indipendenti dal sindacato. I primi gruppi di solidarietà nelle città e nei paesi furono costituiti per iniziativa diretta di militanti operai. Le squadre d'assalto non erano controllate dal sindacato, come pure i piccoli gruppi di vigilantes che tanto hanno contribuito alla compattezza dello sciopero nello Yorkshire e nel Northumberland. Recentemente i minatori dello Yorkshire hanno iniziato a diffondere autonomamente la propria propaganda per mezzo di fogli di informazione distribuiti nelle case di tutti gli scioperanti".

Questo numero di **Wildcat** presenta anche l'elenco delle richieste avanzate dai minatori durante lo sciopero, ma che il sindacato non ha mai accettato di discutere nelle trattative. Ecco l'elenco: 1) Abrogazione del "patto sulla produttività"; 2) Massicci aumenti salariali a compensazione delle sofferenze sopportate durante lo sciopero; 3) Settimana lavorativa di quattro giorni; 4) Completo risarcimento per tutte le vittime di incidenti sul lavoro e malattie professionali; 5) Liberazione di tutti i minatori incarcerati. Rimborso delle multe pagate. Ritiro delle denunce contro tutti gli imputati in attesa di giudizio per reati connessi allo sciopero; 6) Distruzione di tutti gli schedari sui minatori costruiti dalla polizia e dall'Ente Nazionale del Carbone.

11) "**WILDCAT**"

Bollettino - n. 3 marzo - aprile '85

Contiene:

NIENTE TORNERA' COME PRIMA

IL GIORNO IN CUI LE ABBIAMO SUONATE AI PORCI

LO SCIOPERO DEI POZZI SCOZZESI

LABOURING IN VAIN

ORGANIZZIAMOCI!

I LICENZIAMENTI ALIA MICHELIN

DRESDA : OLOCAUSTO PER LA DEMOCRAZIA

AIUTIAMO I PRIGIONIERI DI GUERRA !

MINATORI : IMPARATE DALLE VOSTRE MOGLI !

"RIFLESSIONI SUL MOVIMENTO
NERO DI COSCIENZA E SULLA
RIVOLUZIONE SUDAFRICANA"

Semela S., Thompson S., Abraham N.

c/o po box 4644 Berkeley CA 94704 - USA.

Agosto 1979 - 14 pag. stampa - inglese.

"SUDAFRICA 1985 - L'ORGANIZZAZIONE DEL POTERE IN BIANCO E NERO"

Thompson S., N. Abraham

c/o po box 4502, Berkeley, CA, 94704 - USA.

Agosto 1985 - 24 pag. dattiloscritte - inglese.

Scheda

1- Nel primo testo, dopo una breve analisi dell'insurrezione che nel 1976/77 fece vacillare l'intero edificio del Sud Africa bianco:

(...) "I primi fatti furono relativamente poco significativi. Un gruppo di giovani studenti delle scuole superiori di Soweto contestarono l'uso dell'Afrikaans, lingua ufficiale degli oppressori, come mezzo di istruzione. (...) Inizialmente tuttavia la protesta degli studenti di Soweto seguì la linea disfattista tradizionale delle opposizioni politiche: gli studenti boicottarono le lezioni. Ma in una comunità come Soweto, dove ogni contestazione trascina immediatamente con sé l'intero apparato repressivo, la protesta simbolica non può essere costretta nel simbolo, ma straripa nel regno della lotta reale."

per sé "il dubbio onore" di "partito d'avanguardia" di quel movimento ("The Soweto Students Representative Council") e il "Movimento nero di Coscienza", di cui si parlerà più avanti.

2- Nel secondo testo, scritto sei anni dopo, dopo una breve descrizione dei quartieri sconvolti dalla guerriglia:

(...) "I posti di polizia sono circondati da sacchi di sabbia e filo spinato. Sembrano trincee in un campo di

battaglia (...) Molti i negozi andati in fumo. Alcune case sono andate distrutte (...) I poliziotti neri non abitano più nelle loro case. Quelli che non sono stati uccisi sono fuggiti per vivere in locali della polizia o in altri nascondigli (...) Ogni giorno ci sono scontri tra soldati e poliziotti da un lato e la gente dall'altro. Se siete per strada quando polizia ed esercito arrivano avete tre scelte: collaborare col sistema e correre il rischio di una morte violenta da parte della gente della comunità, fuggire e nascondervi in casa dove non siete al sicuro da pallottole, lacrimogeni o delatori, oppure seguire la corrente e battervi, in qualunque modo possibile: con pietre e molotov, con i pugni e col fuoco (...)"

Gli AA. esaminano uno per uno i principali protagonisti dell'"altra guerra" in corso, "guerra di ideologia e propaganda. E' una battaglia per il potere gerarchico, non contro di esso".

Lo Stato.

Lo Stato è ancora in buona salute, sia per quel che riguarda la sicurezza delle frontiere che per la modernizzazione interna (compresa la legalizzazione dei sindacati e l'espansione della classe media nera), necessaria al funzionamento del sistema capitalistico. "In breve, lo stato ha aggiornato il suo metodo di controllo".

Il Clero.

Il Clero, formalmente nemico dello stato sudafricano, in ogni occasione di crisi predica la non-violenza e cerca di prevenirla, bloccando ogni ulteriore possibile azione.

Il Congresso Nazionale Africano (ANC).

Negli ultimi anni è stato il principale possibile sostituto del governo del Sud Africa. Molto prodigo in lodi

verso la burocrazia sovietica, ha sviluppato una burocrazia più capace di qualunque altra di sostituire lo stato dell'apartheid e di negoziare con successo nei corridoi internazionali del potere. Struttura burocratica e gerarchizzata, sviluppa una propria attività terroristica e cavalca i movimenti spontanei recuperandoseli "post factum"

(...) "le città sono diventate ingovernabili? L'ANC può allora annunciare lo slogan "Rendete le città ingovernabili" e la sua popolarità sale al cielo."

(...) "Nonostante siano nemici e con interessi opposti, ANC e lo stato bianco sono almeno uniti in questo: "l'infrastruttura dell'economia deve essere salvata".

Il Movimento Nero di Coscienza (BMC).

Fondato da Steve Biko ("Uomo nero, tu sei a casa tua") rifiutò la collaborazione con gli oppositori bianchi all'apartheid e divenne una specie di "ombrello" che copriva individui e gruppi che svolgevano attività al di fuori di ogni controllo centrale.

(...) "Da un lato, era un "modo di vita" che rifletteva e in qualche modo univa le azioni di individui autonomi nelle loro lotte a vari livelli. D'altro lato, il Movimento Nero di Coscienza stava diventando un'entità separata: non più il movimento in generale, ma una parte di esso, distinta, organizzata. Si formò tra i leaders del BCM la tendenza a vedere il movimento non organizzato in termini di movimento organizzato, dove chi era "autonomo" non erano più gli individui ma piuttosto le varie organizzazioni."

In breve, le azioni dei neri non organizzati divennero subordinate a quelle degli organizzati.

AZAPO.

Fondata nel '77, fu l'erede delle tendenze burocratiche

che si erano sviluppate nel BCM durante il periodo in cui fu messo al bando. Il suo programma è un'amalgama di fraseologia leninista e di slogan antirazzisti e antiimperialisti; si chiede esplicitamente il controllo dei mezzi di produzione. La "coscienza nera" vi è rimaneggiata in un anemico nazionalismo panafricanista.

AZAPO è in fondo una forma organizzativa in cerca di contenuto. La sua lotta con UDF, e la violenza che la caratterizzò, deve essere vista come una lotta per il potere tra burocrazie rivali.

UDF.

Nel 1982 si creò il Fronte Democratico Unito con lo scopo di "unire tutti i democratici che amano la pace", come risposta al piano del governo di dividere la gente rafforzando l'apartheid.

La sua forma specifica è una federazione relativamente tollerante di minipartiti attivi e visibili, molti dei quali hanno una interazione intima e immediata con la loro base. Al di sopra di questa struttura c'è una burocrazia con nessun'altra ragione di esistere che non sia la supervisione dell'unità del Fronte. Molti dei leaders UDF sono scomparsi, uccisi o imprigionati.

(...) "Sebbene forse sia oggi più forte di quanto non sia mai stato, il proletariato sudafricano non si è ancora dimostrato abbastanza forte per liberarsi dalle catene dell'opposizione burocratica al capitalismo."

(P.)

"WORKER'S PLAYTIME." (1985) - LONDRA -

Rivista pubblicata a Londra e dedicata integralmente allo sciopero dei minatori.

Contiene i seguenti articoli:

"IL GRAN VECCHIO DUCA DELLO YORKSHIRE".

Costituisce un attacco contro il sindacato e tutti i partiti di sinistra. Secondo questa analisi lo sciopero dei minatori era perdente perchè scatenato in ritardo, dopo che il sindacato aveva già sabotato in precedenza le lotte dei siderurgici e vari tentativi di sciopero degli stessi minatori e quando il capitale era ormai pronto a batterlo. Inoltre tutte le forme di lotta che sono state utilizzate erano perdenti. Tuttavia nello sciopero sono emersi aspetti positivi: l'organizzazione della solidarietà allo sciopero; l'autoorganizzazione delle comunità dei minatori; l'organizzazione della violenza e degli attacchi guerriglieri contro la polizia, totalmente autogestita; il movimento delle mogli dei minatori, anch'esso autogestito, fuori dal controllo del sindacato e più radicale dello stesso movimento di sciopero (fatto che viene sottolineato perchè contrasta con il tradizionale ruolo delle mogli nel corso dei questi lunghi scioperi).

"SU PLAYTIME".

Il gruppo autore della rivista deriva dalla dissoluzione del Gruppo Operaio di Londra (LWG), distrutto dalla dispersione dei suoi membri in vari gruppetti in contrasto tra di loro. L'Insoddisfazione generata da questa situazione portò alla fondazione di **Playtime**. Denuncia la difficoltà di comunicazione tra i rivoluzionari, benchè l'esigenza di comunicare tra le varie situazioni cresca. Ne è un sintomo la scarsa partecipazione dei lettori alla

rivista, benchè la redazione abbia cercato costantemente di provarli. **Playtime** si affida molto alle risposte che riceverà dai propri lettori, è suo proposito conoscere gente nuova e a tal fine prepara riunioni di lettori. Non ritiene che le lotte sul posto di lavoro o la politica in genere siano più importanti di altri argomenti. Tutto, comunque, verrà messo in discussione con i nuovi compagni con cui entrerà in contatto.

"SCIOPERO DEI DOCKS '84 .Una tempesta per ogni porto".

Illustra le origini dell'attuale regolamento del lavoro dei docks e riporta la cronaca delle recenti lotte dei docks, a cui fa seguire una sintesi della storia dei dockers britannici nel dopoguerra.

"IL COMUNISMO CINESE .Una bella porzione di polpette di porco."

Violenta derisione del comunismo cinese.

"NAZIONALISMO OGGI".

Pubblicazione di una lettera ricevuta dalla rivista che critica il rifiuto delle lotte di liberazione nazionale sempre sostenuto da **Worker's Playtime**.

"DUBITA DI OGNI PAROLA".

Pubblicazione di una lettera ricevuta che traccia un bilancio critico generale della rivista.

"SU COSA SI REGGE WORKER'S PLAYTIME? Sulle nostre teste o sulle nostre orecchie?"

Critica di un numero precedente della rivista da parte di **Scorcher Publications** - Box 56 - 1 - 0 - 8 Bookshop - 108 Salisbury road-Cardiff.

"COME IL SIGNOR MOSE' RUPPE L'ARGILLA".

Lettera sui minatori.

(F.)

"ENCIBER"

Nadoulek B.

43 pag. a stampa, Nautilus Ed., Torino 1984, italiano.

Rapporto sui criteri utilizzati per la compilazione dell'**Enciclopedia Cibernetica** e l'analisi del fenomeno di rivolta sociale denominato "Bushido Moderno".

Scheda

Fantascienza.

"Il primo progetto dell'**Enciclopedia Cibernetica** ("Enciber") fu nell'83 all'origine del più fantastico tentativo di integrazione politica permanente delle masse".

Tentativo determinato, sullo sfondo della crisi globale dello sviluppo, costellata da migliaia di scontri larvati e di conflitti sanguinosi ai margini terzomondisti del sistema, dalla crisi generale delle ideologie e del consenso e dalla necessità di riciclare permanentemente l'insieme delle professioni e delle funzioni che la continua mutazione del sistema rimetteva permanentemente in discussione.

Viste le difficoltà implicite nell'abbandono del modello dello sviluppo, (che "avrebbe significato inevitabilmente

una liquidazione a breve termine di questo sistema, con prospettive di caos sociale incontrollabile") si trattava di "tentare di salvare il modello dello sviluppo produttivo" e di "farlo funzionare su registri che non avrebbero implicato alcun limite obiettivo".

Vengono proposte e sperimentate due scenografie: una si organizzava attorno al corpo, l'altra attorno all'informazione, considerati come nuovi tipi di merce. Tuttavia il primo, in cui si faceva ricorso a tecniche di espressione corporea, sports, tecniche di stimolazione sensuale, sessuale e della coscienza) ebbe come risultato l'accumulazione di angoscia.

"Lasciando i luoghi dell'esperimento dopo una seduta di gruppo particolarmente violenta, uno dei partecipanti lasciò una scritta enorme sul muro della sala: Piacere senza desiderio è la rovina del corpo..."

Il secondo (giochi e formazione permanente) portò a una sorprendente passività e, invece di modificare le strutture del tessuto sociale, ne accentuò pericolosamente le contraddizioni.

Nel 1985 "una squadra di giovani ricercatori marginali composta da linguisti, cibernetici, psicoanalisti ed informatici effettuava una serie di modifiche decisive sul secondo livello; (...) questo dispositivo permetteva di esplorare tanto gli aspetti più acuti della domanda conscia che della domanda inconscia o repressa che affiora nella forma e nella configurazione del linguaggio".

Tuttavia questo portò presto a un processo ambivalente. Da un lato si crearono le condizioni per una nuova integrazione e un nuovo consenso; dall'altro si amplificavano e diffondevano devianze conscie, perverse o sov-

versive, o semplicemente patologie psichiche. I burocrati insospettiti controllarono l'insieme dei programmi informatici che comandavano l'invenzione: "Si scoprì effettivamente che alcuni elementi inseriti in vari programmi sfociavano in due strane funzioni:

- la prima favoriva la composizione di informazioni riguardanti quadri politici di opposizione, ed appariva al formularsi di una domanda al di fuori delle norme sociali a qualunque livello di coscienza;

- una serie di elementi concernenti i possibili modi di affrontare il sistema venivano chiaramente formulati alla prima domanda esplicita, o erano espressi in termini di configurazione del discorso quando la domanda era poco chiara..."

Dopo aver rinunciato a una sorveglianza perturbatrice quanto inefficace, e a cancellare informazioni che venivano rapidamente reimmesse nel sistema, le autorità si trovarono di fronte a una nuova minaccia: il Bushido moderno (1), voluminoso insieme di testi, opera collettiva

(1) "Il Bushido era il codice d'onore dei Samurai, guerrieri del medioevo giapponese. Questo codice comportava due progetti: quello di etica sociale dedicata all'obbedienza e all'onore (l'obbedienza ha valore multivalente di garante del sistema e l'onore è il cemento ideologico) e quello di un trattato di strategia tendente a raffinare le tecniche di guerra e di lotta in una prospettiva di dominio in cui il mito dell'individuo non cela che molto male la funzione politica repressiva. Il Bushido moderno

integrata in memoria nell'Enciber, "dalle migliaia di individui i cui dialoghi con i terminal programmarono l'insieme degli elementi di opposizione consci e inconsci delle loro pratiche, discorsi e fantasmi". Si fanno alcuni esempi di volantini che presero allora a circolare (tra gli altri, "La tentazione tecnologica", "Alcune indicazioni sulla radicalità in atto", "Violenza").

Parabola interessante dello sviluppo della società moderna che promuoveva il consumo e la circolazione delle nuove merci, e tra le altre "il corpo" e "l'informazione" e tuttavia, nonostante i tentativi di razionalizzazione, non riesce a sopprimere il polo contraddittorio fondamentale che la rimette sempre in questione (la domanda inconscia).

Sotto lo pseudonimo si cela probabilmente qualcuno che ha

ha ripreso questo codice a partire da un progetto politico che individua nella lotta, e non nel potere, l'obiettivo individuale, sociale e politico.

La radicalità della lotta - il Bushido moderno - consiste nel non fermarsi mai su alcun dato acquisito, su alcuna vittoria, per rimettere in gioco continuamente il divenire, in un movimento capace di generare da una parte valori provvisori che permettano di analizzare i rapporti di forza (costituzione di un'"etica fluttuante" che non avrà che mezzo secolo di ritardo sulla fisica di Einstein), dall'altra dei metodi operativi i quali permettano di mettere in movimento questi rapporti di forza (strategie e tecniche di "lotta"). Tutto ciò ovviamente dovrebbe integrarsi nel contesto storico e soprattutto tecnologico".

esperienza di ciò che avviene oggi nel campo dell'informazione e della microinformatica in Francia, ove l'ideologia della comunicazione e la sua pratica sono più diffuse che in Italia, e ove strumenti di informazione sono stati detournati in senso ludico, ma sempre nel campo dell'organizzazione del tempo libero (organizzazione di incontri, giochi, circolazione di messaggi ecc.)

(P.)

"1984 - PEGGIO DEL PREVISTO"

Supplemento a **L'Insécurité Sociale** n. 2 - 1984

B.P. 243 - 75564 Paris Cedex FRANCIA

20 pagg. dattiloscritte, francese.

Scheda

Traduzione di alcuni articoli comparsi su **The fifth estate**.

Argomento: lo sviluppo tecnologico e in particolare l'informatica, i "mass media" e le telecomunicazioni.

In polemica con una parte del movimento anarchico e comunista libertario che sostiene che "non c'è niente di intrinsecamente cattivo nell'informatica" che conterrebbe, al contrario, un "potenziale liberatorio".

Contro la pubblicità sistematica che presenta il progresso tecnologico come il perfezionamento di questo mondo, la premessa al "mondo migliore possibile".

Contro chi sostiene che è proprio nella diffusione

capillare dei microelaboratori, resa possibile dal minimo ingombro e dal basso costo dei chips, la garanzia di un loro uso non totalitario.

(...) "L'idea che l'informatica possa essere stornata è, quanto meno, ingenua. Essa è una rete di relazioni sociali astratte e strumentalizzate nella quale "l'informazione" si riproduce attraverso una attività umana alienata, esattamente come il sistema del valore si riproduce attraverso la falsa reciprocità dello scambio. La sua esi-stenza è in essa stessa l'essenza del dominio"(...)

C'è nella pseudo-comunicazione unidirezionale che caratterizza i mass media e gli elaboratori (dal trasmettitore al ricevitore passivo) la negazione della dialettica. Il sistema binario rende impossibile ogni superamento capace di inglobare i contrari.

(...) "La tecnologia - e in particolare la tecnologia complessa, dominata dagli esperti (...) - è per natura un sistema burocratico che non può che separarsi dalla società presa come un tutto ..."

Infine, alcune pagine sono dedicate alla televisione e alle conseguenze negative che questo strumento ha sugli spettatori e sui rapporti sociali.

La "brochure" è interessante, chiara, e alcune riflessioni critiche intelligenti e stimolanti. Personalmente non condivido la tesi di fondo. Mass media ed elaboratori, come ogni altro prodotto dell'attività umana, vengono usati nella società dell'alienazione per alimentare alienazione e sfruttamento.

Si può tuttavia immaginare, in una società rivoluzionata, centrata cioè sullo sviluppo e la difesa della

vita, un loro ruolo importante (tenendo tuttavia conto dei limiti di tali strumenti e, in particolare, della per ora irrimediabile, intrinseca "stupidità" degli elaboratori) nell'alleggerire gli umani da molti lavori aridi e ripetitivi (calcolo, archiviazione, programmazione, produzione ecc.).

Essi inoltre, anche grazie alla velocità delle operazioni che eseguono, aprono prospettive fino ad ieri inimmaginabili.

(P.)

'R I N A S C I T A' (apocrifo).

Distribuito da Ediz. **Nautilus** - Torino -

Numero apocrifo di **Rinascita**, il settimanale del P.C.I., diffuso nel Marzo del 1983, subito dopo il XV° Congresso del Partito.

Vi figurano, oltre ad alcune riflessioni dell'anonimo autore, un elenco dei comunisti italiani emigrati in URSS per evitare la repressione fascista e poi caduti vittime delle epurazioni staliniane degli anni trenta e un elenco dei "comunisti" italiani corresponsabili di tali atrocità (Longo Luigi, Togliatti Palmiro, Pajetta Giancarlo, tanto per ricordarne alcuni).

"SPECTACULAR TIMES"

Box 99, Freedom press 84 B, Whitechapel High Strett.
London, EI 70 X.

Scheda

Nel tredicesimo numero della rivista, il redattore del testo **Le città dell'illusione** pone al centro della sua riflessione il rapporto che sussiste tra realtà e spettacolo in una società traboccante di illusioni prefabbricate. Secondo l'autore, per contrastare il clima di cinismo e apatia imperante "occorre capovolgere la prospettiva, smettere di vedere le cose attraverso gli occhi del potere"; e per far ciò non possiamo limitarci, come fanno i sociologi, all'analisi della miseria della vita quotidiana e delle sue cause bensì "dobbiamo parlare dei nostri sogni e desideri e fornire esempi di vita come dovrebbe essere".

"I FIGLI DI MR. HYDE"

Senza indirizzo. Anonimo. 7 fogli dattiloscritti.
Francese.

Scheda

Bollettino ("non rivista!!") distribuito gratuitamente dall'autore che, con alcuni "complici", ne ha re-

dato i testi.

Vi si tratta di vari argomenti (alienazione, domesticazione, logica dei "gestionnaires", camuffamento del potere dietro le ideologie correnti, vita quotidiana) richiamandosi alla "critica radicale e permanente".

Di lettura piacevole, è corredato da vignette, ritagli e inserti di giornale.

"ENTR'ACTES"

Daniel Daligand. Opuscolo. (Paris, Sett. 1985).

Scheda

(...) "I tempi sono molto cambiati in questi ultimi anni. La gioventù si fa vecchia a parlare d'economia e di gestione, di perdite e di profitti, a strologare sul modo più giudizioso di collocare il proprio denaro e di condurre una carriera. Siamo caduti ben in basso.

Una volta, fino a venticinque o trent'anni, mai un giovane avrebbe avuto di questi pensieri meschini o tenuto discorsi di tal fatta". (...)

(...) "Certi sognano un'età d'oro che non è mai esistita, altri si abbandonano a corpo morto ai gusti del giorno. Tutti hanno torto, ma ben pochi sanno guardare il tempo con occhi di costruttori."(...)

(...) "Siamo circondati di esseri piatti, gentili, amabili, pieni di buona volontà almeno in apparenza, ma al fondo di loro stessi sono freddamente egoisti e opportunisti."(...)

(...) "Non dobbiamo temere di non avere tempo. Malgrado la pretesa accelerazione della storia, l'uomo cambia poco e soprattutto molto lentamente. Tre passi avanti, due indietro è il movimento della storia umana."

Trenta riflessioni di questo tipo in un nitido opuscolo di uno de **I Figli di Mr. Hyde**.

(M.)

"DICHIARAZIONE POLITICA"

Pamphlet del settembre 1981, (INDIA).

Contiene :

UN APPELLO
DICHIARAZIONE SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE
E NAZIONALE
IL FRONTE INDUSTRIALE
IL FRONTE AGRARIO

Scheda

Il testo sul fronte industriale contiene la ripeti-

zione della posizione leninista classica sui sindacati e un attacco violentissimo contro tutti gli esistenti partiti e gruppi e rispettivi sindacati dell'Indimentre il ~~sto~~ sul fronte agrario contiene una descrizione della situazione delle campagne in India che riporto di seguito.

(...) "Il cosiddetto contributo statale al successo della cosiddetta rivoluzione verde ha favorito solamente il contadiname ricco e i proprietari capitalisti. Gli uni e gli altri impiegano come mano d'opera quasi esclusivamente proletari agricoli, cioè braccianti senza terra. Il contadiname povero, a causa delle dimensioni eccessivamente ridotte delle proprietà, nonché della propria situazione finanziaria precaria, e anzi già gravata da debiti ingenti, non ha potuto trarre alcun vantaggio dall'intervento statale nell'agricoltura sotto forma di crediti o tecnologia. I contadini poveri non possono pianificare razionalmente lo sfruttamento della loro proprietà per mancanza di capitali adeguati o semplicemente per mancanza di terra. L'alto tasso di inflazione; gli aumenti dei prezzi; i continui tentativi dei contadini ricchi di acquistare la terra dei poveri; il meccanismo di prezzi sul mercato dei cereali; e infine la scarsa produttività della loro terra, che consente una sopravvivenza stentata, hanno costretto i contadini poveri a fuggire in città dopo aver venduto tutto, oppure a lavorare per una parte sempre maggiore dell'anno come operai salariati sulle terre altrui. Un numero sempre crescente di contadini poveri va così ad ingrossare i ranghi del proletariato agricolo, che costituisce già di per sé una massa enorme e che ha già scarse prospettive di lavoro, ancorchè stagionali. Il livello dei salari è ancora molto basso nelle campagne, generalmente addirittura inferiore al salario minimo stabilito parecchi anni fa dalla legge.

I bassi salari, l'aumento dei prezzi, l'inflazione, l'impossibilità di trovare un lavoro continuativo, hanno ridotto il proletario agricolo a sopravvivere in condizioni di permanente denutrizione o semidenutrizione e lo condannano a una vita di inumana miseria. Questa situazione ha accresciuto il numero dei proletari agricoli migratori, che abbandonano i villaggi e le loro case alla ricerca di lavoro. I loro sforzi disperati per sopravvivere, anche con la paga più bassa possibile, hanno contribuito grandemente a mantenere bassi i salari. I contadini e i proprietari capitalisti cercano di provocare l'esplosione dello scontro violento tra gli operai agricoli e i proletari migratori al fine di mantenere bassi i salari e accrescere i profitti.

Queste lotte tra contadini senza terra sono suscitate anche per spezzare le loro possibilità organizzative."

(F.)

"DICHIARAZIONE POLITICA SULLE QUESTIONI NAZIONALI E INTERNAZIONALI VOTATA DAL PRIMO CONGRESSO DI TUTTA L'INDIA TENUTOSI A GOLAKHPUR".

Pamphlet dell'agosto 1984, (INDIA).

Contiene :

PREFAZIONE
SULLE QUESTIONI INTERNAZIONALI
SULLA SITUAZIONE NAZIONALE

"PROLETARIO RIVOLUZIONARIO"

Bollettino - n. 1 - maggio 1984. (INDIA)

Contiene :

GLI SCOPI DI QUESTO GIORNALE

MESSAGGIO PER IL PRIMO MAGGIO 1984

SCIOPERO QUASI TOTALE DEI MINATORI NEGLI U.K.

UN APPELLO AI PROLETARI E AI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
IN OCCASIONE DEL I° CONGRESSO DELLA RPP.

I PROPRIETARI RECLUTANO ESERCITI PRIVATI PER
SCHIACCIARE IL MOVIMENTO DEGLI OPERAI AGRICOLI.

SINDACALISMI RIVALI. UN OSTACOLO PER IL MOVIMENTO
OPERAIO IN INDIA.

IL GOVERNO DEL FRONTE POPOLARE BLOCCA L'INCHIESTA
SULLO ASSASSINIO DEI NAXALISTI.

LO SCIOPERO DEI PORTUALI : UN SUCCESSO LIMITATO.

IL MASSACRO DI PARADIP. (Vedi 1a "Scheda")

CHE INTERESSI SERVE IL FRONTE POPOLARE ?

SCHEDA

Si tratta di un episodio del vittorioso sciopero dei portuali indiani. "...come rappresaglia per l'uccisione di quattro poliziotti ad opera di una folla inferocita, avvenuta quel giorno, un contingente di polizia, armato, entrò nel quartiere di Samplers, ad Atharbanki, dove vivono i portuali, per lo più addetti ad operazioni di carico e scarico. I poliziotti appiccarono sistematicamente il fuoco alle capanne degli operai, e spararono indiscriminatamente su tutti quelli che cercavano di fuggire, donne e bambini compresi. Il massacro continuò per tutto il giorno e per quasi tutta la notte, diretto da ufficiali superiori di polizia. Ai pompieri non fu permesso di avvicinarsi. Secondo dichiarazioni dell'ex-primo ministro dell'Orissa, Biju Patnaik, pubblicate dal settimanale Sunday, alcuni ufficiali subalterni, che avevano partecipato al massacro, gli confessarono che non meno di 1.200 portuali o loro famigliari erano stati uccisi nella sparatoria. I cadaveri, secondo la stessa fonte, furono caricati su pescherecci e, una volta in alto mare, gettati in acqua. L'attacco poliziesco contro il quartiere operaio durò per tre giorni, durante i quali centinaia di operai vennero rinchiusi in un recinto e sottoposti uno dopo l'altro alla tortura. Il 19 aprile 1984 ben 1.400 abitanti del quartiere, tra cui donne e bambini, mancavano all'appello.

(F.)

" **PIATTAFORMA Proletaria Rivoluzionaria** "(India).
(Numeri 2, 3, 4).

In seguito diventata **Emancipazione Proletaria**, di cui abbiamo ricevuto i numeri: 2, 3, 4, 5 ,6.

Parte del materiale è disponibile in cinque lingue (Inglese, Hindi, Bengali, Marathi, Orya).

"BLACK ROSE "

Inverno-primavera 1985, Boston.

Rivista anarchica di Boston dedicata in gran parte al convegno anarchico di Venezia. Contiene sei articoli sul convegno, simpatici ma molto turistici.

In uno di essi tuttavia la riunione di Venezia viene giustamente sputtanata, anche se evidentemente l'autore non sa nulla dell'infame gang che l'ha organizzata.

(F.)

" ABBONDANZA E MISERIA NELLE SOCIETA' PRIMITIVE. "

Supplemento al n. 4 de **La guerre sociale**.

B.P. 88. 75623 Paris Cedex 13. (Francia).

Stampa, 2 foto, 14 pagine, 6 Fr.

(SCHEDA)

Contro la visione "tradizionale" della storia umana (dalla preistoria, cioè, fino ad oggi) come progressiva liberazione dalla necessità grazie allo sviluppo delle forze produttive e alla diminuzione del tempo di lavoro necessario a garantire la sopravvivenza. Contro l'immagine del primitivo, tremante in fondo a una caverna, lo stomaco vuoto, in lotta perenne con la natura.

(...) "Questo mondo di carestia, questi uomini schiacciati dalla necessità economica, questa giungla sociale, questo universo della magia, questa era della sopravvivenza, non vanno cercate nella preistoria. (Questo modo di vedere le cose) (...) non è altro che lo schermo sul quale la nostra società proietta la sua verità, verità ch'essa vorrebbe far passare per la natura umana stessa."

Promuovere questo modo di veder è anche legittimare questo progresso soffocando ogni possibile critica ("questo è il migliore dei mondi possibili").

Partendo da queste osservazioni preliminari, viene analizzata la vita dei cacciatori-raccoglitori (citando anche l'importante studio della Harvard University sui Kung pubblicato nel 1976).

Il tempo medio necessario per procurarsi cibo sufficiente è presso quelle popolazioni di 3 ore e mezzo per persona e per giorno; il resto del tempo è dedicato ad attività sociali e di gioco.

Si accenna poi al passaggio all'agricoltura e alla società di classe; dovuto "non a qualche scoperta o rivelazione dei passeggeri di quegli UFO così cari a **Invariance**, nè ai limiti impliciti del paleolitico; ma a un insieme di cause fortuite: variazioni climatiche, diminu-

zione del rendimento della caccia per l'accrescimento demografico o per la riduzione forzata dei territori di caccia, ecc.

La tesi di fondo è che "il comunismo futuro ritroverà, al di là del lavoro e della produzione, il rapporto globale dei primitivi con l'ambiente".

Qualche anticipazione sulle qualità del "comunismo futuro" viene data alle pagg. 13 e 14:

(...) "Comunismo non significa proprietà privata ma abolizione della proprietà. Questa abolizione non vuole assolutamente dire: rapporti indifferenziati dove tutto apparterebbe indistintamente a tutti.

Questo vale per il comunismo moderno come per quello passato. Tra i cacciatori, le regole di spartizione, d'attribuzione dei prodotti della caccia, sono rigide, e non lasciano posto al caso. Si basano sui rapporti di parentela e a volte proibiscono ai cacciatori di mangiare ciò che essi stessi hanno ucciso. Lo stesso avviene per ciò che concerne le regole che proibiscono o favoriscono i rapporti sessuali.

Il comunismo futuro ritroverà, al di là del lavoro e della produzione, il rapporto globale dei primitivi con l'ambiente. Supererà lo stadio dell'**homo faber**, che modifica in profondità, e il più spesso distruttivamente, l'ambiente che lo circonda.

L'**abbondanza** in cui viveva l'umanità primitiva era fondata sul mantenimento di una debole densità di popolazione. Piccoli gruppi umani utilizzavano il loro ambiente senza trasformarlo in profondità.

L'umanità futura sarà numerosa ed efficace tecnicamente. Ma sbarazzata dalla concorrenza e dagli antagonismi che l'attraversano e la muovono, essa non sommergerà una moltitudine di processi di produzione separati, che si traducono in un'evoluzione incontrollata, inattesa e disastro-

sa. Ogni trasformazione particolare si farà in funzione d'una evoluzione e d'un equilibrio globale."(...)

Il testo termina con una esortazione:

(...) "I passaggi all'agricoltura, alle società di classe, al capitalismo, sono stati il mezzo doloroso perchè si sviluppasse le potenzialità della specie; la disumanizzazione del lavoro, il mezzo d'accedere a una attività veramente umana. E' tempo di uscire dalla preistoria".

L'ottica è a mio parere quella giusta, a parte una certa enfasi sulla società **felice e soddisfatta** dei cacciatori-raccoglitori. Il discorso andrebbe approfondito in particolare per quel che riguarda lo stato di necessità, la dipendenza obbligata dalla **nicchia ecologica**, le qualità dell'emancipazione che si intravede oggi come possibile e i fattori che possono determinarla.

"ENCYCLOPEDIE DES NUISANCES" HISTOIRE DE DIX ANS".

Trimestrale, Tomo 1, fascicolo n. 2. Febbraio 1985.
B.P. 188, 75665 Paris Cedex. (Francia).

(SCHEDA)

Col sottotitolo **Schizzo di un quadro storico dei progressi dell'alienazione sociale**, abbiamo qui il ten-

tativo di pensare la restaurazione dell'ultimo decennio - identico quindi, per intenzioni, al lavoro compiuto in questa fase da Maelström - tanto più interessante in quanto proveniente da una corrente, quella di origine situazionista, cui si sono volute riferire spesso in questo decennio, tendenze pervicacemente trionfaliste a dispetto di ogni evidenza, sovente semplificatrici e talora addirittura demagogiche.

(...) *"Da dieci anni si è assistito al rafforzamento dei legami con cui gli uomini restano attaccati alla loro infelicità; legami che se in nessun luogo erano stati rotti, si erano per qualche momento allentati (...) Questo mondo non è minimamente diventato più amabile, ma è nondimeno riuscito a restaurare l'idea che è il solo possibile. Per spezzare la complicità degli uomini con ciò che li uccide (...) occorre in effetti che esista e sia percepita un'alternativa pratica che presenti a ciascuno la possibilità di un accrescimento di forza sovra-storica, ma determinata da una situazione precisa in cui ciò che verrebbe liberato, dalla rottura dell'adesione nevrotica al meccanismo dell'infelicità, non avrebbe impiego diretto, in mancanza di progetto collettivo che cristallizzi i desideri di un'epoca, e si ritorcerebbe dunque contro il soggetto, per separarlo dagli altri, come follia (...).*

(...) *La ragione dialettica è a tutta prima irragionevolezza rispetto alla ragione dominante: è smascherando il carattere parziale di quest'ultima e formulando con esattezza, in funzione delle condizioni data, il progetto del suo superamento, che essa diviene pienamente ragione. La vittoria del vecchio ordine consiste proprio nell'impedirlo, nel respingere il pensiero critico nell'unilateralità della pura denuncia o nell'interpretazione arbitraria, contaminandolo così con la propria irrealtà"(...)*

Considerato che "la restaurazione dell'alienazione non segue altro cammino che i tentativi di disalienazione", l'autore si applica a ricostruire le manchevolezze di questi ultimi.

(...) "Prima di considerare ciò che esse (le classi proletarie) hanno fatto, come hanno ripreso l'iniziativa, occorre considerare ciò che i loro nemici non hanno fatto, come le hanno lasciate riprendere l'iniziativa. In effetti è ciò che fu anzitutto determinante, ed è altresì ciò che noi possiamo comprendere meglio perchè lo abbiamo conosciuto molto da vicino. Tocca a noi ancora una volta dire, con la nostra, la verità del potere.

Nel corso degli anni che seguirono la rivoluzione di Maggio, sembrava a molti che la sentenza allora pronunciata contro l'organizzazione sociale esistente non dovesse più che essere eseguita. La questione dei mezzi di questa esecuzione era, a dire il vero, appena presa in considerazione: era acquisito che una autonomia senza freni e una libertà totale avrebbero provveduto a tutto. Questo mondo stava per finire: la sola ragione per cui avrebbe potuto durare era che esisteva. (...)

Tuttavia, in uno scontro di questa natura, le forze si misurano in grandezze relative e non dal punto di vista di un sapere assoluto che sa parlare benissimo di decadenza sfogliando le pagine del dizionario storico. (...)

In Francia, la corrente di critica sociale che si era sviluppata a partire dal rifiuto vissuto in Maggio non ha saputo organizzarsi per battere durevolmente il monopolio spettacolare della spiegazione. E' vero che la teoria di una organizzazione di questo genere era altrettanto nuova delle condizioni rivoluzionarie che la rendevano necessaria. Era abbastanza facile sapere ciò che non poteva più servire (partiti, sindacati, militantisimo), ma

questo rifiuto degli intermediari rendeva ancora più vitale l'intelligenza delle mediazioni necessarie. (...)

In definitiva, la principale debolezza della corrente radicale del dopo maggio è stata di non conoscere se stessa, con i propri limiti e i propri compiti precisi. Identificandosi astrattamente col "proletario", essa perse contemporaneamente, in questa indeterminatezza radicale di una notte della totalità in cui sparivano comodamente le difficoltà reali di una attività che era ancora essenzialmente d'avanguardia, l'intelligenza di ciò che faceva e poteva fare e quella di ciò che facevano e potevano fare i lavoratori in lotta contro la propria rappresentazione autonomizzata.

In quel momento in cui tante cose erano possibili, quelli che si trovavano sulle posizioni rivoluzionarie più avanzate hanno così lasciato alle diverse frazioni del "gauchisme" il terreno delle lotte particolari che si combattevano ovunque, contro ogni aspetto dell'alienazione. Queste lotte parlavano ancora sovente un linguaggio mistificato, ma il disprezzo del "parcellame" ostentato dai puristi che si ritiravano fieramente sotto la tenda della totalità era piuttosto un disprezzo della totalità vivente, che non è un risultato acquisito ma un processo pratico, una lotta attraverso la particolarità di ogni contraddizione vissuta per giungere a condizioni d'unità e a conclusioni generali.

La corrente radicale dei fautori di una critica sociale moderna (...) difendeva naturalmente la parola d'ordine dei Consigli. Ma, impotente a precisarne il contenuto con la propria attività, combattendo efficacemente là dove si trovava ciò che un potere dei Consigli dovrebbe abolire definitivamente (urbanismo, cultura, tempo libero, ecc.), essa era portata ad aspettarsi tutto, con un irrealismo crescente che si rovesciava talvolta comicamente in dispetto critico, da lotte ope-

raie che era tanto più incapace di sostenere e anzi di comprendere quanto più negava magicamente ciò che la separava da esse.

Questa debolezza della corrente radicale si inserisce nondimeno in una situazione generale caratterizzata dal fatto che anche "in ogni altro posto, in questa Europa traversata in ogni direzione dallo sciopero selvaggio, si vedeva che il proletariato, dopo la sua prima vittoria, la sua riapparizione come soggetto storico, non giungeva a condurre più in là la sua offensiva. Poteva sì mettere in crisi il sistema esistente, ma poi si fermava, come se non fosse convinto della sua capacità di riorganizzare il mondo secondo i suoi desideri (...)

La sovversione proletaria si mostrava certo capace, ogni volta che si sviluppava, di disorganizzare la sopravvivenza, ma non di organizzare la vita. Questa debolezza era stata presente all'origine della nuova epoca, nel 1968, ma era stata generalmente ignorata o minimizzata". Limitandosi a dare inizio alla critica in atto di tutti gli aspetti della vita alienata senza prender in considerazione, e non in pochissimi casi, la riorganizzazione da parte delle assemblee della vita sociale, "il movimento di Maggio non lasciò in eredità all'epoca rivoluzionaria che aveva inaugurato nuovi principi pratici, capaci di sviluppare bisogni e desideri più ricchi che eccedessero tutte le soddisfazioni promesse, ma solo un ricordo di un rifiuto totale, quanto a sè sempre meno agevolmente praticabile (...) All'inizio sembrò che esso fosse sufficiente perchè tutto era ancora presente nel cuore e nello spirito di tanti che pensavano di riprendere ben presto dove avevano lasciato, ma già il tempo passa e il nuovo gesto della critica si perde, il suo uso si fa più pesante e ciò che era stato vissuto diventa una deprimente rappresentazione.

Ciò che era inizialmente mancato al nuovo movimento

rivoluzionario esso non lo ha conquistato nel corso dei suoi tentativi ulteriori (il testo analizza particolarmente il caso portoghese e quello spagnolo, oltre a quello italiano). La loro vera disfatta è meno nel loro stesso concludersi che nel fatto di non aver lasciato nulla dietro di sé che possa servire a rendere nuovamente appassionante un programma di sovversione totale col precisarne i mezzi qualitativi, quelli che contengono il movimento dello scopo perchè sono già esemplari di un uso più libero della vita.

Il principale fallimento di un moto di critica sociale che aveva per sé il disprezzo del lavoro praticato da numerosi proletari è quindi di non essersi convinto con i propri atti della propria capacità di organizzare la vita su altre basi e così di non aver saputo mostrare concretamente all'insieme dei lavoratori ciò che avevano da guadagnare a smettere di esserlo (...) Il superamento dell'economia mercantile era indiscutibilmente messo all'ordine del giorno dalla crisi obiettiva di quest'ultima, tanto come forma universale dei rapporti sociali che come appropriazione della natura. Esso tuttavia non è divenuto soggettivamente una prospettiva positiva nella pratica di un movimento rivoluzionario: le aspirazioni che si esprimevano nel rifiuto del lavoro (...) non sono giunte a porre, a partire da sé stesse, dalla propria verità sovversiva, l'insieme dei problemi della società (...) sono dunque rimaste prigioniere del terreno del ricatto economico (...) Se la questione di un nuovo uso della vita non è violentemente posta dai lavoratori, quella dello uso dei lavoratori da parte dell'organizzazione esistente della vita è pronta a rimuoverla."

Con la sconfitta del movimento in Italia, l'E.D.N. ritiene che sia passata l'epoca caratterizzata dalla possibilità del congiungimento tra il passato delle lotte

operaie - l'abbozzo esemplare dei mezzi autonomi della rivoluzione proletaria - e la nuova rivolta nata spontaneamente dal suolo della società dello spettacolo - critica del lavoro, della merce e di tutta la vita alienata-: per un attimo ci si è avvicinati, in alcuni paesi avanzati, a questo congiungimento ma esso cessa di poter essere preso di mira ed atteso come risultato inevitabile del processo obiettivo delle condizioni dominanti.

L'alleanza fra i settori operai tradizionali e i lavoratori più giovani e meno soggetti alla presa sindacalista-staliniana si è rotta. Solo prospettive comuni coscienti che attaccassero la totalità del salariato avrebbero potuto impedire che gli uni ricadessero sotto il controllo sindacale per difendere l'impiego e che gli altri, che non ne avevano, cadessero nella fuga in avanti illusoria della "scelta" della marginalità. Sono stati battuti separatamente e la coscienza di una generazione ribelle è stata distrutta. Il doppio contenuto delle rivolte degli anni '60 (rivendicazioni tradizionali della classe operaia nella resistenza allo sfruttamento e rifiuto moderno dell'abbruttimento salariale), che era riuscito a frenare la razionalizzazione, ha subito la dislocazione delle sue basi: la disoccupazione ha dislocato la minacciosa coscienza della crisi dell'economia come crisi della vita, sotto la pressione della crisi della sopravvivenza imposta ai lavoratori. La distruzione dell'ambiente operaio grazie alla riorganizzazione profonda del lavoro in Europa Occidentale è riuscita: esso è stato decomposto, frazionato e demoralizzato prima che si riappropriasse della sua tradizione rivoluzionaria autonoma. Tutti i progressi dell'alienazione sociale derivano da ciò. Il tentativo di costruire il progetto di una vita cambiata è stato battuto sul tempo dal cambiamento effettivo del mondo portato a compimento dal movimento autonomo dell'economia e dello Stato che la serve. La trasmutazione mercantile di

ogni aspetto e di ogni cosa particolare e il perfezionamento di ciò che è cattivo, che produce il peggio, ottengono in conseguenza risultati così mostruosi che ciascuno nella sua vita riguardo alle realtà più semplici è costretto a pronunciarsi su ciò che esiste e non più su ciò che potrebbe esistere. Per uscire dai labirinti di cui la sospensione di una rivoluzione incompiuta prolunga indefinitivamente gli sviamenti, ci sono dei momenti in cui si può passare attraverso i muri, e degli altri in cui i muri sono troppo solidi e la memoria deve riuscire a riannodare il filo del tempo per raggiungere il punto di vista centrale da cui si può scoprire il cammino.

(M.)

"DUE NOTE SU TONI NEGRI "

Autore: "Anonimo Milanese", ed. Varani, Milano 1985.

(SCHEDA)

E' stato accolto, al suo apparire, da un silenzio unanime, salvo qualche rarissima eccezione sino ad oggi rimasto ininterrotto. *Et pour cause*. Si tratta infatti di un libro lucido e densissimo - e ben scritto -, del tutto anomalo in questi tempi neri, che nulla concede alle pietose mode confusioniste-dimissionarie che van per la maggiore, e che dunque non "interessa" ai commentatori di professione. Se si esclude qualche articolo sulla stampa internazionalista e vari spunti che si possono ritrovare

nei testi radicali, mai era stata formulata una critica più pertinente e approfondita di Toni Negri e della tendenza da lui ispirata e interpretata in seno all'"Autonomia". Nessun pentitismo complice, nessun pettegolezzo sul "personaggio", nessuna superficialità liquidatoria; invece, una analisi critica rigorosa, basata essenzialmente sull'autobiografia "intellettuale" di Toni Negri stesso (**Pipe-line. Lettere da Rebibbia**), che indaga e demolisce le varie posizioni ideologiche (e i loro presupposti, dichiarati o celati), via via assunte dal professore. E sono semmai la competenza, l'acume e l'acribia notevolmente profusi, che a volte sembrano quasi sprecarsi nei confronti del soggetto in questione, tallonato senza tregua in tutte le metamorfosi "filosofiche" del suo pensiero gelatinoso - definito generosamente "idealistico". Tuttavia, **melius abundare quam deficere**: troppo comodo - e inutile - sarebbe stato sbarazzarsene con qualche battuta sarcastica. I conti andavano fatti sul serio. L'implacabile opportunismo, congenito e urlante, la coerenza nell'incoerenza, la capacità mostruosa di tutto confondere, triturare, deglutire e recuperare, la smania e l'ansia patologica di inseguire tutte le mode, di voler dire tutto e l'opposto di tutto, la fervida disponibilità a perdere innanzi tutto l'onore, il nichilismo in decomposizione travestito da vitalismo entusiasta, il gusto dell'inautentico e dell'avariato, l'estetismo grottesco, il cadavere del cristianesimo alla riscossa... Di tutta questa poltiglia informe di maschere, gesti e parole, ciò che rimane inalterato oggi è ormai la antica eterna voce del prete, nell'eco della quale la parabola di Toni Negri si conclude, l'esito e l'inizio coincidendo.

«(...) Elevatezza, **"altezza"** spirituale, ontologica, della povertà (...): questo il messaggio evangelico, la buona

novella predicata da Negri; il **sens**o del suo "discorso etico, e la **pregnanza evangelica** di questo", calati nell'"insorgenza anticapitalistica" (pag. 55). Questo (...) il senso della sua scelta...di "cristiano, cattolico, veneto" "**sacerdozio laico**" (pp. 6, 7), di adesione alla "**figura evangelica e teologica del riscatto collettivo**" (pag. 21).

No! di certo: "quello che è certo, è che la **spinta propulsiva del Cristo** non è esaurita. Almeno nella mia terra" (pag. 13). Perché meravigliarsi, allora, scandalizzarsi, delle lodi declamate ai "grandi pastori della Chiesa, da Francesco a **Roncalli**", appaiati alla "grande Rosa" (la Luxemburg), alla "filosofia di Spinoza e Nietzsche", all'"immaginazione rivoluzionaria di Machiavelli e Lenin" (pag.197) - delle lodi declamate a "**Montini**, stanco e umile padre" (pag. 200), a **Moro** dotato di "incredibile e disperata intelligenza", "arricchitore" della propria "smisurata vicenda" con "**vera sostanza**", "disvelatore dell'**umanità** del politico" (pag.199).

Non si tratta, in Negri, di opportunismo del momento - è una "**predestinazione**" e "**vocazione**" viscerale - di tutto il suo "essere", di tutta la sua "filosofia". Il suo pretismo non è secondo - come c'era da aspettarsi - al suo idealismo e al moralismo. Basta con i preti nel movimento proletario! **Né dio né padrone.**»

(Anonimo Milanese, Due note su Toni Negri, pp. 74-75)

(J. F.)

Pochi giorni prima di chiudere definitivamente questo numero di Maelström ci è giunto da un nostro compagno di professione cantante lirico il seguente comunicato;

Milano, 2 ottobre 1987

Cari compagni, vi invio copia del comunicato ANSA da me diffuso in occasione del Festival di Babilonia.

Saluti rivoluzionari:

Joe Fallisi

«Babilonia (Irak), 29 sett. 1987

Io sottoscritto

Giuseppe Fallisi, che oggi 29 settembre canterò "La Traviata" al Primo Festival Internazionale di Babilonia, desidero rilasciare alla stampa la seguente dichiarazione pubblica, che in se stessa racchiude uno dei motivi per cui ho accettato di partecipare alla manifestazione medesima.

Considero la dittatura "laica" e filooccidentale di Bagdad non meno reazionaria della teocrazia liberticida di Teheran, ed è perciò che la mia presenza qui non deve essere in alcun modo interpretata come un appoggio al regime, ma semmai come un contributo alla denuncia delle sue responsabilità.

Le masse sfruttate di entrambi i Paesi, il cui interesse vero sarebbe di sbarazzarsi dei governi che le opprimono - siano essi in borghese o con la nera tonaca dei preti - disertando i campi di battaglia e rivolgendo le armi contro coloro che le obbligano ad impugnarle, vengono da sette anni inviate al fronte come carne da macello in una guerra (iniziata dal regime irakeno) che ormai si protrae all'infinito senza prospettiva che non sia quella di ingigantire il massacro, all'unico scopo di mantenere i privilegi e il potere delle loro classi dominanti e dei loro protettori internazionali. Così, è per me decisamente grottesco e ripugnante il fervore patriottardo dello Stato italiano, quarto esportatore di armi nel mondo, che invia in questi stessi giorni le proprie navi con lo scopo dichiarato di bonificare le acque del Golfo, dopo aver

contribuito ad inquinare con le proprie mine. Non di un'"operazione di pace" si tratta, ma di un'esercitazione, una preparazione e un ennesimo contributo alla guerra, a questa locale e a quella prossima, di ben più vaste e tragiche dimensioni, che si va preparando.

Tutta la mia solidarietà è per le vittime proletarie tanto dell'Iran quanto dell'Irak: è a loro e solo a loro che io dedico la mia "Traviata".

Giuseppe Fallisi

(La dichiarazione che precede è a titolo esclusivamente personale e altri non coinvolge che me stesso.)»

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Indirizzare le richieste (in controassegno) a:

Accademia Dei Testardi
C.P.16 - 55061 CARRAIA

E' in corso di stampa e sarà disponibile entro il mese di maggio 1987, ad un prezzo prevedibilmente non superiore alle L. 20.000:

Mario Lippolis.

"Ben venga Maggio e 'l gonfalon selvaggio".

Libro illustrato, di circa 380 pagine, scritto nel 1977. Contiene, oltre a una accurata cronistoria, giorno per giorno, degli avvenimenti del Maggio-Giugno 1968 in Francia, una completa e sistematica raccolta di documenti delle correnti radicali di quel movimento.

Sono inoltre disponibili a richiesta:

Maelström. n° 2. (Nov. '85).....L. 10.000
Cronaca di un ballo mascherato. (Ristampa '83)..L. 2.500
Proletari, se voi sapeste... (1981)L. 2.000
Insurrezione. (I tre numeri: '77, '78, '80).....L. 3.000
AA. VV.

Contro il nazionalismo dell'I.R.A. ('74)L. 3.000
M. L.

Aspetti della critica radicale

("Socialisme ou Barbarie") al sinistrismo

francese del dopoguerra.('72)L. 3.000

Bollettino di informazione. n° 1 ('69)L. 5.000

LUDD, Bollettino. n° 2 ('69)L. 3.500

LUDD - Consigli Proletari. n° 3 ('70)L. 5.000

STAMPATO IN PROPRIO
A CURA DELLA

ACCADEMIA DEI TESTARDI
C.P. 16 - 55061 CARRAIA
Novembre 1987

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI
NOVEMBRE 1987